

FRANCESCA LONGO MATTEO MODER STORIA DELLA VENEZIA GIULIA 1918-1998

Da Francesco Giuseppe all'incontro Fini-Violante

FRANCESCA LONGO MATTEO MODER STORIA DELLA VENEZIA GIULIA 1918-1998

BC
De



Baldini Castoldi Dalai editore

Trieste da cinquant'anni è definitivamente italiana. Dalla fine della prima guerra mondiale ha visto succedersi sei governi: dall'Austria-Ungheria di Francesco Giuseppe all'Italia fascista, all'occupazione nazista e conseguente costituzione dell'Adriatisches Kustentland, alla Jugoslavia di Tito, al Governo Militare Alleato, fino all'Italia di oggi. Da unico grande porto di un impero che si estendeva a sud fino ai Balcani è diventata città italiana, simbolo con Trento di una guerra vinta, con un entroterra, l'Istria, dove conviveva da secoli gente di lingua italiana, slovena e croata. La guerra persa, la seconda guerra mondiale, l'ha ridotta a ultimo avamposto della Cortina di ferro, smembrando territori e coscienze, separando famiglie, dividendo proprietà. Oggi, con l'apertura dell'Europa a Est, potrebbe ritrovare quella centralità perduta nel secolo breve.

<http://www.bcdeditore.it>
e-mail: info@bcdeditore.it
<http://www.portalinus.it>

SERVIZIO CLIENTI:
numero unico 199 - 190822

ISBN 88-8490-629-6



9 788884 906298

Il ponte fra Trieste e Trento non s'inaugurerà mai. Sarebbe la più grande opera di tutte le «grandi opere» possibili. E Trieste non è una città friulana. A partire da questi due stereotipi, fissati nell'immaginario collettivo nazionale, si possono anche demistificare le «pagine oscure» della storia di un remoto lembo d'Italia, la Venezia Giulia: cinquant'anni di ricerche hanno consegnato al nostro Paese i 4500-6000 scomparsi, in parte anche nelle foibe, dal 1943 al 1945, e i circa 250.000 esuli dall'Istria. Cifre di per sé terrificanti, come mostruoso fu tutto ciò che accadde nella Venezia Giulia, terra di non ritorno per gli ebrei italiani che partirono dalla Risiera di San Sabba alla volta di Auschwitz. O terra che annientò una realtà, quella slovena, solo perché convivente nei secoli.

Questo però non vuole essere un libro, bensì un'introduzione a una bibliografia, o meglio ancora a un percorso didattico non didascalico. Perché non è vero che nessuno ha scritto. Chi vuole veramente sapere può. Per puro piacere, senza mistificazioni. Per i giovani che hanno diritto al diritto alla memoria. Per quella memoria degli ultimi che non deve andare perduta.

Francesca Longo Matteo Moder

Storia della Venezia Giulia
1918-1998

Da Francesco Giuseppe all'incontro Fini-Violante

Baldini Castoldi Dalai

Editori dal 1897

<http://www.bcdeditore.it> e-mail: info@bcdeditore.it

«...che la sua morte sia avvenuta così, in una situazione complessa ed apparentemente difficile da giudicare, non mi dà alcuna esitazione. Mi conferma soltanto nella convinzione che nulla è semplice, nulla avviene senza modificazioni e sofferenze; e che quello che conta è soprattutto la lucidità critica che distrugge le parole e le convenzioni, e va a fondo alle cose, dentro la loro segreta e inalienabile verità.»

Pier Paolo Pasolini, in ricordo del fratello morto a Porzûs
(da Nico Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, 1989)

Indice

- 9 Prefazione
- 15 1918, Trieste è italiana
- 25 Le nuove province
- 36 Gli ebrei e le leggi razziali.
Perché a Trieste la Risiera?
- 47 L'invasione della Jugoslavia,
i campi di concentramento
- 55 1943-1945. La Risiera di San Sabba e il
collaborazionismo
- 64 Note sulla Resistenza al confine
orientale
- 74 Le prime foibe
- 84 La fine della guerra. I 40 giorni di Tito e
le seconde foibe. I primi esodi dall'Istria

- 98 Trieste dal 1945 al 1954
- 112 La fine del GMA e l'esodo ignorato
- 120 Cinquant'anni di Trieste italiana
- 129 L'incontro Fini-Violante e la sinistra revisione della Storia. A sinistra
- 140 Trieste, dove la Storia riparte sempre da zero
- 145 Bibliografia

Prefazione

Trieste non è il «capoluogo friulano», ma «capoluogo giuliano». E non solo: il ponte che la collegherebbe a Trento sarebbe una delle più grandi opere che l'ingegneria mondiale, con le attuali conoscenze, possa anche solo lontanamente immaginare. Dal Castello di San Giusto a quello del Buonconsiglio ci sono, in treno, circa otto ore di viaggio, poco meno in auto.

Quest'oscura pagina di geografia è poco trattata nei testi scolastici al pari delle «oscuire pagine di storia» della Venezia Giulia, la cui conoscenza è affidata e limitata alla toponomastica di piazze e vie. Ma cosa significa oggi abitare in piazza Trento e Trieste o in via Martiri delle foibe?

Trieste da cinquant'anni è definitivamente italiana. Dalla fine della prima guerra mondiale ha visto succedersi sei governi: dall'Austria-Ungheria di Francesco Giuseppe, all'Italia fascista, all'occupazione nazista e conseguente costituzione dell'Adriatisches Küstenland, alla Jugoslavia di Tito, al Governo Militare Alleato, fino all'Italia di oggi. Da unico grande porto di un impero che si estendeva a sud fino ai Balcani è diventata città italiana, simbolo con Trento di una guerra vinta, con un entroterra, l'Istria, dove conviveva da secoli gente di lingua italiana, slovena e croata. La guerra persa, la seconda guerra mondiale, l'ha ridotta a ultimo avamposto della Cortina di ferro, smembrando territori e

coscienze, separando famiglie, dividendo proprietà. Oggi, con l'apertura dell'Europa a Est, potrebbe ritrovare quella centralità perduta nel secolo breve. A farlo, però, dovrebbe essere una città col maggior numero di anziani in Europa, devastata da un secolo di strumentalizzazioni politiche e pregiudizi incancreniti, da decenni di assistenzialismo e anche da quella scarsa conoscenza che accompagna a livello locale e nazionale tutte le sue travagliate vicende.

Si legge spesso sui giornali che la tragedia delle foibe e quella dell'esodo istriano, fiumano e dalmata (in realtà solo zaratino) sono pagine oscure di storia. È falso. Su questi temi sono stati scritti centinaia di libri, saggi, articoli, con questi temi da decenni si confrontano i migliori storici italiani. Non a caso Trieste ha aperto la prima Facoltà di Storia sorta in Italia, non a caso a Trieste esiste un Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, attivissimo.

Questo libro quindi ha una sola pretesa e una grande ambizione: invogliare a leggerne altri, cercando di dipanare quell'intricata matassa di cui in molti possiedono solo i due capi, quello iniziale, Francesco Giuseppe, e quello ritenuto finale, l'incontro a Trieste nel marzo 1998 tra Luciano Violante e Gianfranco Fini. Entrambi ammisero, in nome e per conto di altri, errori e responsabilità dei protagonisti politici del passato, fossero comunisti o fascisti. Doveva essere un colpo di spugna da cui ricominciare, ma se forse lo fu per l'Italia, a Trieste tutto continuò come prima.

Sono passati quasi sei anni e ciclicamente gli orrori della Risiera di San Sabba, unico campo di concentramento nazista in Italia dotato di forno crematorio, vengono contrapposti alle foibe, cavità naturali del Carso dove sparirono alcune migliaia di persone, non solo italiani. Sono passati sei an-

ni e l'unica novità riguarda il revisionismo storico che a Trieste non ha più un colore politico. Destra o sinistra non importa: la Storia continua a spaventare e quindi viene riscritta e negata, non capita.

Venuta meno – con il boom economico degli anni Sessanta e la progressiva riduzione della vita individuale alla stregua di un bene di consumo – la tradizione orale, la testimonianza dei più vecchi rivolta ai più giovani, per non dimenticare e per continuare a intessere il filo della memoria, alla Storia è stata tolta la maiuscola. Gli avvenimenti della Venezia Giulia – al cui centro sta da cinquanta e passa anni la sola Trieste «tricolore», la «cara al cuor» – sono diventati così, nel tempo, il «patrimonio gridato» delle destre nazionaliste e fasciste che fin da subito, quando ancora la città e il suo retroterra erano sotto il giogo nazista, cominciarono a parlare, nel caso delle prime foibe del 1943 in Istria, di genocidio degli italiani solo perché portatori della «superiore cultura italica» da parte degli «slavi», celando da subito, nelle «foibe» della futura memoria, le gravi responsabilità del fascismo di frontiera, così radicale, imperialistico, razzista, da stupire, alle volte, per i suoi eccessi gli stessi tedeschi.

Così, mentre negli anni dell'immediato dopoguerra storici di vaglia come Carlo Schiffrer – uno dei fondatori dell'Istituto per il Movimento di Liberazione – cominciavano a indagare tra le altre cose ciò che portò alla tragedia per nulla oscura delle foibe, cercando di porre anche questa nel contesto degli avvenimenti che avevano contraddistinto quest'area geografica, l'altra storia, quella dei vinti, prendeva piede nell'inconscio collettivo della città e, periodicamente, attraverso l'ignoranza o la manipolazione dei grandi media, nel Paese. Per mantenere aperte le ferite, gettarvi sale e promesse di impossibili ritorni, giocando sul dolore dei

familiari delle vittime e la straziante nostalgia delle migliaia di esodati dall'Istria e Fiume, e da Zara. Propaganda, elettoralismo, di cui la Dc di allora fu la capofila. Ma era un voto per un posto di lavoro, una casa popolare, un «avanzamento» negli elenchi dei disoccupati. Un malcostume che alimentava la guerra tra i poveri: ma questa è solo una deviazione nell'autostrada della nostra storia.

I capoccia repubblicani, triestini e istriani, prima di diventare «esuli» di lusso, ben prima che gli eventi precipitassero, furono quindi i primi ad avallare l'idea della «barbarie slavo-comunista» alla quale si contrapponevano – e ogni nefandezza giustificavano – il fascismo morente e i «cari camerati» tedeschi. Tutti – a sentir loro – per difendere l'identità nazionale di Trieste e della sua, allora, grande provincia. Un'italianità che nella libellistica nazionalretorica di allora e di oggi affondava le sue radici nell'antica Roma, se non addirittura prima.

L'ignoranza della Storia e le bugie, nei decenni, si sono fatte Verbo. A Trieste, ancor oggi, a sentire parlare sloveno o croato c'è sempre qualcuno – giovane o vecchio non importa – che si irrigidisce e si mette a sacramentare contro la barbarie, dimenticando che ogni buon triestino – non esiste la triestinità, come non esiste l'italianità – ha perlopiù avi crucchi o slavi, tralasciando in questo contesto i turchi, i greci, i levantini, gli ebrei ashkenaziti e sefarditi. Con le destre al potere, in città come a livello nazionale, l'altra storia ha preso piede anche tra gli intellettuali dell'«altra parte» che si battono il petto per chi, nella sinistra, non denunciò subito gli errori e i crimini dei comunisti italiani, triestini, istriani che servirono – dicono – Trieste su un piatto d'argento alle scorribande sanguinarie dei «titini». Anche loro sono stati contagiati dall'epidemia dell'astoricità.

Forzando il romanzo di Buzzati, i barbari arrivano dal nulla e nel nulla ritornano, lasciando un'aura d'orrore e di terrore. A volte ritornano. A volte scompaiono. Ma premono sempre dai confini del niente.

Chi vuole divulgare la Storia, gli studi decennali di quei pochi che non si stancano di indagare e di scrivere anche se ai limiti ormai della nausea, deve ricominciare ogni volta da zero. Ricordandosi di ricordare anche quello che vorrebbe ormai consegnato alla Memoria, che è e basta, senza condizioni opportunistiche o improponibili pacificazioni. Questo è il fiume, qui si salta. Con il rischio di bagnarsi o di annegare ogni volta. Bisogna sporcarsi per ripulire, senza mea culpa opportunistiche da una parte; senza riscritture che umiliano la Storia dall'altra.

Noi ricominciamo un'altra volta da capo. Noi stiamo da una parte.

Francesca Longo e Matteo Moder
Trieste, luglio 2004

1918, Trieste è italiana

Ci sono varie chiavi di lettura della storia del secolo breve nella Venezia Giulia, tutte ricollegabili all'attualità. C'è un contesto sovranazionale, di rapporti tra Stati, e un microcosmo locale, che fa capo agli intrecci prima culturali e quindi politici di italiani e sloveni. O, dicendola impropriamente, tra «italianità» e «panslavismo». Con un pizzico di cultura tedesca.

I protagonisti sono sempre gli stessi: Austria e Germania, Francia e Gran Bretagna e l'Italia, uno scomodo incomodo che dai tempi della Repubblica Veneta aveva occhieggiato e conquistato, con spirito levantino, la costa orientale dell'Adriatico. Perché? La risposta è la stessa da centinaia di anni e porta il nome di Turchia e di Grecia, mercati che s'affacciano su altri mercati. Perché la storia si ripete con infinita monotonia. E, come col vento, c'è sempre un posto dove si fa «mulinello», gorgo. Questa storia è quella della Venezia Giulia.

Il 3 novembre 1918 Trieste diventa vessillo d'italianità, simbolo di una vittoria.

Colonia romana nel I secolo a.C. (con il nome di Tergeste, d'origine paleoveneta), la città fu fortificata da Ottaviano nel 32 a.C. e si sviluppò sotto Traiano. Dopo la caduta dell'impero d'Occidente fu prevalentemente colonia militare bizantina, fino al 788, quando divenne dominio dei franchi, dai quali i vescovi ebbero l'autorità temporale che esercitarono fino all'affermarsi del comune verso la fine del XII

secolo. Iniziarono quindi i contrasti con Venezia, che tra il 1202 e il 1369 la sconfisse più volte, fino a quando i triestini chiesero la protezione degli Asburgo, duchi d'Austria (1382), atto con cui iniziò, gradualmente, una sudditanza plurisecolare. Trieste si isolò, ma mantenne la sua italianità e, nel XVIII secolo, divenuta porto franco, approfittò del dispotismo illuminato di Maria Teresa d'Asburgo, che favorì il rinnovamento dell'attività commerciale e finanziaria, diede alla città nuove strutture sociali e avviò il rinnovamento edilizio. Segue un interregno francese e la Restaurazione.

Sotto l'Austria-Ungheria la città aveva conosciuto quasi solo fasti. Emporio del centro Europa, cosmopolita e multi-religiosa, se non altro per convenienze mercantili, svincolata da qualsiasi laccio e lacciolo potesse intralciare gli affari, s'era trasformata da borgo di pescatori in un laico centro commerciale, con una borghesia forte proiettata sul mare, i traffici e soprattutto la finanza. Le donne potevano studiare, la cultura, e in particolare la musica intesa come lingua universale, era diffusa in tutti gli strati sociali. Francesco Giuseppe – costretto a dover fare i conti con nazionalismi ben più consolidati e pericolosi per gli equilibri politici interni dell'Impero, quali quello ungherese e quello ceco – guardava con un certo distacco alle beghe tra italiani e sloveni.

Beghe rimaste irrisolte e tragicamente presenti nel fluire della storia. Da un lato, a partire dal 1880 e ancor di più col passaggio del Veneto al Regno d'Italia, si accentua il «contrasto tra coloro, gli italiani, che cercano di difendere uno stato di possesso politico-nazionale ed economico-sociale e coloro, gli sloveni, che tentano invece di modificare o di ribaltare la situazione esistente... Allo sguardo che gli italiani rivolgono oltre le frontiere della monarchia si contrappone la volontà slovena di rompere i confini politico-amministrativi

che in Austria li dividono tra diversi Kronländer (oltre ai tre del Litorale, la Carniola, la Carinzia e la Stiria), limitandone i rapporti reciproci e la collaborazione politico-nazionale.»¹ Insomma, esiste un «lealismo» sloveno agli Asburgo che mal si coniuga con le aspirazioni degli italiani di annessione all'Italia – dove la Slavia veneta, le Valli del Natisone, non trova nella politica del Regno riconoscimento d'identità.

Esistono due realtà, quella italiana e quella slovena, che l'Austria-Ungheria sottovaluta o minimizza, ma che nei fatti sono alla base del futuro delle terre giuliane. A Trieste, Contea di Gorizia e Gradisca e Istria, italiani e sloveni convivevano. A Trieste gli sloveni popolavano il circondario, a Gorizia erano quasi maggioranza della popolazione, in Istria lungo la costa si parlava italiano mentre nell'entroterra sloveno. Sempre in Istria gli sloveni vantavano rapporti solidali coi vicini croati.

Pur se con forti insediamenti urbani sloveni nelle città di Trieste e Gorizia e con una presenza rurale italiana (in particolare nel Goriziano e in Istria), quanto ereditò l'Italia con la vittoria del 1918 fu una preesistente contrapposizione tra città e campagna, con una comunità slovena, usata dall'Austria per il suo lealismo in chiave anti-italiana, preoccupata

1. Dal documento ufficiale della Commissione storica italo-slovena pubblicato nell'aprile 2001. In seguito alla mozione approvata il 24 settembre del 1990 dal consiglio comunale di Trieste per costituire una commissione di storici capace di dare risposte soddisfacenti, i governi d'Italia e di Slovenia si attivarono e tre anni dopo, si diede vita a un gruppo di studiosi – storici ed esperti di diritto internazionale – di chiara fama, quali Sergio Bartole (poi sostituito da Giorgio Conetti), Fulvio Tomizza (alla cui morte, subentrò Raoul Pupo), Elio Apih (sostituito da Marina Cattaruzza), Fulvio Salimbeni, Angelo Ara, Lucio Toth. Per parte slovena Milica Kacin Wohinz e Nevenka Troha.

di venir assimilata e una comunità italiana che nell'urbanizzazione e nella sua capacità di attrarre il circondario fondava la sua forza, soprattutto economica.

A complicare un quadro già di per sé non semplicissimo, si aggiungeva il ruolo della Chiesa cattolica (con clero sloveno strenuo difensore del nazionalismo, che riuscì a trovare un punto d'incontro con quello italiano solo nella rurale Contea di Gorizia) e il radicato laicismo mercantile della borghesia triestina.

All'alba della prima guerra mondiale un'integrazione delle due componenti linguistiche presenti nella Venezia Giulia era opera incompiuta, ostacolata dal prevalere, nelle istituzioni austriache, della parte italiana, economicamente e politicamente trainante anche se «anti-austriacante».

Una minima integrazione si era resa possibile solo all'interno del movimento socialista, strutturato comunque su base nazionale. Gli operai condividevano lotte e ideali, pur difendendo la propria identità nazionale.

Conflittualità tra città e campagna, conflittualità tra anti e filo austriaci, conflittualità tra laici e cattolici, conflittualità tra due culture che dovevano sopravvivere in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo per non soccombere a quella dominante, la cultura tedesca. E tutto ciò in piena conflittualità sociale e in pieno conflitto mondiale. La decantata Mitteleuropa era, nelle terre all'incrocio tra il mondo germanico, quello latino e quello slavo, una polveriera che, se a livello artistico e intellettuale stimolava creatività e genialità, sul piano politico non poteva che produrre esplosioni continue a scoppio ritardato. La psicanalisi un secolo fa, la nuova psichiatria trent'anni fa, non potevano non nascere in queste terre dove la disgregazione di un'identità individuale e collettiva, coperte dall'indifferenza di un ordine prestabi-

lito e spesso indiscusso, forniva un osservatorio speciale o meglio ancora un cristallo in grado di sezionare lo spettro di luce dell'animo umano.

L'imperatrice Elisabetta, Sissi, conosceva bene il marito Francesco Giuseppe e quel bisogno di facciata apparentemente ordinata che caratterizzava la corte di Vienna. Scelse di spendersi solo per l'amata Ungheria, lasciando che gli altri popoli del vasto impero s'azzuffassero tra loro. Per il resto la così detta convivenza di più religioni, lingue, culture, etnie venne affidata a un più semplice disinteresse per i problemi, ripagato da un illuminismo di mercato, o per meglio dire utilitarismo, che riconosceva parità alle donne (dannate dalla vita sul mare e da esso condannate a un matriarcato in molto simile al veterofemminismo), parità alle religioni, parità a tutti coloro e a tutto ciò fosse funzionale ai traffici.

Non c'è, almeno a Trieste, chi non possa vantare un nonno o bisnonno che combatté nella prima guerra sotto l'Austria-Ungheria. Non c'è un triestino o un goriziano o un istriano che non ne abbia un altro contrapposto nelle fila italiane. L'ultima grande carneficina militare risorgimentale (le guerre poi si concentrarono sul massacro dei civili) nella Venezia Giulia gettò anche le basi per nuove guerre intestine, solo in apparenza meno crudeli.

Si studiava a Vienna o a Graz o si studiava a Padova, Firenze, Roma. In una stessa famiglia, durante l'ultimo censimento fatto dall'Austria, ogni figlio dichiarava una madre lingua diversa, fosse il tedesco, l'italiano, lo sloveno. Alcuni insegnavano un'identità legata più a situazioni psicologiche personali, a tensioni individuali, altri partecipavano a riti comunitari consolidatisi nell'ambiente sociale. Eri di madre lingua tedesca non sempre perché i tuoi genitori lo fossero, ma perché nel mondo austro-ungarico – conquistato a fatica, magari risalen-

do dalla campagna in città e riuscendo a farsi mercante – s'intravedeva la salita di un ulteriore gradino nella scala sociale o, più semplicemente, perché l'indole s'adequava al potere esistente. Ti dichiaravi sloveno² forte della solidarietà della comunità (sicuramente più numerosa di quella di Lubiana). Eri italiano. In realtà eri qualcuno a cui la Storia aveva negato un'identità nazionale precisa e a cui nessuno aveva riconosciuto il diritto a essere cittadino del mondo. L'importanza dell'attuale allargamento europeo sta, da un punto di vista culturale e umano e non solo meramente di mercato, proprio in questo, nel permettere alla gente di confine di non vivere la propria identità come un limite, ma come una risorsa collettiva.

Su questo filone va detto che già prima della Grande guerra il Regno d'Italia aveva offerto una sponda più che valida a quegli intellettuali giuliani che avevano capito che, senza una rivoluzione anche culturale, una guerra vinta sarebbe stata comunque un'aperta sconfitta.

In Italia poco si sa di Scipio Slataper o di Carlo e Giani Stuparich. Persino a Trieste s'ignora l'esistenza di Giulio Camber Barni (per molti solo il nonno del senatore che partecipò alla nascita della prima consistente lista civica in Italia, il Melone), un grande poeta dal fronte di guerra, un pacifista dell'epoca, un intellettuale che cercò di traghettare, senza tradurre, il passaggio dalla cultura germanica a quella italiana e, anche per ciò, probabilmente, fu messo all'indice in seguito da Mussolini. La Venezia Giulia, a livello letterario, è nota come la patria di Italo Svevo e di Umberto Saba. Ma il primo, stando a una confidenza, liberatoria e senza intenti offensivi,

2. 327.230 unità secondo il censimento austriaco del 1910, 271.305 secondo il censimento italiano del 1921, 290.000 secondo le stime di Carlo Schiffrer.

dello scomparso scrittore Giorgio Voghera, «Non sapeva scrivere in italiano, traduceva dal dialetto!». Slataper e i fratelli Stuparich, soprattutto Giani, no. Si affidarono, accompagnati da un buon numero di donne culturalmente più preparate, a Firenze e alla rivista «La Voce», promotrice della possibilità di convivenza tra i popoli e prima, in Italia, a riconoscere la realtà pluriethnica della regione. In posizione parallela a quella del socialismo triestino, Slataper e i fratelli Stuparich si dedicarono a un irredentismo culturale volto a sviluppare la cultura italiana nel confronto e nel dialogo con quelle slavo-meridionali e tedesca. Slataper e Carlo Stuparich morirono in guerra, per parte italiana. Giani Stuparich, sopravvissuto, continuò instancabile nel compito assunto prima del primo conflitto mondiale, travolto nella sua coerenza da eventi che non hanno mai reso giustizia al suo valore letterario.

La prima guerra finisce, l'Italia ha vinto. Scrivono gli storici della Commissione congiunta italo-slovena: «Già con il patto di Londra³ però il governo italiano adottò un pro-

3. 26 aprile 1915. Patto segreto d'alleanza fra Gran Bretagna, Francia, Russia e Italia, con il quale l'Italia aderiva all'Intesa e si impegnava a entrare in guerra contro gli imperi centrali. Gli accordi prevedevano, tra l'altro, dei «premi» territoriali per l'Italia, come il Trentino, il Tirolo del Sud (Alto Adige), Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia, con l'esclusione di Fiume. Gli aderenti all'Intesa infatti non potevano immaginare la totale distruzione dell'Austria-Ungheria. Aggiungiamo una precisazione che riguarda strettamente la situazione triestina su cui ricadranno poi gli esiti della prima guerra: a differenza degli Stuparich, per Ruggero Timeus la guerra all'Austria non doveva farsi solo per Trieste, ma doveva estendersi ai Balcani e al Levante, abbattendo l'ostacolo slavo (irredentismo nazional-imperialista). Per lo «storico» Attilio Tamaro la storia di Trieste era tutta e solo storia dell'italianità e della romanità. Tamaro in seguito diverrà alto gerarca fascista, Timeus cadde nella guerra del 1915-18.

gramma di espansione, nel quale accanto alle motivazioni nazionali erano presenti ragioni geografiche e strategiche. Il già diffuso lealismo sloveno nei confronti dello stato austriaco trasse ulteriore alimento dalle prime voci sugli aspetti imperialistici del patto di Londra e sulle soluzioni in esso adottate in merito al confine orientale del Regno d'Italia nonché dall'atteggiamento delle autorità militari italiane nelle prime zone occupate. Un parziale revirement italiano si determinò dopo la sconfitta di Caporetto, dando luogo a una politica di dialogo con le nazionalità soggette d'Austria-Ungheria che culminò nel congresso di Roma dell'aprile 1918 e in un'intesa con il comitato jugoslavo. Mentre il persistere del lealismo asburgico sembra ormai contraddittorio di fronte ai processi di disgregazione interna che scuotono lo stato austro-ungarico, tra gli sloveni si diffondono l'idea del diritto all'autodeterminazione e quella della solidarietà jugoslava. Nella fase finale della guerra e all'inizio del dopoguerra si palesa con tutta evidenza il contrasto tra una tesi slovena e jugoslava, tendente a un confine "etnico", che affonda le sue radici nella concezione dell'appartenenza della città alla campagna e che sostanzialmente coincide con il confine italo-austriaco del 1866, e una tesi italiana, mirante a un confine geografico e strategico, determinata dal prevalere nella penisola delle correnti più radicali e dalla necessità politico-psicologica di garantire una frontiera sicura alle città e alla costa istriane, prevalentemente italiane, e di offrire all'opinione pubblica segni tangibili di ingrandimenti territoriali, che compensassero gli enormi sacrifici richiesti al paese durante la guerra».

Migliaia di persone ritornano alle loro case, in un senso e nell'altro, verso quel meridione d'Italia che aveva offerto, anche coi giovani del '99, tutta la carne da macello disponi-

bile o verso un'Austria ridotta a provincia di una provincia. Sono miserabili, feriti, affamati, straccioni che vanno e vengono per terre che sono state scenario di disfatte. Caporetto, il simbolo della grande sconfitta italiana prima della vittoria, oggi è Kobarid, cittadina della Slovenia. Trieste, con Gorizia e l'Istria sono in Italia. Ma i problemi restano quelli di prima della Grande guerra, amplificati dalla miseria portata da quel conflitto. Più le sorprese riservate dal nuovo quadro geopolitico.

«Nel '18... dopo il '18...»⁴ «Solo questo ricordo: maledetta barca, che li ha portato... Ah, ah, ah... Poi, quando sono tornati dalla guerra, non conoscevo mio padre, avevo paura di lui, perché era povero, tutto peloso... Mio fratello, povero, pascolava le mucche, giù, ha trovato una pallottola, dopo la prima guerra, e ha buttato una pietra sulla pallottola. A un tratto è esplosa e gli ha portato via un dito e danneggiato l'occhio. Questo era dopo la prima guerra. Questo ricordo...» Dalla testimonianza orale di una signora di madrelingua slovena nata nel 1913. Tutto stava crollando, tutto era miseria, tutto saltava sotto gli occhi di tutti, ma nessuno avrebbe mai pensato accadesse così. Così in fretta e con tanta violenza.

Scrivono gli storici della Commissione bilaterale italo-slovena: «L'amministrazione italiana, dapprima militare e poi civile, mostrò una notevole impreparazione ad affrontare i delicati problemi nazionali e politici dei territori occupati, dove si riscontravano consistenti insediamenti – in ampie zone maggioritarie – di popolazioni non italiane che aspi-

4. Da *Memorie diverse* a cura di Marta Colangelo, Lint, Trieste, ottobre 2000.

ravano all'unione con la propria "madrepatria" (nel caso degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia, il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni) e che avevano compiuto perlopiù la loro acculturazione politica nell'ambito dello Stato plurinazionale asburgico. Tale impreparazione, unita al re-taggio della guerra appena conclusa – in cui gli slavi erano stati considerati come nemici, strumenti privilegiati dell'oppressione austriaca – provocò da parte delle autorità italiane comportamenti fortemente contraddittori. Da un lato, nel periodo 1918-20, quando il confine italo-jugoslavo non era ancora definito, le autorità di occupazione, influenzate pure dagli elementi nazionalisti locali, usarono volentieri la mano pesante nei confronti degli sloveni che intendevano manifestare la propria volontà di annessione alla Jugoslavia». Comincia così un dopoguerra preludio di guerra.

Le nuove province

«Di fronte a una razza inferiore e barbara come la slava – dirà Benito Mussolini nel settembre 1920 durante un suo viaggio in Friuli e nella Venezia Giulia – non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevošo e le Dinariche: io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani.»

In queste parole c'è già tutto il programma di «italianizzazione» forzata che il fascismo, una volta giunto al potere, attuerà in Italia, ma con particolare virulenza nella Venezia Giulia. In questo, Mussolini non porta nulla di nuovo, solo esaspera il «conflitto» che a Trieste è di casa fin dalla metà dell'800, quando si pone con forza agli spiriti irredentistici e nazionalistici il problema dello «slavo» che da buon villano aspira a diventare «cittadino», a preservare la sua identità e cultura, a «sfondare» nel mondo economico e finanziario saldamente in mano alla borghesia liberal-nazionale. E su questo punto ambigua risulta anche la nuova amministrazione militare – poi civile – dell'area da parte del governo italiano che, se per un verso, in ossequio ai principi liberali, vedrebbe una rinascita della Venezia Giulia omogenea e rispettosa delle diversità, dall'altro, sul campo, lascia mano libera ai vertici militari che vedono «antitaliani» dovunque, siano essi i so-

cialisti oppure i militari «austriaci» che ritornano a casa popolo in disfatta. La regione è invasa dai profughi, molti, soprattutto sloveni e croati, vengono internati e sottoposti a un regime durissimo, mentre, accanto a una emigrazione più o meno «spontanea» dei non italiani impiegati nella vecchia amministrazione austroungarica – saranno quasi 30.000 – si aggiunge la «deportazione» delle «teste pensanti» allogene (insegnanti, preti, giornalisti, ferrovieri, studenti e intellettuali, ecc., sloveni perlopiù ma anche croati) – il termine che viene a definire, fino quasi ai nostri giorni i non italiani – in altre regioni del Regno. Vengono «trasferiti» con le famiglie, mandati in Sardegna o nei battaglioni di disciplina sparsi per la penisola oppure a «pascolare» i treni nelle più sperdute linee ferroviarie. Con la firma del trattato di pace nel 1920, tacquero definitivamente i cannoni, ma la persecuzione continuò, anche attraverso i tribunali militari che operavano a Trieste. Per la minoranza slovena e croata era evidente l'intento di decapitare la loro comunità nazionale per impedirle di poter riprendere quel progresso economico e culturale che dai primi del Novecento la contrassegnava. E scattò per molti «antinazionali» anche il confino in quelle isole dimenticate da dio che, sotto il fascismo, per Silvio Berlusconi, sarebbero diventate luoghi di vacanza gratuiti.

Ora che la «nazione» italiana della Venezia Giulia aveva finalmente uno Stato a cui fare riferimento, chi era al di fuori o si adeguava e rinunciava alla sua identità per assumere quella «superiore italica» o veniva perseguitato, angariato, costretto, anche per le disastrose contingenze postbelliche e l'impossibilità di un futuro degno di questo nome, a emigrare o nel vicino regno dei Serbi, Sloveni,

Croati, nato il primo dicembre 1920, o a disperdersi oltre oceano.

Si consolidavano così quei muri «nazionali» contrapposti che avrebbero segnato la storia della Venezia Giulia, ancor prima che l'equazione italiano uguale fascista diventasse una realtà.

Intanto Trieste, la sua borghesia liberal-nazionale, i suoi giovani irredentisti – quelli sopravvissuti al macello – ormai in stragrande maggioranza devoti a un nazionalismo aggressivo, coloniale, intollerante di ogni diversità, respiravano finalmente «italiano» con tutti i pori, ma non tutti erano felici. Quella che la libellistica di matrice nazionalista o fascista ha sempre retoricamente chiamato e chiama la «Prima Redenzione» di Trieste doveva fare in realtà i conti con il risveglio dal sogno cullato per decenni dalla «nazione italiana» della città alla ricerca di uno Stato-madre, che le fornisse oltre alla sicurezza materiale e culturale, una riprova costante della sua identità. Ma per molti intellettuali nazionalisti triestini il primo approccio con i fratelli italiani non fu dei migliori. «È calato qui uno stormo di parassiti, tenori, baritoni, violinisti, mandolinisti, chitarristi», scriveva sarcasticamente lo «storico» Attilio Tamaro descrivendo i nuovi immigrati regnicoli – quasi 50.000 tra il 1919 e il 1922 – con una spocchia per nulla «identitaria» ma che ricordava il ritratto che dell'italiano faceva la propaganda austroungarica. Ma l'idea d'italianità diventa, con il primo dopoguerra, la panacea di tutti i mali, il paraocchi per non vedere il crollo di un mondo e la conseguente, pesantissima, crisi economica, sociale, morale in cui versa Trieste e l'area circostante. Come l'Italia. Come l'intera l'Europa che, dopo il repentino e inatteso crollo dell'Austria-Ungheria e dell'Impero germanico è

percorsa da spinte nazionaliste e da un bisogno quasi spasmodico di barriere e di confini.

Milioni di sbandati sono alla ricerca di una Patria, madre o matrigna, purchessia.

Come già ricordato, l'amministrazione italiana era impreparata ad affrontare i problemi di terre di confine con popolazioni alloglotte e differenti posizioni nazionali e politiche. Questa impreparazione generò atteggiamenti incerti da parte delle autorità italiane, dal momento che le popolazioni slave della Venezia Giulia, a loro tempo vicine agli asburgo, erano state considerate nemiche.

Così tra il 1918 e il 1922, le autorità italiane, su suggerimento anche di elementi nazionalisti locali, usarono la mano pesante contro gli sloveni che manifestavano per la loro annessione alla Jugoslavia.

«Furono così assunti numerosi provvedimenti restrittivi – sospensione di amministrazioni locali, scioglimento di consigli nazionali, limitazioni della libertà di associazione, condanne dei tribunali militari, detenzione di militari ex austriaci, internamento ed espulsione, specie di intellettuali. Al tempo stesso le autorità di occupazione favorirono le manifestazioni di italianità anche per fornire alle trattative per la definizione del nuovo confine un quadro politicamente italiano delle regioni. D'altra parte, i governi liberali italiani, pur all'interno di un disegno generale di nazionalizzazione dei territori annessi, furono generosi di promesse nei confronti della minoranza slovena e consentirono il rinnovo delle sue rappresentanze nazionali, il riavvio dell'istruzione scolastica in lingua slovena e la ripresa di attività delle organizzazioni indispensabili per lo sviluppo del gruppo nazionale sloveno. Anche il progetto – sostenuto da esponenti politici giuliani e trentini, e che i governi prefascisti presero in seria

considerazione – di conservare ai territori annessi forme di autonomia non lontane da quelle già godute in epoca asburgica, avrebbe favorito un migliore rapporto fra le componenti minoritarie e lo Stato. Inoltre, il Parlamento italiano formulò voti in favore di una politica di tutela della minoranza slava».¹

In quei primi anni della novella «Redenzione», mentre la Venezia Giulia era popolata dalla stragrande maggioranza del regio esercito in via di smobilitazione – a decine di migliaia «popolarono» Trieste, «arruolati» nella pubblica amministrazione o pronti ad appoggiare di lì a poco e manu militari le azioni antislave e antisocialiste delle prime «squadre volontarie di difesa cittadina» che il fascismo locale spaccerà sempre come le prime in Italia (maggio 1920) – altre migliaia di ex «austriacanti» (sloveni, croati, ma anche tedeschi e austriaci) furono o espulsi dal Regno o lo lasciarono per cercare fortuna altrove. Non c'era più posto per loro – se non zitti e muti – nel momento in cui la Nazione giuliana si sarebbe presto identificata con il nuovo Stato fascista: forte e superiore, ma soprattutto italiano. E basta.

Sugli echi dell'ultimo Strauss si celebra l'ingresso nella maggiore età del secolo breve. Ed è subito notte. Come «avverte» il libero pensatore ebreo Italo Svevo nella sua *Coscienza di Zeno*: «Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie».

Dalla carneficina mondiale nasce la prima «malattia», altamente infettiva: sorge il fascismo come movimento politico e nasce a Milano il 23 marzo 1919 capeggiato da Musso-

1. Dal documento conclusivo della Commissione mista italo-slovena.

lini sotto il nome di «Fasci italiani di combattimento». Quel giorno in piazza San Sepolcro si danno convegno i fascisti della prima ora, quasi duecento fedelissimi, tra cui Balbo, De Bono, Bianchi e De Vecchi, i futuri Quadrumviri della Marcia su Roma. È un movimento pragmatico e sostenitore di uno Stato etico in cui non c'è spazio per l'individualità. E da subito Mussolini fa appello a tutte quelle forze deluse dalla «vittoria mutilata», cosicché nella Venezia Giulia e a Trieste tali forze sono le prime a rispondere. Il 3 aprile sorge il fascio locale che si definisce di «confine» e dall'agosto del 1920 comincia a esprimere la sua violenta forza d'urto contro socialisti e «allogeni» attraverso le ormai famose «squadre volontarie di difesa cittadina» alle quali la libellistica locale rivendicherà sempre un primato nazionale, come da scritto del 1932 per la Mostra a Trieste della rivoluzione fascista: «Da queste organizzazioni – le prime in Italia – ebbero origine quelle audacissime e potentissime squadre d'azione del Fascio Triestino, che, sotto la guida di Francesco Giunta, insegnarono a tutti i Fasci d'Italia il metodo più efficace di lotta contro l'Antinazione e che inaugurarono per prime, come divisa ufficiale, la gloriosa camicia nera». E son dolori. Mussolini gongola, la risposta triestina è andata al di là di ogni previsione, grazie anche al suo «fedelissimo» Francesco Giunta che, giunto senza arte né parte dalla Toscana, fa della Federazione fascista triestina, già agli inizi del 1921, la più grande d'Italia con quasi 15.000 iscritti. Mussolini non lesina e alla fine del '20 fa nascere in città «Il Popolo di Trieste», figlio del «Popolo d'Italia» che ben presto viene a tirare 40.000 copie giornaliere. Trieste, città fascistissima, alza la cresta e tende a coagulare attorno a sé gli altri fasci che si sono costituiti nella regione. Giunta si fa chiamare il «viceré» della Venezia Giulia. Quest'uomo pragmatico e senza

scrupoli, amante delle donne e della cocaina, fa breccia nei cuori della borghesia liberal-nazionale commerciale, finanziaria, e soprattutto assicurativa che vede nel fascismo di confine, imperialista, antislavo e «sanamente» aggressivo, una guida privilegiata verso l'espansione della sua attività nell'«inferiore» mondo balcanico.

Il 13 luglio 1920 il fascismo triestino compie quel salto di qualità per cui niente sarà come prima nel processo di esclusione dell'altro, del diverso, dell'«allogeno». Dopo un «salutare» comizio in piazza dell'Unità d'Italia per riscaldar il cuore e i muscoli di qualche centinaio di camerati, le squadre fasciste, sotto il suo comando, e sotto l'occhio benevolo dei militari, danno alle fiamme il Narodni Dom (la Casa della Nazione), il centro economico, politico e culturale sloveno, costruito all'inizio del secolo – anche se osteggiato dai liberal-nazionali che mal tolleravano la crescita degli «austriacanti» – su progetto dell'architetto Max Fabiani, e che ospitava una banca, un centro culturale, l'Hotel Balkan e la tipografia dei principali giornali sloveni, tra cui il quotidiano «Edinost».

Quel gesto senza ritorno, sarà definito da Mussolini come «il vero battesimo dello squadrismo organizzato» e «il capolavoro del fascismo organizzato». Dal quel giorno il processo di deslavizzazione – associato ben presto a quello di «debolscevizzazione» – non è più un retaggio dei passati conflitti. È il nuovo che avanza tra le fiamme, si disperde la memoria della comunità nazionale slovena. Per Rino Alessi, fu direttore del quotidiano «Il Piccolo», le fiamme del Narodni Dom «purificano finalmente Trieste, purificano l'anima di tutti noi».

Nello stesso giorno fu incendiato anche il Narodni Dom di Pola. «Ebbe così inizio – scriveva lo storico sloveno Fili-

bert Benedetic – una lunga serie di azioni devastatrici contro le istituzioni culturali slovene e croate».

Tra il 1919 e il 1922 i fascisti triestini, con l'aiuto finanziario dei gruppi di potere economico e sotto l'occhio «benevolo» dell'alta burocrazia civile e militare, compiono decine e decine di azioni squadristiche contro centri culturali e politici di tutta la Venezia Giulia, incendiando circoli, redazioni giornalistiche, tipografie, aggredendo e anche uccidendo non pochi militanti politici. Alla fine di queste «operazioni» furono annientati quasi mille circoli, culturali, sportivi, assistenziali, e moltissimi beni, confiscati, furono dati alle nascenti associazioni del Fascio.

La violenza contro i «sovversivi» socialisti e comunisti, italiani, sloveni, croati, fu legalizzata quando il fascismo nel 1922 andò al potere, diventando in pochi anni dittatura, Stato-etico, espressione della superiore cultura italiana.

Nel 1926 entrarono in vigore in tutta Italia le «Leggi Speciali per la difesa dello Stato» e nel 1931 il codice Rocco e le sue leggi di polizia. Intanto, con la soppressione della stampa d'opposizione e lo scioglimento di tutti i partiti spariva dal Paese ogni residuo di democrazia.

Il consenso era altissimo e altissimo era, almeno in apparenza, il grado di omogeneizzazione identitaria. Nel bene e nel male tutti erano italiani.

Nella Venezia Giulia si attuò una vera e propria pulizia etnica, sia attraverso le azioni squadristiche che durarono finché il regime non si consolidò e fu quindi necessario «occultare» la sua vera natura, sia con altri sistemi più subdoli come l'allontanamento dai posti pubblici dei lavoratori non italiani trasferendoli in altre regioni o costringendoli a dare le dimissioni.

Come ricorda ancora lo storico Benedetic «il destino di

tutta la vita politica, culturale ed economica degli sloveni e dei croati si compì definitivamente nel giugno del 1927 quando il regime fascista predispose a Trieste un piano operativo per risolvere una volta per tutte la «questione slava»». «Il Popolo di Trieste» uscì in quei giorni con un articolo nel quale si diceva che «gli insegnanti slavi, i preti slavi, i circoli slavi, sono anacronismi e anomalie in una Regione che annessa nove anni or sono, non conta nessuna presenza di intellettuali slavi. Perciò le province di confine hanno il dovere di difendere a Oriente l'onore d'Italia».

Tra la fine di giugno del 1927 e gli inizi del 1928 i circa 400 circoli culturali e sportivi, sloveni e croati, ancora esistenti, cessarono definitivamente la loro attività. Le fiamme continuarono a diffondersi e sulle pubbliche piazze, i roghi di libri anticipavano altri roghi che avrebbero incendiato l'Europa. Con il 1929 cessò ogni forma di stampa slovena e croata. Stessa sorte per la scuola che con la riforma Gentile del 1923 diventò italianissima e classista. All'entrata in vigore della riforma esistevano ancora nella Venezia Giulia, a Fiume e a Zara oltre 400 scuole slovene e croate con 840 classi e 52.000 alunni. Alla fine dell'anno scolastico 1928-1929 cessò ogni forma di insegnamento nella madrelingua, anche nelle poche scuole private. I bambini e i ragazzi sorpresi a parlare nelle lingue «inferiori» rischiavano pene severe, fino alla violenza fisica. Si narra di una maestra che in uno sperduto paesino dell'Istria sputò in bocca a un bambino che aveva osato esprimersi in croato. Ma forse è una leggenda metropolitana, che non può certo intaccare quell'immagine di «italiani brava gente» che ci accompagna ovunque nel mondo.

Con i Patti Lateranensi stretti con il Vaticano nel febbraio del 1929 furono normalizzati anche i rapporti con il

clero, soprattutto quello basso, sloveno e croato, unico depositario nelle campagne e nei paesi dell'Istria interna della trasmissione della cultura e dell'identità personale e nazionale. I vescovi sloveni di Gorizia e di Trieste furono allontanati e la Chiesa fu finalmente oltre che apostolica anche romana. I cognomi «stranieri» furono italianizzati, anche la memoria se possibile. Ma questo non riuscì. L'identità negata come un fiume carsico si ritirò nel nucleo familiare, nella vita degli affetti quotidiani, nella lingua dei sentimenti e dei rapporti interpersonali. Molti giovani, studenti e intellettuali, scelsero la via della contrapposizione, anche violenta, nella clandestinità, e si rapportarono con il Partito comunista italiano e con l'antifascismo «esule» soprattutto in Francia.

Il Tribunale speciale fascista fu istituito nel 1926, con la legge n. 2008 (26 novembre), recante «Provvedimenti per la Difesa dello Stato». Esso reintroduceva la pena di morte per gli attentati contro la persona del Re e del capo del fascismo e puniva con sanzioni severissime ogni attività politica contraria al regime. Il collegio giudicante non era costituito da magistrati, ma da ufficiali della milizia fascista, i quali si esibivano in divisa e in camicia nera.

Dalla sua istituzione, primo febbraio 1927, al suo scioglimento, con la caduta del regime il 25 luglio 43, il Tribunale Speciale processò 5619 imputati, condannandone 4596. Furono 27.735 gli anni totali di galera inflitti, 42 le condanne a morte, di cui 31 eseguite, 3 gli ergastoli. Fra i processati 4497 erano uomini, 122 le donne, 697 i minorenni. Tra le categorie professionali, 3898 imputati erano operai e artigiani, 546 i contadini, 221 liberi professionisti.

Su 978 processi condotti dal Tribunale Speciale fascista negli anni 1927-1943, 131 furono condotti contro 544 im-

putati appartenenti alle minoranze slovena e croata. Su 42 condanne a morte, 33 furono emesse contro sloveni e croati come «sovversivi».² «L'abisso chiama l'abisso», scriveva anni fa Elio Apih, uno dei maggiori storici triestini, citando il Salvemini. Proprio così, l'abisso.

2. Da Claudia Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste*, I Quaderni del Picchio, Kappa Vu, Udine 1997.

Gli ebrei e le leggi razziali. Perché a Trieste la Risiera?

Gli ebrei a Trieste vantano – o forse è meglio dire vantavano – ottocento anni di storia. La comunità oggi non raggiunge le seicento anime, eredi e sopravvissuti delle 6000 del 1913. I primi ad arrivare nella Venezia Giulia furono tedeschi, succeduti ai banchieri fiorentini, in un secolo in cui ai cattolici era vietato pretendere interesse. A partire dalla prima metà del Cinquecento la Casa d'Austria comincia a concedere una prima forma di protezione. All'origine c'è la posizione di Lutero che, nelle sue prime rivendicazioni, aveva difeso la fede dei patriarchi, ricusandola poi violentemente una volta appurato che nessun ebreo si sarebbe convertito. Carlo V dunque, in sostegno della sua lotta alla Riforma, diede il via a una serie di decreti di tutela che vennero successivamente rinnovati dalla monarchia asburgica fino alla fine del Settecento. Fu questo un secolo particolarmente fortunato per Trieste e i traffici. Nel 1719 Carlo VI proclamò Trieste porto franco, con misure volte a incoraggiare l'insediamento di commercianti esteri, quegli ebrei dei paesi che s'affacciavano all'Adriatico – levantini, marchigiani, veneti. Se a Trieste operavano una quarantina di ebrei agli inizi del Settecento, alla fine del secolo erano quasi novecento, che già dal 1735 potevano viver fuori dal ghetto – prima che le mura venissero definitivamente abbattute nel 1785. Una situazione che anticipava le linee d'emancipazione tracciate in

seguito dalla Rivoluzione francese. Ciononostante durante le tre successive occupazioni napoleoniche (dal 1797 al 1813) gli ebrei di Trieste e della Venezia Giulia simpatizzarono col partito filofrancese, fatto che pagarono, col ritorno dell'Austria, solo con una specie di libertà vigilata. I traffici del porto erano quasi esclusiva della comunità ebraica e anche gli Asburgo, a Trieste, avevano un occhio di riguardo per chi in città deteneva le leve del potere.

Prima del 1868 – anno della Costituzione che doveva portare gli ebrei austriaci alla parità di diritti nell'Impero – si trasferirono nella Venezia Giulia molti imprenditori austriaci. E con loro oltre al commercio e al mercato fecero ingresso in città le compagnie d'assicurazione.

Ulteriori migrazioni ebraiche verso Trieste si verificarono verso la fine dell'Ottocento con l'arrivo in città degli ebrei di Corfù e, agli inizi del Novecento, con gli ashkenaziti polacchi, russi e ungheresi. Tutti perseguitati.

Il numero di ebrei che arrivano a Trieste è destinato a crescere progressivamente, fino al 1938, così come aumenta il loro potere economico in città. Cultura, informazione, scienza oltre alla finanza e ai commerci: non c'è settore della vita triestina (eccetto il comparto marittimo appalto dei «lussignani») che non vedesse e godesse del valido contributo ebraico.

Occorre infine ricordare il flusso ebraico europeo verso oltreoceano, inserito nell'esodo biblico dell'Ottocento. Tra il 1820 e la prima guerra mondiale si calcola siano partiti per le Americhe circa 41 milioni di europei. Molti dell'Europa centro orientale, oltre che da Amburgo e Brema, da Trieste. Quando, nel primo dopoguerra, America del Nord e del Sud chiusero le porte all'immigrazione, il flusso ebraico si diresse verso la Palestina. La meta ideale era lavorare nei campi della Terra Promessa. E Trieste il porto di partenza.

Nel 1921 in città sorse il Comitato italiano di assistenza agli emigranti dove accogliere chi si sarebbe imbarcato sul «Gerusalemme» e sul «Galilea». Un flusso continuo, destinato ad aumentare nel 1933 con quanti scappavano dalla Germania hitleriana. Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale Trieste s'insignì dell'appellativo onorifico di «Shaar Zion», Porta di Sion.

Il ritorno dell'Italia era stato accolto dalla comunità ebraica con entusiasmo. L'irredentismo aveva attecchito già da tempo per gli ideali di unità nazionale e di libertà che l'Italia rappresentava in contrapposizione a quel residuo autoritario e poliziesco su cui in definitiva poggiava l'Impero Asburgico. Oltre alla comunione di lingua, ovviamente.

Nonostante l'editto di tolleranza e la benevolenza manifestata da Francesco Giuseppe, sotto l'Austria gli ebrei erano tagliati fuori dalle sfere di prestigio delle attività burocratiche statali (magistratura, esercito, governi locali, municipi). Con l'Italia sparì ogni discriminazione, anche se durò poco, anzi pochissimo.

Quando nel 1925 il fascismo salì definitivamente al potere la borghesia ebraica, al pari di tutta la borghesia del Regno, vi aderì, con minor entusiasmo di quanto non avesse fatto con l'irredentismo, ma comunque si riconobbe nelle promesse di ordine. Non ci fu partecipazione alle violenze squadriste (eccetto il caso dei fratelli Forti) e nessun ebreo triestino detenne posizioni di comando nelle gerarchie locali. Se qualcosa venne concessa ai gerarchi – come l'affitto dei locali di proprietà della comunità che ospitavano l'organo fascista «Il Popolo di Trieste» – fu solo perché si temeva, come del resto accadde, che gli affitti non sarebbero mai stati pagati.

In questo periodo comincia a venir meno la coesione della comunità sugli interessi economici e politici, come se l'a-

scesa sociale dovesse segnare un progressivo allontanamento. La fondamentale laicità di Trieste – città mercantile, sicuramente multireligiosa (oltre a cattolici ed ebrei, serbortodossi, grecortodossi, musulmani, valdesi, luterani) in virtù della sua storia di porto, ma altrettanto tiepida nelle professioni di fede – si abbina a ciò che lo scomparso presidente della comunità ebraica, Mario Stock, definì «un contrasto insanabile fra l'acceso nazionalismo dell'ambiente e il loro ebraismo».

Si «allontanano» dunque dall'appartenenza liberi professionisti, imprenditori, assicuratori e persino il sindaco Enrico Paolo Salem e il proprietario del quotidiano locale «Il Piccolo», Teodoro Mayer.

Agli ebrei triestini, al pari di quelli italiani dopo 15 anni di apparente quiete e di antisemitismo compresso, si cominciò a rinfacciare i legami internazionali, l'apparente alleanza con l'Inghilterra, il sogno sionista.

Forti delle benemerienze acquisite come irredentisti nella prima guerra in molti non potevano immaginare quanto antisemitismo covasse sotto la cenere di Trieste e della Venezia Giulia fascista.

Una legge del 1930 inserì nell'elenco delle comunità riconosciute quelle ebraiche di Trieste, Gorizia, Fiume e Abbazia, escludendo quella di Udine, che faceva capo a San Daniele del Friuli. Di fatto a esse si applicò la legge che le qualificava enti di diritto pubblico, con tutto ciò che il riconoscimento comportava. In Venezia Giulia e a Zara nessuno ancora sospettava quale boomerang si celasse dietro questo apparente riconoscimento e accolsero con favore la decisione.

Il censimento del 1931 – non ancora palesemente razziale come quello del '38, concentrato però sul mondo economico e imprenditoriale – parla di 6883 ebrei, il 14,4% dei 978.942 abitanti della regione. Gli iscritti alla comunità trie-

stina sono 5381, 2021 nuclei familiari. Con gli ebrei di Grado, Monfalcone e dell'Istria la comunità giuliana arriva alle 5700 unità. E molti sono stranieri.

Col fascismo in ascesa Trieste recupera quella componente insita nell'autoritarismo discriminatorio di repressione poliziesca, diretta verso tutto ciò che è diverso e fatta di delazioni, che aveva caratterizzato i secoli di dominazione austriaca e che fondamentalmente era alla base della «forza politica» di Francesco Giuseppe. Quindi, a partire dal 1934 ufficialmente, prefettura, istituzioni scolastiche, vari ordini professionali vengono sommersi da denunce in cui l'appartenenza religiosa diventa fattore di demerito. I membri della Milizia volontaria di sicurezza nazionale (MVSN) stilano elenchi degli ebrei triestini e gli stessi ebrei, preoccupati di essere in regola con le leggi e spesso allarmati per la forte incidenza dei matrimoni misti, con l'illusione di garantirsi la sopravvivenza, provvedono a contarsi con meticolosi e ripetuti censimenti interni. Quanti sono? Tra figli di matrimoni misti, nipoti di coppie miste, ebrei di passaggio rimasti in città il dato lievita fino ad arrivare alle 7500 persone, tutte con nome e cognome, indirizzo, data di nascita, non tutte iscritte alla comunità. Spesso si arriva alla terza generazione.¹

Le leggi razziali non sono ancora state varate, ma a Trieste aleggiano nell'aria. Il preside della provincia, avvocato Piero Pieri, già nel giugno del '37 invia al prefetto un dettagliatissimo elenco delle presenze ebraiche nei vari settori della vita cittadina e nazionale, ben felice di specificare d'a-

1. Vedi Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, 2000. Libro fondamentale, con documenti inediti reperiti dopo l'apertura degli archivi di Lubiana e in seguito a ricerche effettuate nella Prefettura di Trieste.

ver tenuto conto della razza e non della religione professata, onde evitare si tacesse di quanti, vuoi per tiepida partecipazione alla vita della comunità, vuoi perché sposati con ariani, vuoi perché convertiti potessero sfuggire al suo vigile occhio di delatore di regime.

Si trattò di informazioni passate anche alla stampa nazionale, tanto che pochi mesi dopo, gennaio '38, Giovanni Preziosi su «La Vita Italiana», Roberto Farinacci su «Il Giornalissimo» e su «Il Regime Fascista» e Piero Pellicano in «Ecco il diavolo, Israele!» riprendono il materiale fornito dal solerte Pieri per mettere in evidenza il «problema» ebraico triestino, soprattutto nei settori economici e nella buona borghesia. Questi interventi, tanto «accorati» quanto «dimpidi» e «di alto valore morale», trovano una risposta nel prefetto di Trieste, Eolo Rebusa, che risponde ricordando che la polemica «ha riscosso le approvazioni delle correnti antisemite e ha allarmato, più di quanto prima non lo fosse, l'ambiente ebraico, che vuole intravedere, nella insistenza di essa, una ragione di indirizzo generale, che andrebbe accostandosi a quello della Germania».² Tradotto significa che solo i trinariciuti ebrei triestini immaginano una questione della razza in Italia, con quella perfidia che caratterizza chi ambisce solo a detenere le leve del potere. Segnalando alcune inesattezze del preside Pieri (a cui «premeva annoverare tra gli israeliti, per colpirla, qualche personalità dell'ambiente economico») Rebusa conclude rilevando che «l'elemento ebraico ha avuto in passato e tenderebbe a conservare una effettiva preminenza nei vari gangli del campo economico».

2. Vedi Silva Bon, *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia 1938-1945*, Grafica Goriziana, 2002, p. 17.

Mancano pochi mesi allo storico discorso «Sulla razza» di Benito Mussolini, non a caso tenuto il 19 settembre 1938 proprio in piazza Unità d'Italia a Trieste. La città si appresta a stupire col suo antisemitismo il Duce. Si moltiplicano gli impegni quanto a delazione, individuazione, denuncia e, soprattutto, epurazione delle personalità più in vista. Si ariannizzano aziende, ditte commerciali, strutture pubbliche e private. Tre i casi più eclatanti.

I primi due fanno capo a un articolo apparso su «Il Popolo di Trieste» che scrive che «Notoriamente le Assicurazioni Generali e la Ras sono due vere e proprie cittadelle giudaiche. Il monito le riguarda in modo diretto e integrale».

La reazione è immediata. Il 12 settembre 1938 a Roma i consigli direttivi delle due compagnie si riuniscono. Alle Generali il presidente, Edgardo Morpurgo, dichiara di rinunciare alla carica di presidente e amministratore delegato. Al suo posto viene nominato un uomo di fiducia del regime, il conte Volpi di Misurata.

Alla Ras, stesso giorno e simile programma, Arnaldo Frigessi di Rattalma, presidente della compagnia, di origine ebraica, studia una «soluzione soft», passando le consegne all'ambasciatore d'Italia, Fulvio Suvich, conferendo la vicepresidenza ad Alberto Pirelli, ministro di Stato, e a Enrico Parisi, nobile di Messina – entrambi già membri del consiglio direttivo. Frigessi poche settimane dopo offre a Suvich anche l'incarico di direttore generale, incarico che fu rifiutato e gli viene riconfermato (assieme a quello di amministratore) in virtù della «discriminazione politica».

A Trieste la «discriminazione» trasse in inganno molti ebrei. Era una specie di benemerenda di cui potevano fregiarsi tutti coloro, gli irredentisti (che nella comunità ebraica, come si è visto, erano in molti), che avevano combattuto

sotto il Tricolore per riconsegnare la città all'Italia. Dagli studi prodotti da Silva Bon' è stato appurato che le stesse compagnie d'assicurazioni, già prima delle leggi razziali, avevano provveduto a mettere in salvo nelle filiali d'oltreoceano i dipendenti di religione ebraica.

Prima della promulgazione delle leggi razziali Trieste era già simbolicamente al passo con la Germania, un «passo dell'Oca» in cui infila, facendo sempre riferimento al censimento del 1931, i «60.000 alloggi di razza slava». Saranno loro, gli ebrei e gli slavi – sinonimo dell'odierno sc'iavi, parola che contempla sia sloveni che croati – a riempire la Risiera di San Sabba, chi per partire per Auschwitz, chi per morire, magari dopo tortura. Una fine unica nell'unico campo di concentramento in territorio italiano – sotto controllo nazista – attrezzato anche con forno crematorio.

In molti non avrebbero immaginato nulla, né gli fu dato molto tempo per immaginare. Qualcuno si cullò nell'illusione che a essere figli di matrimoni misti si potesse conquistare la salvezza. Per la legislazione razziale, varata nel novembre del 1938, si era ariani se battezzati precedentemente al primo ottobre dello stesso anno.

Ma i fascisti triestini mordevano il freno. Le promesse fatte dal governo di istituire cattedre universitarie di antisemitismo erano rimaste lettera morta. L'avvocato Ettore Martinoli fece in modo di dare dignità culturale alla materia istituendo a Trieste il «Centro per lo studio del problema ebraico». Oggetto d'analisi fu la dimostrazione «scientifica» del fatto che gli ebrei triestini usarono l'irredentismo per allontanare l'Italia dagli amici del mondo germanico.

3. Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste*, cit.

Per legge, rigorosamente applicata in chiave retroattiva dalla Prefettura di Trieste, molti ebrei stranieri arrivati prima del '24 non erano cittadini italiani. Quindi apolidi.

Ma l'evento più importante fu l'acquisizione del quotidiano locale «Il Piccolo» – testata valutata 15 milioni di lire dell'epoca – ceduto dal proprietario Teodoro Mayer, ebreo, dopo trattative che si dipanarono tra l'estate e l'autunno del 1938, per poco più di due milioni a Rino Alessi. Tutto s'era già compiuto, appropriazione delle assicurazioni, arianizzazione di aziende, di banche, di negozi, di case, persino dell'informazione.

Chi poté prese la via dell'esilio. Negli anni tra il '38 e il '41 un migliaio di persone lasciò Trieste. Rimasero gli ebrei poveri, i pensionati, i religiosi convinti. Alla fine – alle soglie della catastrofe, 1943 – circa 2000 persone in tutto. I primi – imprenditori, intellettuali e commercianti illuminati – erano stati messi in condizione, prima e dopo le leggi razziali, di cedere, volenti o nolenti e possibilmente sottocosto, quanto costruito in una vita o addirittura in una dinastia. I secondi o non avevano nulla per andarsene, o speravano in dio. I secondi se ne andarono veramente, spediti in treno verso i campi di Auschwitz, Treblinka e Dachau, dove trovarono la morte. Gli altri non tornarono, non sempre e non solo perché deportati ad Auschwitz, Treblinka e Dachau. Qualcuno perché li scomparve, altri per dimenticare e ricominciare dimenticando.

Quando i neozelandesi arrivarono nel '45 a Trieste non vi trovarono più di 450 ebrei, sopravvissuti nei modi più strani, grazie alla complicità della popolazione locale. Delle loro proprietà non c'era più traccia, foss'anche di un orecchino. Ma lasciamo che sia una storia a raccontare la Sto-

ria... e diamo la parola a una bambina che ha raccolto la testimonianza della nonna.⁴

«I miei ricordi sull'occupazione tedesca di Trieste sono tanti. Avevo 17 anni e abitavo in via Besenghi dove c'era una caserma nella quale i nazisti raggruppavano i ragazzi della Todt,⁵ cioè giovani destinati a lavori nelle trincee. In via Belloguardo, invece, c'era Villa Triste, nella quale essi portava-

4. Racconto raccolto da una bambina, Francesca De Pellegrin, e pubblicato sul sito Internet www.linea-amicaragazzi.org gestito dall'associazione di volontariato Linea Azzurra di Trieste e riportato assieme a tante testimonianze nel libro *Un nonno... una storia. La memoria narrata come dialogo tra le generazioni* edito nel 2003 da Coopconsumatori e da Diabasis col Patrocinio della Provincia di Trieste, che raccoglie un serio lavoro tra nipoti e nonni, mediato dagli insegnanti, volto al recupero della memoria storica. A tal fine specifichiamo che a Villa Triste, sede dell'Ispettorato speciale di PS italiano e non tedesco – operante in loco sin dal 1942 – si torturavano in modo atroce uomini e donne. Vana fu la denuncia al governo di Roma da parte del vescovo di Trieste. Dopo l'8 settembre l'Ispettorato si mise al servizio delle SS.
5. Organizzazione fondata nel 1933 da Fritz Todt (1891-1942, ispettore generale delle autostrade tedesche, poi plenipotenziario per l'edilizia e ministro per gli armamenti). Dopo la morte di Todt (in un incidente provocato da rivalità interne) l'organizzazione Todt estese la sua attività ai Paesi occupati, mediante reclutamento sia volontario che forzoso, coinvolgendo milioni di persone. Nelle zone dell'ex Litorale Adriatico nazista vivono tuttora duemila persone che furono «schiavi di Hitler» e molte sono ancora in attesa dell'attestazione prefettizia di lavoratori coatti che permetterebbe loro di ottenere l'indennizzo «una tantum» previsto da una recente legge tedesca. Nel settembre '44 furono chiamati al servizio obbligatorio del lavoro tutti i giovani delle classi 1927 e 1928, prelevati da aziende non interessate alla produzione bellica. Dal 17 settembre al 9 ottobre partirono da Trieste 17 trasporti ferroviari con 7091 ragazzi per essere rinchiusi nei campi «coattivi» dell'altra organizzazione nazista di lavoro coatto, denominata Poell, sull'altopiano carsico, da Duino Aurisina (Trieste) a Fiume (ora Croazia). Delle due classi sopravvivono oggi poco più di duemila persone. A differenza dei lavoratori coatti dell'Organizzazione Todt, che erano dotati di un braccialetto numerato, quelli impiegati nella Poell non avevano alcun segno di riconoscimento.

no ebrei, partigiani, tutti coloro che li contrastavano per torturarli. Alla sera si sentivano le loro urla strazianti. Ricordo anche che in via Ghega vennero uccisi dei tedeschi e che per rappresaglia, per ogni morto, vennero prelevate dal carcere e ammazzate dieci persone. Vicino alla nostra casa c'era quella di una famiglia ebrea ormai lasciata vuota: tutti erano scappati per timore dei tedeschi. Non è immaginabile la loro gioia quando ritornarono, nel venire a sapere che ogni famiglia loro vicina aveva conservato e protetto dalle razzie naziste i loro oggetti che noi fummo pronti a restituire.

Durante i bombardamenti i tedeschi si assicuravano che tutte le finestre delle abitazioni fossero aperte per poter tener d'occhio i vari movimenti; se vedevano qualcuno entrare per rubare, lo uccidevano all'istante. Un giorno, mentre io e mia sorella tornavamo dal bunker dove ci riparavamo, trovammo sulle scale due bottiglie di vino semivuote, appartenute sicuramente a qualche ladruncolo; mia sorella mi disse di stare zitta e raccogliere perché stavano arrivando i tedeschi. Essi infatti ci chiesero di chi fossero e noi rispondemmo che erano nostre, salvando i due ragazzi che le avevano utilizzate.

In tempo di guerra i telefoni venivano spesso rotti e si chiamavano i tecnici. Mi ricordo che una volta avevamo appena fatto riparare il nostro, quando irrupero i tedeschi e lo reclamarono perché serviva a loro. Cominciammo a litigare in Latino...

In tempo di guerra nessuno sapeva dell'esistenza del campo di concentramento, ad esempio mia cognata aveva una trattoria con un ruscello nei pressi della Risiera, sentiva spesso uno strano odore di bruciato e vedeva ossa trasportate nel fiumiciattolo: pensava che fossero di cani o gatti. Solo anni dopo si scoprì l'esistenza della Risiera di San Sabba e allora comprendemmo che le ossa erano umane e che l'odore era quello dei forni crematori».

L'invasione della Jugoslavia, i campi di concentramento

Ancora nel 1990 l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, in una visita ufficiale in Germania, affermava che «noi italiani non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento». Evidentemente di fronte alla Shoà di sei milioni di ebrei, allo sterminio di 500.000 zingari, 200.000 omosessuali, 30.000 Testimoni di Geova e altri «sottogruppi» umani (russi, slavi, comunisti, asociali, malati mentali, disabili, ecc.) per l'ex presidente Cossiga, se mai informato, le molte decine di campi di internamento e concentramento fascisti, tra il 1940 e l'8 settembre 1943, in Italia e nei territori annessi o nelle «colonie», erano ben poca cosa e comunque tali da non intaccare la fama di «italiani brava gente». Si sa che la nostra classe politica, anche ai massimi livelli, non ama troppo la Storia, soprattutto quella patria, un po' come i grandi media nazionali. Per cui l'affermazione di Cossiga fu certo sincera perché non sapeva quel che diceva, come non lo sapeva, forse, il presidente Berlusconi nel rispondere al povero Schultz, esponente socialdemocratico dell'Europarlamento, che aveva avuto la ventura di porgli delle domande imbarazzanti. «Signor Schultz», disse Berlusconi, «in Italia c'è un produttore che sta preparando un film sui campi di concentramento nazisti, la proporrò per il ruolo di kapò!» E anche se il signor Schultz replicò «Il mio rispetto per le vittime del fascismo mi impedisce di rispondere, ma è difficile accettare che un presi-

dente del Consiglio usi questi toni quando si trova al centro di un dibattito», chisseneffrega, anche perché si dà per scontato che Mussolini non fece del male a nessuno e anzi mandò molti rompiscatole antifascisti, ebrei e «allogeni» (sloveni e croati), in vacanza gratis nelle più belle isole italiane.

Per Carlo Spartaco Capogreco, uno dei più grandi storici e studiosi dell'internamento civile fascista, però, «sia l'insabbiamento delle indagini, nell'immediato dopoguerra, sui criminali di guerra italiani, che l'epurazione di facciata del personale coinvolto col fascismo, contribuirono al formarsi di una coscienza collettiva della recente storia nazionale largamente autoassolutoria e rassicurante». Quindi beata ignoranza!

Capogreco, in riferimento alla frase di Cossiga insinua il dubbio che l'ex presidente della Repubblica forse faceva un paragone con i campi di sterminio nazisti. «Ma non sono stati forse di "sterminio"», si chiede Capogreco, «gli enormi campi impiantati nel golfo della Sirte tra il 1930 e il 1933 dove trovarono la morte metà dei 100.000 libici sradicati dal Gebel dallo "scipionico" generale Rodolfo Graziani? E non sono stati oggettivamente di sterminio», rincara la dose, «i campi per sloveni e croati allestiti dal "salvatore di ebrei" generale Mario Roatta sull'isola croata di Rab (Arbe) nei quali trovarono la morte non meno di 1200 (ma forse furono molti di più, N.d.A.) innocenti internati dall'Esercito Italiano?»

Ma facciamo un passo indietro a quel 6 aprile 1941 quando il regno di Jugoslavia fu invaso dalle truppe italiane, tedesche, ungheresi e bulgare e venne letteralmente smembrato. L'Italia si annesse – facendone una provincia italiana in spregio a ogni trattato internazionale – la Slovenia fra la Sava e il confine giuliano del 1924 con Lubiana capoluogo della nuova «provincia», mentre il resto della regione fu diviso tra la Germania (la parte più ricca) e l'Ungheria (alcuni tratti di confine).

Il federale fascista triestino Emilio Grazioli fu nominato prima Commissario Civile e poi Alto Commissario della provincia di Lubiana. L'Italia incorporò anche il retroterra e la costa fiumana, buona parte della Dalmazia e il Montenegro. Capo del nuovo Stato indipendente croato (la cui denominazione, le insegne e la «politica» furono poi fatte proprie dalla Croazia «indipendente» di Franjo Tujman, ex generale comunista, nazionalista ultras, antiserbo e negazionista della Shoà) divenne quell'Ante Pavelic, fondatore del partito croato del diritto e ispiratore di quel fior di galantuomini che furono gli ustascia (ribelli). Pavelic, cattolicissimo, protetto da Mussolini, che ne coprì le «marchelle» (l'assassinio da parte di un commando ustascia a Marsiglia del re Alessandro di Jugoslavia e del ministro degli Esteri francese) e lo foraggiò e lo ospitò in Italia, benché su di lui pendessero due condanne a morte in contumacia, una jugoslava e una francese, aveva un chiodo fisso: la Croazia ai croati. Per cui, agli oltre due milioni di serbi che vennero a trovarsi nel nuovo Stato a controllo fascista e nazista, non restò che o farsi scannare o cercare di scappare o di convertirsi. Il Vaticano si rallegrò del nuovo corso «cattolicissimo» e glissò sulle stragi di serbi ortodossi (3-400.000 trucidati secondo stime prudenziali) e di ebrei (decine di migliaia, soprattutto nel lager di Jasenovac, retto a lungo dai francescani). L'arcivescovo di Zagabria, Alois Stepinac, diciamo che non contrastò la politica missionaria di Pavelic e dei suoi ustascia e il papa, Pio XII, ricevette anche il Pavelic, seppure in forma privata. Stepinac fu proclamato beato nel 1998 da papa Wojtyla. Ma de hoc satis.

Intanto, nel Paese dilaniato, Josip Broz Tito, segretario del Partito comunista jugoslavo, lancia il 17 aprile 1941 un appello invitando alla resistenza i popoli della Jugoslavia. Le prime organizzazioni partigiane comuniste sono attive nel Montenegro e nella Serbia meridionale (luglio), ma in Slovenia si orga-

nizza già dalla fine di giugno dello stesso anno un movimento di resistenza che prenderà il nome di Fronte di Liberazione Sloveno (Osvobodilna Fronta) e un anno dopo si costituisce la prima formazione partigiana nelle zone croate dell'Istria. I partigiani, supportati anche dai connazionali della Venezia Giulia e dalle forze operaie e lavoratrici di Trieste, Monfalcone e Gorizia, aprono in questo modo un doppio fronte sempre all'interno dello Stato fascista che, con l'annessione della Slovenia e di altre zone della Jugoslavia pensava così di realizzare quell'imperialismo balcanico, auspicato dal fascismo di confine, che lo avrebbe ripagato della «vittoria mutilata»¹ della prima

1. Vittoria mutilata: idea diffusa nel primo dopoguerra in Italia, in base alla quale si riteneva che l'Italia non avesse ottenuto dai trattati di pace quanto le spettava. Cioè oltre a Trieste, Trento e l'Istria anche Fiume e la Dalmazia. D'Annunzio poi con la sua marcia dei legionari e l'occupazione di Fiume ne fece una «locuzione mitica». Sempre in merito al materiale di questo capitolo va detto che nel 1942 il prefetto di Fiume e squadrista Temistocle Testa fece fucilare 91 abitanti e ne fece deportare 800 nel villaggio croato di Podhum, che venne raso al suolo. Ma per chi vuole ricordare aggiungiamo che al termine della Grande guerra la città di Fiume fu assegnata alla Croazia. Le migliaia di reduci, gli irredentisti, gli interventisti, esigevano che Fiume fosse italiana. D'Annunzio raccolse intorno a sé alcune centinaia di volontari, finanziati dagli industriali della guerra. Li chiamò legionari e con essi partì dal paese isontino di Ronchi, il 19 settembre 1919, su una Fiat seguita da 26 autocarri stipati di legionari e di soldati dell'esercito regolare che erano passati con i ribelli. Occupata Fiume, D'Annunzio sostenne lo slogan «Fiume nostra e Dalmazia nostra» (le terre della «Vittoria mutilata» e non assegnate all'Italia). L'iniziativa individuale del Vate creò al governo italiano seri problemi. Fiume divenne un affare internazionale e D'Annunzio si rifiutò di abbandonare la città, come gli chiedeva il governo italiano. Nel novembre del 1920, fu firmato il Trattato di Rapallo, che fissava in via definitiva i confini tra Italia e Jugoslavia e stabiliva che Fiume diventasse città autonoma. Così la città fu attaccata dalle truppe italiane. Ci furono scontri e 36 morti. Il 28 dicembre Fiume si arrese ed ebbe fine il mito del poeta-soldato.

guerra mondiale e che gli avrebbe permesso di deslavinizzare e debalkanizzare le nuove province.

Per inciso, durante l'occupazione italiana della Jugoslavia, dall'aprile 1941 all'8 settembre 1943, il fascismo istituì 8737 processi contro 13.196 imputati, comminando 83 condanne a morte, 412 ergastoli e 3082 condanne a 30 anni di carcere. Le vittime della violenza, tra civili e partigiani, furono 7000, più di 1000 gli ostaggi fucilati, oltre 10.000 le case distrutte, circa 40.000 le persone deportate o confinate (1/8 della popolazione) delle quali oltre 11.000 (tra cui molti bambini e donne) morirono per fame, freddo, stenti e malattie nelle decine e decine di campi di internamento e di concentramento.

Per ordine dello stesso Mussolini e di alcuni generali «si giunse – come scrisse lo storico triestino Teodoro Sala – alle scelte più draconiane dei comandi militari italiani», tanto che ne derivarono «rapine, uccisioni, ogni sorta di violenza perpetrata soprattutto a danno delle popolazioni inermi». «Decine di migliaia di civili», citando ancora Sala per ribadire il concetto, «furono deportati nei campi di concentramento disseminati dall'Albania all'Italia meridionale, centrale e settentrionale, dall'isola adriatica di Arbe (Rab) fino a Gonars e Visco nel Friuli, a Chiesanuova e Monigo nel Veneto, a Renicci in Toscana. In quei lager italiani morirono 11.606 sloveni e croati. Nel solo lager di Arbe – per Sala, ma anche per l'ex senatore del PCI, Stojan Spetic – ne morirono 4000 circa, fra cui moltissimi vecchi e bambini per denutrizione, stenti, maltrattamenti e malattie». «Già nel luglio del 1941 si erano registrati i primi scontri con i reparti partigiani del nascente esercito popolare di liberazione jugoslavo anche in Croazia e anche le popolazioni della nuova "provincia" italiana di Lubiana», come ricorda lo storico

Galliano Fogar, «non tardarono a ribellarsi alla brutale sopraffazione degli italiani "invasori" (Lubiana, tra l'altro, fu completamente circondata da muri di filo spinato per impedire alla popolazione di fuggire) e il primo marzo del 1942 il generale Mario Roatta, comandante della Seconda Armata italiana in Slovenia e Croazia (SuperSloda) impartiva la direttiva della repressione nella tristemente famosa Circolare numero 3C, precisando che il trattamento da applicare ai partigiani non andava sintetizzato dalla formula "dente per dente" ma in quella "testa per dente"».

La circolare Roatta prescriveva in caso di necessità l'internamento di intere popolazioni di villaggi e zone rurali; il fermo di ostaggi che rispondevano con la vita delle aggressioni a militari italiani; la corresponsabilità delle persone abitanti in case vicine al luogo dei sabotaggi; la distruzione di abitazioni e del bestiame. L'esercito e le milizie non facevano prigionieri, anche i feriti venivano uccisi sul posto.

Nel 1942, il 4 agosto, il generale Ruggero inviò un fonogramma al Comando dell'XI Corpo in cui si parlava di «briganti comunisti passati per le armi» e «sospetti di favoreggiamento» arrestati. In una nota scritta a mano il generale Mario Robotti impose «Chiarire bene il trattamento dei sospetti (...). Cosa dicono le norme 4C e quelle successive? Conclusione: si ammazza troppo poco!» (sottolineatura originale). Il generale Robotti alludeva alle parole d'ordine riassuntive della direttiva 3C del generale Mario Roatta. Furono alcune migliaia i civili «ribelli» falciati dai plotoni di esecuzione italiani, dalla Slovenia alla «Provincia del Carnaro», dalla Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro e Montenegro senza aver subito alcun processo, «ma in seguito», è sempre lo storico Sala a scrivere, «a semplici ordini di generali dell'esercito, di governatori o di federali e commissari fascisti».

In una lettera spedita al Comando supremo dal generale Roatta in data 8 settembre 1942 (N. 08906) fu proposta la deportazione della popolazione slovena. «In questo caso, scrisse, si tratterebbe di trasferire al completo masse ragguardevoli di popolazione, di insediarle all'interno del regno e di sostituirle in posto con popolazione italiana.» Durante l'estate-autunno del 1942 i militari condussero un intervento massiccio, ma non risolutivo, che mise a ferro e fuoco l'intera provincia di Lubiana, mentre un'analoga azione veniva intrapresa dai tedeschi nel territorio di loro competenza, «dove però – secondo Sala – a differenza degli italiani, diedero avvio a un programma di rapida germanizzazione».

Nomi gentili quelli dati ai due cicli operativi: Enzian (genziana) quello adottato dai tedeschi, Primavera fu chiamata la campagna italiana.

«Questa popolazione non ci amerà mai», ebbe a dichiarare Mussolini. Ma il 31 luglio 1942 a Gorizia, dopo il rapporto alle gerarchie militari, il Duce, parlando alla folla, annunciava che contro coloro «che al di qua o al di là dell'antico confine ancora accarezzano "sogni malati" sarà applicata l'inflessibile legge di Roma, perché il secondo fronte non si farà né qui né probabilmente in qualunque altra parte del mondo».

Per Galliano Fogar così «la repressione antifascista nella Venezia Giulia venne inserita nel più vasto quadro operativo della Seconda Armata italiana in Jugoslavia "saldando" la violenza squadristica, poliziesca e giudiziaria locale alle esigenze della guerra antipartigiana condotta dall'esercito nei territori d'occupazione».

Così anche nella Venezia Giulia si assistette alla deportazione di migliaia di sloveni e croati, uomini e donne di ogni età, rei solo di essere familiari di giovani renitenti alla leva fa-

scista o sospettati di attività antistatali o perché appartenenti a determinati gruppi come gli intellettuali, gli studenti, gli operai. Il prefetto di Trieste Tamburini, «futuro capo della polizia del governo-fantoccio di Salò», scrisse ancora Fogar, «proposte di usare contro i “ribelli” il gas iprite sulla falsariga delle gassazioni collettive compiute nella campagna d’Etiopia con l’avallo di Mussolini».

«Un ulteriore processo di imbarbarimento – per Teodoro Sala – dilagava nel cuore stesso d’Europa».

Tra il 1942 e il 1943 la rivolta travalicò il vecchio confine statale italiano e si estese ben dentro le province di Trieste e Gorizia lambendo anche quella di Udine. La Venezia Giulia era stata gettata «nel baratro balcanico». «Fra gli sloveni della Venezia Giulia – rileva il rapporto conclusivo della commissione italo-slovena di storici – la lotta di liberazione capeggiata dal partito comunista trovò un terreno particolarmente fertile, perché aveva fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all’annessione alla Jugoslavia di tutti i territori abitati da sloveni, anche di quelli in cui si riscontrava una maggioranza italiana. Il PCS si era così assicurato l’assoluta egemonia sul movimento di massa e grazie alla lotta armata anche l’opportunità di attuare sia la liberazione nazionale che la rivoluzione sociale. Nell’opera di repressione del movimento di liberazione le autorità italiane ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana, ivi compresi gli incendi di villaggi e la fucilazione di civili. A tal fine furono appositamente creati l’Ispettorato speciale per la pubblica sicurezza e due nuovi corpi d’armata dell’esercito italiano». Le operazioni militari si estesero pertanto anche sul territorio dello Stato italiano.

1943-45. La Risiera di San Sabba e il collaborazionismo

I due anni di «annessione» di parte dell’ex Jugoslavia all’Italia, con le violenze, le stragi, le deportazioni di massa, segnarono, come si è detto, il punto di non ritorno tra le realtà nazionali italiana, slovena, croata – di cui la prima si era presentata con il volto feroce e «superiore» del fascismo di confine, prima, con tutta la sua carica «snazionalizzatrice» e con quello ancor peggiore dell’occupante senza pietà poi. Come rileva giustamente Fogar, al montare della ribellione popolare jugoslava nella Venezia Giulia, il regime fascista non seppe reagire se non intensificando la politica di forza e di repressione. Un vero e proprio «squadrismo di guerra» che agì non solo in funzione antislava e antifascista italiana, ma che infierì duramente anche sulle comunità ebraiche della regione, soprattutto su quella triestina, colpendo così una parte della borghesia patriottica della città. Bande di squadristi, consci dell’impunità, compirono scorriere devastando la Sinagoga e le istituzioni culturali della comunità, distruggendo e saccheggiando negozi, aggredendo e ferendo inermi cittadini solo perché ebrei, che i giornali locali ignoravano, attaccando la comunità come «centro di loschi raggiri e di fantasiose manovre politiche». Tra il 1942 e il 1943 fu anche costituito un Centro per lo studio del problema ebraico – in realtà la sua attività principale era quella di censire le proprietà della comunità da depredate e

di stilare elenchi. Presso la Questura di Trieste fu creato un archivio stranieri-razza, mentre già all'indomani delle legge razziali, solerti impiegati dell'anagrafe comunale avevano predisposto una sorta di censimento di tutta la comunità ebraica. Con grande soddisfazione del console tedesco a Trieste. A futura memoria.

Nei gruppi operai e proletari italiani della Venezia Giulia e del Friuli, in cui forte era la presenza clandestina del partito comunista, la violenza dilagante fascista non fece altro che far crescere la solidarietà verso le popolazioni slovene e croate. Lo stesso movimento partigiano sloveno fu appoggiato concretamente attraverso il «soccorso rosso» nelle fabbriche e nei cantieri di Monfalcone, con la raccolta di viveri e medicinali per i partigiani. E tra il marzo-aprile del 1943 si formò nella Venezia Giulia il primo raggruppamento di volontari antifascisti italiani che si unirono alle formazioni slovene. Il «distaccamento» che prese il nome di Garibaldi fu il primo nucleo della Resistenza armata in Italia.

Tutto questo non si sa o è stato rimosso ad arte. Oggi, gli ex comunisti si battono il petto per colpe non loro, incalzati da un revisionismo storico o presunto tale che ormai ha «invaso» anche studiosi democratici. Come scrisse lo storico triestino Enzo Collotti, il più grande studioso italiano del nazismo, «il revisionismo ha anche un'altra ragione. Si tratta del "rapporto particolarmente stretto che si stabilisce tra uso pubblico della storia e operatività politica: il revisionismo storiografico è immediatamente funzionale a una politica xenofoba. La riabilitazione del fascismo serve a coprire il razzismo di oggi [...] la labilità del confine, che sino a poco tempo fa sembrava certo, fra conservatori democratici ed estrema destra, è un fatto nuovo che appartiene a un clima

politico-culturale che alimenta e si alimenta a sua volta di strumentali riletture della storia del fascismo, del nazismo e della seconda guerra mondiale"».

La dittatura militare badogliana sorta all'indomani della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, e durata 45 giorni, continuò il suo impegno contro il sovversivismo operaio reprimendo duramente scioperi, negando ai partiti antifascisti il ripristino dei minimi diritti democratici, l'allontanamento – come scrive Fogar – degli esponenti fascisti, lo scioglimento degli organi di polizia come l'Ispettorato Speciale della Venezia Giulia che invece continuò nella sua opera repressiva antislava, antifascista e antipartigiana. Nel frattempo già ai primi di settembre il generale Esposito, comandante della Difesa Territoriale, permise che le truppe tedesche giungessero fino a Opicina, sull'altopiano carsico. E anche l'8 settembre, giorno dell'armistizio, le autorità militari di Trieste seppero solo aumentare i servizi per il mantenimento dell'ordine pubblico, temendo improbabili invasioni «operaie», mentre i tedeschi già il giorno dopo occupavano il centro di Trieste.

Il generale Ferrero dopo aver promesso di dare le armi al Comitato antifascista che si era creato in città a opera dei partiti democratici e antifascisti, se la filò, lasciando che la corvetta «Berenice» della Marina Militare Italiana, che cercava di uscire dal porto per sottrarsi ai tedeschi, fosse affondata a cannonate con la morte di decine e decine di marinai e ufficiali. Crollava nel contempo l'autorità militare nell'ex Jugoslavia. Decine di migliaia di soldati italiani furono lasciati allo sbando. La maggior parte fu catturata dai tedeschi e deportata in Germania – furono complessivamente 600.000 su tutti i fronti di guerra – molti altri si aggregarono alle truppe partigiane jugoslave dal Montene-

gro, alla Croazia, alla Slovenia. E a migliaia furono soccorsi dalle popolazioni croate e slovene dell'Istria che li aiutarono con ogni mezzo per sottrarli alla cattura, dando loro abiti civili e cibo. Tutto questo mentre scoppiava il caso delle foibe istriane del settembre 1943, che da subito la Rsi, con la complicità dei tedeschi, presentò come il frutto della barbarie slavo comunista e della sua volontà di genocidio di tutto ciò che era italiano. Tesi che è sopravvissuta fino a oggi.

In quei giorni di settembre, intanto, l'Italia perse tutto ciò che aveva conquistato con la Grande guerra, e la costituzione della Zona di operazioni del Litorale Adriatico (*Adriatisches Küstenland*), con un'ordinanza dello stesso Hitler del 10 settembre 1943, poneva i presupposti per travolgere la presenza italiana nella stessa Venezia Giulia, ridotta a un'appendice del Terzo Reich e del suo Nuovo Ordine europeo. Il Litorale Adriatico, comprendente le province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana, sanciva l'annessione di fatto alla Germania di un'ampia area gravitante sull'Alto Adriatico e sul bacino della Sava. Il governo della zona fu affidato da Hitler al Gauleiter della Carinzia Friedrich Rainer, che assunse il primo ottobre tutti i poteri politici e amministrativi e in breve tempo fissò i capisaldi della sua illimitata sovranità sottoponendo prefetti e podestà al controllo di consiglieri tedeschi e stabilendo norme per l'impiego delle milizie collaborazioniste locali. Passarono alle dipendenze delle SS le formazioni della milizia fascista con il nome di Milizia Difesa Territoriale e i vari reparti di polizia. Tra questi l'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia – creato sin dal giugno 1942 con compiti di repressione della guerra partigiana, noto come «Banda Collotti», dal nome della

squadra che dirigeva Gaetano Collotti, e diretto dall'ispettore generale Gueli – che continuò il servizio fornendo ai tedeschi una preziosa e fattiva collaborazione contro gli antifascisti e nella cattura degli ebrei.

Friedrich Rainer era un nazista fanatico che odiava l'Italia e, secondo le sue valutazioni etnico-razziali, il Friuli e la Venezia Giulia erano per la gran parte estranei alla nazione italiana, per cui la loro separazione dallo Stato italiano si giustificava anche sotto questo profilo. Egli infatti riduceva la popolazione «eticamente» italiana del Friuli e della Venezia Giulia a sole 250.000 unità complessivamente che egli così ripartiva: 100.000 nel Friuli in quanto altri 400.000 erano «furlanern» cioè ladini, differenti di lingua e di razza e 200.000 erano sloveni. 150.000 nell'Alta Istria e a Trieste. La Venezia Giulia per lui in sostanza era un «miscuglio di popoli» rovinati dall'incapacità dello Stato italiano. Rainer blandì le varie nazionalità, concesse qualcosa agli sloveni e ai croati, mortificò i repubblicani, ridotti ormai a manovalanza bruta delle scorrerie antipartigiane della Wehrmacht e delle SS, e fece balenare alla timorosa – per i propri interessi innanzitutto – ex grande borghesia finanziaria, assicurativa, imprenditoriale triestina, liberalnazionale prima, fascistissima poi, ora solo antislavo-comunista, l'idea di un ritorno di Trieste a quell'emporio mitteleuropeo di sapore austro-ungarico, crogiolo di razze (meno gli ebrei), porta dell'Est, e vanto e sbocco del nuovo impero, del nuovo ordine. Beata ingenuità o calcolo? L'Unione degli industriali, per difendere i propri interessi, pardon, l'italianità della città dai barbari slavi, offrì i suoi figli migliori, Cesare Pagnini e Bruno Coceani, per le indefettibili cariche di podestà e prefetto, sotto stretto controllo tedesco. In questa determinata classe sociale sta il nocciolo duro del collaborazionismo, spacciato

per patriottismo o, visibilmente, per «resistenza legale» in funzione anticomunista e antijugoslava. Tanto da proporre poi senza esito al CLN, orfano dei comunisti, di fare «barriera» con i tedeschi contro gli slavo-comunisti. Fu proprio la quasi annessione di Trieste al Terzo Reich e la «liberazione» della città da parte delle truppe jugoslave (primo maggio '45) – le «parallele» tragedie della Risiera di San Sabba e delle Foibe titine – a dare la possibilità al Msi prima e ad Alleanza Nazionale poi, di chiamarsi fuori – come fascisti – dalle vicende di queste martoriate zone e presentarle come nate dal nulla dopo il maggio 1945 (la Risiera la aggiunsero dopo, quando, ormai al governo e dopo le tesi di Fiuggi, non potevano continuare a dire che la Risiera non era mai esistita e che era tutta un'invenzione dei comunisti).

Nella Venezia Giulia, il Terzo Reich porta il meglio della sua linea di repressione politica, razziale, antibanditi, antiinermi, nella persona del Brigadenführer delle SS, l'austriaco-sloveno, nato a Trieste, Odilio Lotario Globocnik, ladro, truffatore, assassino, protetto direttamente da Himmler e reduce dai massacri di oltre due milioni di ebrei in Polonia con l'Aktion Reinhard (dopo aver portato a termine la T4 per l'eliminazione di quasi 300.000 tedeschi «incurabili» e quindi senza possibilità di corrispondere al «tipo» dell'ariano puro).

A Trieste viene accompagnato da «professionisti» già distinti nelle operazioni di sterminio in Germania, Polonia, Unione Sovietica e nei campi di sterminio rapido di Belsen, Sobibor, Majdanek, Treblinka. Arrivano a Trieste 92 specialisti dell'«Einsatzkommando Reinhard»: gruppi creati per «condurre la lotta contro i nemici ostili al Reich alle spalle delle truppe combattenti» e per svolgere compiti di particolare «impegno» nell'attuazione della politica di occupazio-

ne, repressione e sterminio praticata dal Terzo Reich nei territori invasi. L'«Einsatzkommando Reinhard» costituisce territorialmente diversi uffici contrassegnati dalla sigla R. Il gruppo che opera a Trieste ha la sigla R1, quello che opera a Udine ha la sigla R2, quello di Fiume la sigla R3. La sigla è impressa sui documenti e sulle celle della Risiera di San Sabba. Il primo comandante del nucleo R1 a Trieste fu Christian Wirth; dopo la sua uccisione, in un'imboscata partigiana, gli subentrò nel giugno del 1944 August Dietrich Allers. Il braccio destro di Allers e comandante della Risiera fu Joseph Oberhauser. Questi due furono incriminati per omicidio plurimo nel processo della Risiera che si svolse a Trieste nel 1976. Un'istruttoria imbarazzante, come le motivazioni della sentenza. Un'occasione persa per Trieste per fare i conti col suo passato, ma su questo momento importante torneremo nei prossimi capitoli.

La presenza della crema della «soluzione finale» a Trieste è giustificata dall'estrema importanza che il «Litorale Adriatico» aveva per il Reich. Trieste, l'Istria e il Friuli erano una piattaforma economica e politica dell'espansionismo germanico nel sud-Europa e nell'area mediterranea e una «cerniera» strategica essenziale fra il settore balcanico, sconvolto dalla guerra partigiana e minacciato dall'avanzata sovietica, il fronte italiano e la Germania meridionale. L'Istria fu così messa a ferro e fuoco. Si calcola – scrive lo storico Marco Coslovich – che tra l'ottobre e il novembre 1943 vennero eliminati 2000 partigiani, uccise 2500 persone inermi, arrestate 1244, mentre 422 vennero inviate ai campi di sterminio.

Verso la fine di ottobre 1943, la Risiera, il grande complesso di edifici dello stabilimento per la raffinazione del riso, costruito nel 1913 nel rione periferico ma molto popo-

lato di San Sabba, fu trasformato dai tedeschi in Polizeihatflager (campo di detenzione) ma, come ricorda Coslovich, ha assolto a molteplici funzioni: campo di smistamento per gli ebrei verso Auschwitz (ne transitarono oltre 1200); campo di raccolta dei beni razziati alla comunità ebraica; luogo di detenzione e tortura del partigianato italiano e jugoslavo; campo di eliminazione per i resistenti. Dal giugno del '44 venne messo in funzione un forno crematorio e si procedette all'esecuzione delle vittime per mezzo dello sgozzamento, dell'abbattimento con la mazza ferrata e della fucilazione mentre, nelle ultime fasi, si ritiene sia stato utilizzato il sistema della gassazione attraverso l'utilizzo di camion ermetici. Le vittime della Risiera si aggirano tra le 3000 e le 5000 unità, e pochi furono ebrei (che dalla Risiera venivano «smistati»).

Il collaudo del «forno» venne fatto il 4 aprile 1944 con i 71 cadaveri degli ostaggi fucilati il giorno precedente al poligono di Opicina (sull'altopiano carsico triestino). In breve quindi, e con poca spesa, i tedeschi organizzarono un campo di sterminio, un grande deposito magazzino e la caserma per la truppa. La Risiera era proprio adatta per i loro piani criminosi. Le finestre vennero murate; tutto il complesso era già recintato; per il controllo bastava il corpo di guardia al cancello, unica entrata. Il forno crematorio e la ciminiera vennero distrutti dai nazisti nella notte tra il 28 e il 29 aprile 1945 per eliminare le prove dei loro crimini. Tra le macerie furono rinvenute ossa e ceneri umane raccolte in tre sacchi di carta, di quelli usati per il cemento.

L'impatto che ebbe nella zona la deportazione verso i campi di concentramento nazisti fu altissimo. Le Province orientali (escluso quindi il territorio di Lubiana), secondo

recenti stime, ricoprono da sole quasi un quarto (8220 unità contro 40.000 circa) della deportazione a livello nazionale, mentre – rileva sempre Coslovich – dal Litorale Adriatico 74 convogli sono partiti per i Lager nazisti a fronte dei 49 organizzati nel resto d'Italia.

Note sulla Resistenza al confine orientale

Parlando della Resistenza nella Venezia Giulia, in Italia ci si dimentica spesso dell'esistenza di tre fattori caratterizzanti: il maresciallo Tito, che comandò il più importante movimento di Liberazione in Europa, la presenza slovena e i due anni di occupazione tedesca (con annesso collaborazionismo repubblicano). Senza questi elementi fondanti riesce difficile capire quanto diverso sia stato da quello italiano anche il movimento di Liberazione giuliano, e risulta impossibile comprendere alcuni successivi, per molti versi anche tragici, sviluppi, che lo strappo tra Stalin e Tito produsse all'interno delle componenti nazionali del Partito Comunista Italiano. Nonché in primis le scelte della politica del dopoguerra a Trieste e nella Venezia Giulia.

Queste sì sono pagine poco note della storia d'Italia, su cui per fortuna anche il Rapporto della Commissione italo-slovena getta oggi luce. Se infatti la lotta di Liberazione aveva ovunque una componente internazionalista, nella Venezia Giulia lo stesso movimento operava in difesa della propria identità nazionale, da una parte quella slovena e croata, dall'altra quella italiana.

Balzo indietro. Il Partito Comunista d'Italia negli anni Trenta cominciò a considerare gli sloveni come possibili alleati nella lotta contro il nazifascismo. Anche seguendo

le indicazioni dell'Internazionale, gli sloveni avrebbero potuto essere un punto di riferimento per la costituzione dei fronti popolari. La stessa Internazionale del resto non aveva affrontato l'ipotesi di un'autonomia della questione nazionale da quella sociale, prioritaria in una terra di confine. Il PCd'I già nel '26 aveva riconosciuto a sloveni e croati in Italia «il diritto all'autodeterminazione e alla separazione dallo Stato italiano, fermo restando che il criterio dell'autodecisione doveva valere anche per gli italiani»¹ e nel 1934 aveva sottoscritto con i partiti comunisti della Jugoslavia e dell'Austria un impegno a favorire l'unificazione slovena in uno Stato autonomo. Nel '36 si siglò il patto di unità d'azione tra PCd'I e MNRSC (Movimento Nazionale Rivoluzionario degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia).

Nacque su queste basi il primo nucleo di fronte antifascista, a matrice slovena e croata, dove la componente d'impronta liberale e risorgimentale italiana giuliana (sorta anche sulla collaborazione instaurata sul finire degli anni Venti tra

1. Da Elio Apih, *Trieste*, Laterza, 1998. Aggiungiamo, a margine, che fra il 1930 e il '40-'41, centinaia di arresti con processi collettivi del Tribunale speciale fascista e dure condanne colpirono il PCI in Friuli e nel monfalconese (Cantieri navali). Colpiti furono anche a Trieste nuclei minoritari di anarchici, di repubblicani e democratici oltre a sloveni e croati di estrazione non comunista organizzati nei nuclei della Borba-TIGR che perseguivano azioni armate e attentati. Catturati, furono tutti condannati a morte. La stessa sorte toccò al giovane intellettuale comunista sloveno Pinko Tomasic, contrario al terrorismo individuale e propugnatore di una lotta partigiana di massa, fucilato assieme a quattro suoi compagni dal Tribunale speciale di Trieste. Del suo gruppo morirono in carcere per le torture subite altri suoi tre compagni.

il movimento nazionale clandestino sloveno e le forze antifasciste in esilio, in particolare col movimento Giustizia e Libertà) figura minoritaria.

Poi fu guerra, occupazione della Jugoslavia, disgregazione, cosa che per gli sloveni significò smembramento tra Italia, Germania e Ungheria e un motivo in più per aderire alla Lotta di Liberazione.

Scrivono gli storici della Commissione mista: «Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono però due diverse vedute di fondo sulla strategia da seguire. La prima, propugnata dal Fronte di Liberazione (O.F.), sosteneva la necessità di avviare immediatamente la resistenza contro l'occupatore: vennero perciò formate le prime unità partigiane che condussero azioni militari contro le forze occupatrici, mentre ai piani italiani di avvicinamento culturale il movimento di liberazione rispose con il "silenzio culturale". Aderirono al Fronte di Liberazione appartenenti a tutti i ceti della popolazione senza distinzione di credo politico e ideale. L'altra opzione, maturata in seno agli esponenti delle forze liberal-conservatrici, suggeriva invece agli sloveni di prepararsi clandestinamente e gradualmente alla liberazione e alla resa dei conti con l'occupatore alla fine della guerra». L'obiettivo per tutti era unico: l'unità della Slovenia in una Jugoslavia federativa. Del resto la congiuntura politica internazionale favoriva questa opzione, messa tra gli scopi di guerra dai governi di Londra e Washington, approvata da Mosca con l'istituzione, nel 1941, del Congresso slavo. L'irredentismo sloveno era ufficialmente riconosciuto.

I processi di repressione messi in atto da Mussolini portavano sempre più gente a ingrossare le fila delle for-

mazioni partigiane, capaci di azioni di sempre crescente successo. La guerra partigiana, dalla Provincia di Lubiana – dove l'Osvobodilna Fronta (O.F.), a prevalenza comunista, raccoglieva progressivamente sempre più vasti strati di popolazione – si estese agli sloveni della costa, da venticinque anni sotto l'Italia e agli sloveni della Venezia Giulia, più in generale. Il riconoscimento delle loro istanze nazionali da parte del PCd'I locale – che accettava le tesi di annessione alla Jugoslavia anche dei territori a maggioranza italiana in virtù dell'ideale socialista propugnato da Josip Broz Tito – portò all'alleanza col Partito Comunista Sloveno.

«Il PCS si era così assicurato l'assoluta egemonia sul movimento di massa e grazie alla lotta armata anche l'opportunità di attuare sia la liberazione nazionale che la rivoluzione sociale», scrivono gli storici della Commissione mista.

L'8 settembre 1943 gli italiani se ne vanno, il quadro cambia, gli sloveni nell'autunno '43, da oppressi che erano stati, riescono a sancire anche a livello jugoslavo il diritto all'autodeterminazione di tutto il loro territorio. Più che motivati – non dimentichiamo che la repressione nazifascista proseguì in Venezia Giulia fino al 1945, come già scritto nel capitolo sulla Risiera – gli sloveni furono la colonna portante della Resistenza, accolta in modo più «tiepido» dalla componente italiana distante dalle loro rivendicazioni nazionali – condivise comunque da chi da un decennio collaborava sulla base antifascista dell'unità del movimento operaio e a Trieste aveva costituito nelle fabbriche vari gruppi di «Unità operaia». «Tale collaborazione assurde al massimo rilievo nei rapporti fra i due partiti comunisti, tra le formazioni partigiane slovene e

italiane, nei comitati di unità operaia e, fin a un certo momento, anche fra l'O.F. e il CLN».²

Spicca quindi da subito il carattere plurinazionale e non internazionale delle formazioni partigiane della Venezia Giulia, diverse «per nascita» e alleate «per comunione di valori ideali». Un movimento che manifesta diversità di vedute tra i capi comunisti, tra CLN giuliano e O.F. slovena, in un fitto intreccio di accordi.

L'8 settembre a Trieste vennero aperte le carceri e – secondo fonti jugoslave – quasi 4000 persone aderirono alla lotta di Liberazione. Molti di loro parteciparono alla «battaglia di Gorizia», primo scontro frontale contro i tedeschi, molti costituirono formazioni partigiane in Carso e a Muggia.

2. Da Elio Apih, *Trieste*, cit. Qui va aperta una parentesi ulteriormente esplicativa della situazione. Nel '36 si siglò un patto praticamente misconosciuto, date le difficoltà di comunicazione nell'immediato con le dirigenze del partito comunista locale, quello della Venezia Giulia. Ma di ciò furono a conoscenza pochissime persone. Poi non ci fu mai, né a Milano, né a Roma, un'adesione formale del PCI all'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Togliatti ebbe una linea cauta e anche tortuosa, ma alla fine il PCI espresse il suo disaccordo con le rivendicazioni jugoslave su Trieste. A Milano, l'incontro di una delegazione giuliano-slovena di comunisti con Luigi Longo avvenne in un clima di forte tensione, tanto che i comunisti jugoslavi (vedi Roberto Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana*, Ed. Riuniti, 1995) attaccarono violentemente i comunisti italiani: «Siete la coda dell'imperialismo italiano e angloamericano... con la vostra politica entrate in conflitto con l'Urss...» Fu il PCI di Trieste, dopo la cattura e la morte del suo segretario, Antonio Vincenzo Gigante, che si alleò col PCS uscendo dal CLN e schierandosi per l'annessione alla Jugoslavia. E ciò aggiunge un tassello a cosa significasse essere comunisti nella Venezia Giulia del dopoguerra. «Rossi» con o contro Tito, «rossi» con o contro Stalin, «rossi» a casa propria, con o contro. Essere o essere stati antifascisti non era sufficiente.

Si affacciò per la prima volta la questione Trieste. La città, con una forte classe operaia e una posizione geopolitica strategica diventò la meta da conquistare per difendere il mondo comunista dall'Occidente e per portare il comunismo nel Nord Italia.

Fino all'estate del 1944 il PCI, quello giuliano e quello nazionale, aveva sposato la tesi della ridiscussione dei confini a guerra finita, non particolarmente convinto da quelle d'annessione. «Più tardi invece, in una mutata situazione strategica e dopo che il PCS ebbe assunto il controllo sia delle formazioni garibaldine che della federazione triestina del PCI, i comunisti giuliani aderirono all'impostazione dell'O.F., mentre in campo nazionale la linea del PCI si fece più oscillante: le rivendicazioni jugoslave non vennero mai ufficialmente accolte ma nemmeno respinte, e Togliatti propose una distinzione tattica fra annessione di Trieste alla Jugoslavia – di cui non bisognava parlare – e occupazione del territorio giuliano da parte jugoslava, che andava invece favorita dai comunisti italiani». Il 19 ottobre 1944, Togliatti farà pervenire a Vincenzo Bianco – «Vittorio», figura emblematica dei rapporti tra i partiti comunisti al confine nord-orientale³ – tramite i dirigenti jugoslavi del PCJ la seguente lettera: «In tutti i modi dobbiamo favorire l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe di Tito. Questo significa che in questa regione non vi sarà né una occupazione inglese, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell'Italia [...] questa direttiva vale anche e soprattutto

3. *Ivi*.

per la città di Trieste. Noi non possiamo ora impegnare una discussione sul modo come sarà risolto domani il problema di questa città, perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi [...] una linea diversa si risolverebbe in un appello alla occupazione di Trieste da parte delle truppe inglesi [...] i compagni, i buoni democratici e tu per primo dovete capire che l'interesse supremo oggi è quello della lotta contro il fascismo e per la democrazia».

I comunisti italiani potevano contare sul sostegno sovietico, discutevano all'interno sugli scenari futuri della lotta partigiana, ma dovevano anche fare i conti con le posizioni assunte dal movimento operaio di Trieste e Monfalcone che aveva interpretato in chiave internazionalista la «soluzione jugoslava». In fondo era uno Stato socialista sotto l'ombrello dell'Unione Sovietica! Uno Stato socialista che molti operai di Monfalcone andarono a costruire, restando stritolati nelle maglie di uno «strappo» tra due uomini forti, Stalin e Tito, che si stava lentamente delineando.⁴ Ma l'ideale socialista era più forte, incise anche sul Movimento di Liberazione, portando a eccessi interni, come l'eccidio alle malghe di Porzûs, in Friuli – dove una formazione partigiana garibaldina tese un agguato e uccise partigiani osovani.

«Diversa – spiegano gli storici italo-sloveni – era la posizione del CLN giuliano (dal quale alla fine del 1944 uscirono i comunisti, a differenza di quanto accadde a Gorizia, N.d.A.); esso rappresentava i sentimenti della

4. A tale proposito si suggerisce la lettura del libro di Andrea Berrini *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2004.

popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione. Il CLN tendeva inoltre a presentarsi agli anglo-americani come rappresentante della maggioranza della popolazione italiana, anche al fine di ottenerne l'appoggio in fase di definizione dei confini. Il CLN e l'O.F. esprimevano però orientamenti in materia opposti e incompatibili, pertanto, quando il problema della futura frontiera venne posto in primo piano, una loro collaborazione strategica divenne impossibile».

Per capire gli assetti politici futuri della Venezia Giulia è necessario un breve excursus proprio sul Comitato di Liberazione Nazionale. Nel '43 si ricostruirono i partiti esistenti prima del fascismo (d'azione, liberale, socialista, comunista, democratico cristiano), che nel luglio dello stesso anno confluirono nel Fronte Democratico nazionale – dopo l'8 settembre CLN. La linea è pre-fascista, liberal-democratica, volta a difendere i confini di prima della guerra e gli interessi dei ceti medi. La rottura coi comunisti avviene nel 1944, quando l'ala moderata rifiuta l'ammissione dei comunisti sloveni, scelta determinata anche dal fatto che l'avanzata sovietica, dopo la liberazione di Belgrado, sembrava portare a breve la rivoluzione nel Nord Italia. Del resto nella questione italo-slovena sia Gran Bretagna che Stati Uniti – che avevano mantenuto un certo distacco («Non intendevano impegnarsi con riconoscimenti pregiudiziali; erano stati elaborati solo progetti interlocutori per normalizzare i rapporti italo-jugoslavi e ristrutturare l'Europa centro-meridionale»⁵) – cominciavano a preoccuparsi di es-

5. Da Elio Apih, *Trieste*, cit., p. 158.

sere presenti al confine nord-orientale, per contrastare la presenza comunista.

Il CLN, debole, auspicò un aiuto anglo-americano. Il 9 dicembre 1944 i partiti che lo componevano sottoscrissero un patto in cui rivendicare l'appartenenza di Trieste all'Italia, l'autonomia della regione, la garanzia dei diritti nazionali e l'«internazionalità» del porto.

Chi avrebbe controllato Trieste una volta cacciati i tedeschi? Gli italiani attendevano L'Ottava armata britannica, gli sloveni la Quarta armata jugoslava e il suo IX Corpus operante in Slovenia. Di nuovo tutti «nemici» di tutti. Nell'aprile '45 ci fu un tentativo da parte dell'O.F. – operazione che non andò a buon fine – di inserire il CLN in un organismo amministrativo. Nacque, interamente espressione dell'O.F., il CEAIS (Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno). Scrive Apih: «L'offensiva jugoslava mosse lungo la direttrice di Fiume e il IX Corpus puntò sulla città da nord-est; si forzarono i tempi e si giunse a Trieste prima che a Lubiana e Zagabria. Non c'erano reparti italiani in queste truppe». Trieste era l'unica zona in Europa dei cui confini nessuno aveva discusso. Partì la «corsa per Trieste»: il 27 aprile gli jugoslavi sono a 41 chilometri dalla città, quelle alleate a 222. Il primo maggio agli alleati mancano 29 chilometri. Il 30 aprile il CLN, due divisioni per 2000 uomini, prende il controllo del centro cittadino, mentre in periferia esplose l'insurrezione delle formazioni di Unità Operaia, circa 7000 persone, che si dirigono verso il centro della città. Il primo maggio arrivano le truppe di Tito. Per la «meta Venezia Giulia» si erano lasciati alle spalle 8000 morti nell'esercito. Il 2 maggio, da occidente, entrò la seconda divisione neozelandese. Per i tedeschi è la resa.

Le conclusioni della Commissione di studi sono sicuramente a oggi le più chiare all'interno dell'ingarbugliatissima questione – l'ennesima polemica – che riguarda le date della Liberazione. «Alla fine di aprile CLN e Unità operaia organizzarono a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenti, ma a ogni modo la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne principalmente per opera delle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore della politica europea del tempo».

Come da accordi siglati in precedenza, Tito entrò a Trieste e la Brigata Garibaldi fu dirottata verso Lubiana. Si apre un nuovo capitolo della saga infinita della Venezia Giulia. Ma prima parliamo di foibe.

Le prime foibe

Facciamo però un piccolo salto temporale, per arrivare alla rappresaglia che i tedeschi compirono in Istria, guidati spesso dai fascisti locali, tra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1943. La regione – come dice Fogar – fu messa a ferro e fuoco, la Wehrmacht e le SS si vantaron – e la notizia fu ripresa dal quotidiano triestino «Il Piccolo» del 4 ottobre dello stesso anno – di aver ucciso o catturato ben 13.000 partigiani. I numeri erano certo esagerati per seminare il terrore tra la popolazione inerme, italiana, slovena, croata, che fu comunque vittima dei nazisti che si scatenarono contro di essa con ogni mezzo, incendiando paesi, sparando indiscriminatamente sugli abitanti, impiccando, fucilando, assassinando donne, bambini e anche sacerdoti. Ci furono migliaia e migliaia di morti.

Tra gli insorti che cercarono di opporsi inutilmente ai tedeschi c'era anche un battaglione di minatori italiani e slavi del bacino minerario dell'Arsa. Bacino che il 28 febbraio 1940 fu devastato dalla più grande tragedia mineraria d'Europa – la peggiore in Italia dall'Unità – con la morte di 185 minatori e il ferimento di altri 147. L'inchiesta fu insabbiata, i dirigenti, tra i quali diversi gerarchi fascisti, attribuirono la colpa dello scoppio ai minatori stessi e si tacque sulle terribili condizioni di insicurezza e igienico sanitarie in cui erano costretti a lavorare. «E malgrado la pubblicazione del volu-

me *L'Istria tra le due guerre*, a spese dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia», scrisse Fogar, «la stampa nazionale ha sempre ignorato questo episodio gravissimo, che certo pesò anche sulla “resa dei conti” del settembre 1943, come ha ignorato le decine e decine di volumi sulla Venezia Giulia, sull'occupazione jugoslava del '45, sulle foibe, sul problema di Trieste e dell'Istria nel quadro internazionale.»

Sotto il governo italiano la miniera era stata proprietà della Società Anonima «Arsia», di cui fu azionista anche la Fiat rappresentata nel consiglio da Giovanni Agnelli, quindi passò all'Azienda Carboni Italiani. Inoltre, tre anni dopo la cessione della zona e dell'intera Istria all'Italia, il 2 marzo del 1921 i minatori albonesi indissero uno sciopero generale, e dichiararono la «Repubblica di Albona» – un vero e proprio Soviet – che venne affamata dall'assedio dell'esercito italiano, cosicché dopo 34 giorni, senza alcuno scontro armato si arrivò a un compromesso accettato da ambo le parti. Durante lo sciopero i minatori appartenenti a diverse nazionalità – ve ne giunsero da ogni parte d'Europa – organizzarono da soli la produzione del carbone.

Questa digressione solo per sottolineare alcuni precedenti che, con l'italianizzazione forzata e violenta dell'Istria e con l'invasione della Jugoslavia da parte italiana non poterono non pesare sui fatti del 1943 e del 1945.

Furono molti i volontari italiani – operai e proletari del triestino e del monfalconese e della stessa Istria interna dove erano una minoranza – che parteciparono alla lotta contro i tedeschi che subito dopo l'8 settembre avevano occupato Pola e le principali cittadine della costa, ma non l'interno. Tuttavia una parte notevole della popolazione residente, che godeva sicuramente di una vita migliore, «fu col-

ta impreparata – raccontò lo storico triestino – dai turbolenti eventi del settembre 1943 e dall'intervento degli insorti istriani, sloveni e croati, e dei partigiani croati che già si stavano organizzando».

«Fu solo in quei giorni – ha ben sottolineato Fogar – che non pochi italiani di alcune zone dell'Istria scoprirono o riscoprirono la presenza nazionale e politica del vicino croato o sloveno di cui fino ad allora avevano saputo poco, ignorandone, anche senza preconcetto malanimo, sentimenti, tradizioni, umiliazioni. In molti posti italiani e slavi avevano convissuto in una casa secolare comune, isolati da un frattura esistenziale oltre che storica e culturale in una terra nazionalmente composita».

Il crollo del regime, l'8 settembre, fu vissuto in Istria, dalla maggior parte della popolazione, come la fine di un incubo e l'entusiasmo popolare – come ricorda sempre Fogar – per la riconquistata libertà (presto soffocata dai tedeschi) era genuino. In questi pochi giorni, prima della grande offensiva tedesca, gli organi direttivi partigiani dell'Istria, sloveni e croati, senza curarsi degli italiani, proclamarono l'immediata annessione del litorale sloveno e dell'Istria alla nuova Jugoslavia per la quale stavano combattendo le truppe di Tito. Con un linguaggio fortemente nazionalistico tale dichiarazione fu fatta il 13 settembre da un improvvisato e autoinvestitosi Comitato popolare di liberazione croato. Questo atto unilaterale fu però sanzionato alla fine di settembre dal Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia che promise che sarebbe stata assicurata una forte autonomia alla componente italiana dell'Istria. Come ricorda lo storico croato, di nazionalità italiana, Giacomo Scotti nel suo fondamentale saggio *Foibe e fobie*, edito nel numero 2 del febbraio-marzo 1997 della rivista «Il ponte

della Lombardia», «Il movimento comunista jugoslavo, sia notato per inciso, era di per sé sostenuto da una forte tendenza nazionalista e questa tendenza fu nutrita anche da un forte sentimento anti-italiano nelle organizzazioni del Partito comunista croato e sloveno, come dimostra la politica condotta nei riguardi dell'Istria, della Venezia Giulia e Dalmazia da alcuni leader di quei due partiti negli anni della Resistenza e in particolare dal massimo esponente del comunismo sloveno Edvard Kardelj. A questa tendenza e a questa politica nazionalista-espansionista e non all'ideologia comunista vanno addebitati alcuni "eccessi" compiuti in Istria immediatamente dopo l'armistizio del settembre 1943 e le cosiddette "deviazioni" verificatesi sempre in Istria dopo il maggio 1945 con il ritorno anche degli esuli croati di tendenza nazionalista».

La conseguenza di tutti gli «errori», «deviazioni» e, in genere, di una politica della mano pesante, fu – secondo Scotti – l'esodo di 200-250.000 persone, italiani, croati e sloveni insieme, senza distinzione. Uno di questi esuli, il rovignese professor Sergio Borme, attualmente a Pavia, ha scritto («Il Piccolo», Trieste, 17 settembre 1996): «...la questione delle foibe, molti commentatori hanno ritenuto di poterla indicare nell'ideologia comunista dimenticando che il "confine sul Tagliamento" era stato l'obiettivo del nazionalismo slavo molto prima che il regime jugoslavo nascesse. Facendo proprio quell'obiettivo, l'ideologia si metteva al servizio del nazionalismo e non viceversa. (...) Alla guida della Croazia e della Slovenia troviamo oggi personaggi che erano stati le colonne portanti del regime, ma una metamorfosi così repentina e radicale sarebbe stata impossibile se l'adesione all'ideologia (dell'internazionalismo comunista) fosse stata reale e convinta».

Partigiani e insorti – tra i quali si infiltrarono non pochi criminali che si resero colpevoli di omicidi gratuiti o di vendette private – presero quindi temporaneamente il controllo di parte della penisola istriana e fecero capo al contropotere a direzione croata che si insediò dopo la prima decade di settembre a Pisino, nel centro dell'Istria, considerata dai nazionalisti croati la culla della loro «croaticità». «Nel clima esaltante e violento della libertà riconquistata e di un sentimento nazionale a lungo soffocato», rilevò Galliano Fogar nel suo volume *Trieste in guerra 1940-1945, società e resistenza*, «accompagnato da manifestazioni di rivalsa sociale (l'Istria interna pativa da anni una gravissima crisi economica resa ancora più pesante dai soprusi anche fiscali compiuti dal regime sui contadini croati e sloveni) prese corpo in alcuni dirigenti e insorti croati la volontà di una resa dei conti con gli italiani "fascisti".»

Non dimentichiamo che ormai da tempo moltissimi tra gli sloveni e croati della Venezia Giulia e della «libera provincia di Lubiana», di parte della Dalmazia e nel Montenegro, identificavano l'Italia con il regime fascista. E non sarebbe potuto essere diversamente.

«Fu come un sisma violento che segnò nel profondo la società prevalentemente agricola ed emarginata dell'Istria già duramente provata dalla gestione fascista tra le due guerre».

Le prime pubblicazioni organiche di propaganda sulle foibe sono due: «Ecco il conto!» edita dal comando tedesco già nel 1943, ed «Elenco degli Italiani Istriani trucidati dagli slavo-comunisti durante il periodo del predominio partigiano in Istria. Settembre-ottobre 1943», redatto per incarico del comandante Junio Valerio Borghese, capo della X Mas, e dell'onorevole Luigi Bilucaglia, federale dei Fasci Repub-

blicani dell'Istria, da Maria Pasquinelli, con l'ausilio di Luigi Papo e altri ufficiali dei servizi della X Mas.

Ma torniamo qualche giorno indietro con Giacomo Scotti e il suo saggio. «Entro l'11 settembre le armi dell'esercito italiano e dei carabinieri passarono agli insorti. Senza colpo ferire cedettero le armi i presidi, piccoli e grandi, di Antignana, Lanischie, Pisino, Cerreto, Castel Lupogliano, Rozzo, Pinguento, Canfanaro, Rovigno, Carnizza, Altura, Arsia, Parenzo e via via di altri centri presidiati da reparti di Alpini, di Fanteria costiera, di Carabinieri e Guardia di Finanza. Molti soldati si unirono agli insorti. Sembrava un trionfo, ma non era così. La svolta si ebbe il 13 settembre. Quel giorno si capì definitivamente che su tutto incombeva la grave minaccia tedesca. Così in piena autonomia, spontaneamente, gli improvvisati capi del movimento insurrezionale di Parenzo, Rovigno e Albona, tutti italiani, decisero di opporsi con le armi all'avanzata dei tedeschi. Una decisione presa anche sull'onda di una terribile notizia giunta da Pola. Quel 13 settembre nel capoluogo istriano, con l'aiuto dei loro carcerieri, i detenuti politici e comuni rinchiusi nel carcere di via dei Martiri riuscirono a evadere. Inseguiti da pattuglie tedesche con il supporto di manipoli di fascisti, furono in gran parte abbattuti con le armi; gli altri, catturati, finirono impiccati agli alberi di via Medolino. I primi conflitti a fuoco nella penisola istriana avvennero quello stesso giorno contro due colonne tedesche: una scendeva da Trieste verso Parenzo e Rovigno lungo la costa occidentale con l'intento di raggiungere Pola (dove riuscì infatti ad arrivare); un'altra, partita da Pola, cercava di salire lungo la costa orientale».

«I primi caduti fra gli insorti, purtroppo numerosi, furono italiani e croati, massacrati nei pressi di Tizzano, a nord

di Parenzo, poi presso il Canale di Lemme a nord di Rovigno e infine sulla strada che da Dignano porta a Pola. Gli scontri con la seconda colonna, che invece fu respinta, si ebbero sulla strada tra Arsia e Piedalbona e a Berdo presso Vines sempre nell'Albonese. Si trattava di distaccamenti della 71ª Divisione germanica, circa 300 uomini. Presso Tizzano i caduti fra gli insorti furono ben 84, dei quali pochi uccisi in battaglia, tutti gli altri trucidati dopo la cattura. Fra i massacrati ci furono alcuni soldati "regnicoli", tutti gli altri erano giovani croati e italiani del Parentino...».

Ovunque si formarono i Comitati popolari di liberazione (Cpl), come organi amministrativi della Resistenza in sostituzione dei Podestà e dei Commissari governativi italiani. «In concomitanza con l'insurrezione, ma soprattutto dopo gli scontri del 13 settembre, cominciarono gli arresti dei gerarchi fascisti, di podestà e di altri funzionari ma anche di semplici iscritti al fascio da parte degli insorti sia per iniziativa di singoli che per ordine dei vari Cpl. Fra gli arrestati – e gli arresti avvennero anche su denuncia di persone convertitesi all'ultima ora alla causa del Movimento di Liberazione – vi furono persone indicate come responsabili di collaborazionismo con l'occupatore tedesco per aver guidato, o in altro modo aiutato, le due colonne germaniche nella loro marcia e nel corso degli scontri. I primi e più massicci arresti avvennero nelle zone di Rovigno e di Albona, dove il comando del movimento insurrezionale e partigiano fu assunto da comunisti affiliati al Pci italiano, a Parenzo e dintorni e nel Pisinese».

«La maggioranza degli arrestati era formata da quei gerarchi fascisti locali che si erano meritati l'odio delle popolazioni vittime delle loro persecuzioni e vessazioni pluriennali. Nel mucchio capitarono però anche fascisti che non

avevano colpe da espiare o con i quali i delatori avevano antichi conti personali da regolare. I vendicatori, ovviamente, – sottolinea Scotti – si servirono pretestuosamente degli slogan e dei simboli della Resistenza e del comunismo. Gli arresti, preludio degli efferati anche se non progettati infoibamenti, avvennero quasi tutti fra il 13 e il 25 settembre».

Furono vittime di persecuzioni e uccisioni anche semplici addetti e impiegati comunali, presi quasi a simbolo del potere italiano dominante, oltre a notabili di paese, commercianti ritenuti sfruttatori, ma si morì anche per piccoli vecchi screzi con qualche «improvvisato» comandante o per motivi di interesse.

Tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 i Vigili del Fuoco di Pola, comandati dal maresciallo Harzarich, recuperarono da una settantina di foibe 206 corpi, in molte foibe istriane e in fosse comuni – non pochi catturati, che non furono solo italiani, vennero uccisi e gettati in mare – di cui una parte fu identificata e fra essa anche una ventina di tedeschi. Per Fogar le vittime sarebbero state però complessivamente tra le 500 e le 700. Per Scotti la testimonianza di Harzarich – «Relazione di un sottufficiale dei VV.FF. del 41° Corpo di stanza a Pola» resa all'Ufficio «J» del GMA in data 12 luglio 1945 (si trova negli archivi dell'Istituto per la storia del Movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia a Trieste) – «risente fortemente del clima dominante nel periodo in cui fu dettata, contrassegnato da accesi scontri politici fra filotitini e loro avversari, un clima nel quale, per esigenze propagandistiche, furono rispolverati anche gli eccidi delle foibe». Nella sua relazione – racconta Scotti – peraltro «tecnicamente» corretta, Harzarich si servì anche dei documenti di provenienza fascista dell'autunno 1943, epoca in cui le esplorazioni delle foibe furono fortemente pubbli-

cizzate dalla radio e dalla stampa nazifascista anche per giustificare i massacri delle SS nella penisola e per sviare l'attenzione da quei sanguinosi rastrellamenti. Il rapporto di Harzarich menziona pressoché tutte le foibe esplorate da Vines, Terli, Castellier, Gimino, Surani, Cregli, Carnizza alle altre. Alcune risultarono vuote, in altri casi furono trovati i resti mortali di persone scomparse o arrestate dagli insorti nel settembre-ottobre 1943 ma anche carcasse di animali. Complessivamente furono estratte 203 salme, delle quali 121 identificate. Sempre secondo quel documento, tuttavia, le vittime istriane della rivolta popolare erano da calcolare a «non meno di 460 e non più di 500».

«Secondo il mio modesto parere», rileva Scotti nel suo saggio, «tale cifra è solo leggermente gonfiata, e quindi va considerata la più vicina alla realtà.» I documenti e le testimonianze dimostrano però – e lo si deduce dal saggio di Scotti – ancora, senza ombra di dubbio, che i massimi organismi del movimento partigiano croato, e gli stessi capi dell'insurrezione istriana sin dall'inizio diedero chiare direttive sul comportamento da tenere in Istria verso gli Italiani: evitare persecuzioni, non fargli alcun male. Poi, tra il dire e il fare... ci si misero i delinquenti infiltrati. Altrettanto abbondantemente dimostrato è il fatto che le pubblicazioni sulle foibe e gli elenchi dei cosiddetti infoibati e giustiziati di provenienza nazionalistica e neo e/o post-fascista italiana contengono inesattezze, esagerazioni e persino falsificazioni; in altre parole, evidenziano la strumentalizzazione di cui è stato e continua a essere oggetto oggi quel drammatico periodo della storia istriana. «La strumentalizzazione – conclude Scotti – favorita dal lungo silenzio dell'altra parte, ha inevitabilmente fatto delle foibe il monumento alla divisione, al razzismo, all'intolleranza. I documenti e le testimonianze,

esibiti dalla parte croata negli ultimissimi anni, anche se parziali, dimostrano d'altra parte che il problema delle foibe non è una mostruosa montatura dei fascisti, ma una reale, dolorosissima ferita ancora aperta (sulla quale i fascisti hanno speculato e speculano), un problema che merita la massima attenzione, studio, giudizi equilibrati, anche se non si possono mettere sullo stesso piano coloro che per decenni praticarono la violenza e infine la scatenarono, e quanti a quella violenza reagirono, talvolta con ferocia, nel momento storico della svolta».

Per finire si può dire che dai primi ritrovamenti dei Vigili del Fuoco di Pola i Repubblicani cominciarono a mettere in giro la voce che le foibe istriane rientravano in un progetto «slavo-comunista» di «genocidio» di tutto ciò che è italiano. Questo per far scivolar nell'oblio le atrocità commesse dal fascismo, di confine e non.

«Va pure detto, infine, che – considerate nel contesto globale delle tragedie legate alla seconda guerra mondiale – le foibe istriane “hanno un peso marginale”», a dirla con le parole dello storico triestino Giovanni Miccoli in una conferenza tenuta il 24 settembre 1996 a Opicina. «Certo, valutato nel ristretto ambito dell'area istro-giuliana il fenomeno diventa una tragedia di ben altra portata.» «Tuttavia», dice Scotti, «condivido il parere di Miccoli: è necessario ridimensionare questo terribile capitolo storico sul quale si è fatta “tantissima confusione”. Una confusione favorita da quel silenzio mantenuto per oltre mezzo secolo dalle autorità dell'ex Jugoslavia e dalla chiusura pressoché totale degli archivi dei servizi segreti che operarono durante la guerra. Appena in questi ultimi anni anche nelle repubbliche di Slovenia e Croazia hanno cominciato a tirare fuori gli scheletri dagli armadi.»

La fine della guerra. I 40 giorni di Tito e le seconde foibe. I primi esodi dall'Istria

Su iniziativa del sindaco di Trieste Michele Miani, del fratello Ercole (già Volontario della Libertà, pluridecorato nella guerra del '15-'18, tra i fondatori del CLN, di «Giustizia e Libertà e poi dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia) e di Cipriano Facchinetti (mutilato nella guerra del '15-'18, condannato dal Tribunale Speciale e allora ministro della Difesa), già negli ultimi mesi del 1945 fu avviata la procedura per la concessione della Medaglia d'Oro alla Resistenza per Trieste e Gorizia.

Il fatto fondamentale fu che Ercole Miani, nonostante fosse stato ricercato da elementi filojugoslavi durante i 40 giorni dell'occupazione di Trieste da parte delle truppe e dei partigiani di Tito per i suoi sinceri sentimenti italiani, non volle che nelle due motivazioni si menzionassero le violenze jugoslave e le foibe.

Come racconta Galliano Fogar, nel suo già citato volume *Trieste in guerra, 1940-1945*, era del tutto inopportuno, per Miani e non solo, approfittare della motivazione della medaglia alla Resistenza per mettere sotto accusa un Paese come la Jugoslavia che godeva di un alto prestigio internazionale per la determinazione con cui aveva condotto la sua lotta di liberazione contro i nazifascismi, con oltre 1.800.000 morti. Menzionare le violenze e le foibe poi – secondo Miani – mentre l'Italia era giudicata alla Conferenza di Pace di

Parigi, avrebbe anche significato insinuare un'equivalenza fra nazisti e jugoslavi, fra Stati aggressori e Stati aggrediti, fornendo occasioni di speculazione ai riemergenti gruppi nazionalfascisti (come in realtà avvenne – scrive sconsolato Fogar – e come ancora avviene).

L'onorificenza fu concessa dal presidente Luigi Einaudi nel 1948. Anni dopo, per iniziativa del sindaco Gianni Bartoli, quello della seconda redenzione (26 ottobre 1954), il decreto presidenziale venne integrato rievocando gli eccidi e le foibe con un richiamo «ai nuovi sacrifici» di sangue subiti dalla città.

Analogamente, nella sentenza per il processo della Risiera di San Sabba del 1976 – nell'arco di tutto il processo il quotidiano «Il Piccolo» riportò lettere e interventi delle associazioni combattentistiche, di quelle per la difesa dell'italianità di Trieste, degli ambienti nazionalisti e fascisti, ecc. ecc. che chiedevano a gran voce un analogo processo per le foibe – la Corte d'Assise di Trieste, dopo aver affermato per tutto il dibattimento di non avere la competenza per pronunciarsi in tema di responsabilità storiche e aver «escluso» gli storici dal processo, appose una postilla che riguardava proprio i 40 giorni di occupazione. «Qui ebbero termine, con la cessazione della dominazione nazista, le imprese dell'Einsatzkommand Reinhard. Ma in breve volger di tempo – si legge nelle ultime righe della motivazione che improvvisamente si “storicizza” – la città sarebbe stata ancora un volta, e in modo non meno esecrando, tragicamente insanguinata.» Nel primo volume di *San Sabba, istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, curato dall'Aned e pubblicato nel 1988 da Mondadori (che nel 1996, sotto la gestione berlusconiana, non volle più ripubblicare i due volumi) lo storico Enzo Collotti rileva che quelli del-

la Corte d'Assise di Trieste sono «un giudizio e un'affermazione nettamente politici, riflessi di un atteggiamento antislavo e anticomunista, perché non c'è dubbio – scrive – che la frase va letta con un preciso riferimento, questo sì puramente politico e non storico, con richiamo alle foibe, ribadendo quell'accostamento aberrante tra le foibe e la Risiera di San Sabba».

«A questo modo – continua lo storico – tutti risultano essersi sporcati le mani di sangue, i tedeschi come gli slavi, a eccezione degli italiani. Fascisti e collaborazionisti devono uscirne con le mani pulite e la coscienza tranquilla perché continua a operare nella borghesia triestina il complesso della frontiera, la funzione di baluardo, lo spirito di blocco che qui ha addirittura anticipato i tempi della Guerra Fredda».

Inutile ricordare a questo punto il fatidico 1996 con il processo Priebke per le Fosse Ardeatine, l'apertura del processo per le foibe richiesta a furor di fascio e di leghe nazionali e il primo «*mea culpa*» dell'allora Pds, con il segretario triestino Stelio Spadaro.

E non si può non ricordare l'intervento di Giovanni Miccoli, storico della Chiesa dell'Università di Trieste, che nell'aprile del 1976, in pieno processo Risiera, definì aberrante un suo accostamento alle foibe. «Non si possono confondere – scriveva – né moralmente né storicamente, oppressori e oppressi, nemmeno quando questi prendono il sopravvento e si vendicano talvolta anche selvaggiamente. E se un collegamento tra i due momenti si vuole stabilire esso sta semmai nella perversione dei rapporti, nell'imbestiamento dei costumi, nello stravolgimento dei valori, prodotto dal fascismo e dal nazismo, che non lasciano indenni, non potevano lasciare indenni, nemmeno coloro che essi opprimevano...»

Secondo tutte le fonti storiche più serie e fino a ora conosciute – scrive da una vita Fogar – il numero delle vittime, tra il 1943 e il 1945, in tutta l'allora Venezia Giulia, fu di 4500-6000 (militari e civili) tra dispersi, morti di stenti e di malattia nella deportazione verso la Jugoslavia o nei campi di concentramento, infoibati. E non si trattò, come ancora per ignoranza o per speculazione politica si continua a sostenere, di un'operazione di sterminio e di pulizia etnica. Come ha ricordato anche Diego De Castro, studioso delle vicende giuliane e per Fogar «strenuo difensore della sua terra istriana» e consigliere politico del governo italiano presso il Governo Militare Alleato a Trieste, le foibe furono, oltre che il frutto della barbarie seguita al 1918 – fascismo di confine, snazionalizzazione della minoranza slovena e croata, invasione e smembramento della Jugoslavia – un fatto prevalentemente politico mirante a eliminare anche gli eventuali oppositori al regime comunista che si andava instaurando.

Le repressioni jugoslave a Trieste e Gorizia soprattutto toccarono l'apice fra il 2 e il 20 maggio. Migliaia furono gli arresti e gli scomparsi in una situazione di grande confusione e panico per la popolazione italiana. Lo stesso ministro dell'Interno sloveno Ivan Macek – spiega Fogar nel suo libro – ordinò all'Ozna (la polizia politica partigiana) di Trieste di cessare gli arresti e una parte degli arrestati fu liberata.

Secondo un studio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, le vittime delle violenze jugoslave furono 601 (185 civili) nell'attuale provincia di Trieste, 332 a Gorizia (182 civili). Secondo un rapporto ufficioso del comando dei Vigili del Fuoco di Trieste del 19 maggio 1951, Vigili, Polizia Civile del GMA e gruppi di speleologi e di rastrellatori estrassero da 61 foibe e fosse comuni nella fascia carsica tra Trieste, Sesana e Gorizia, 464 corpi, 217 di civili,

gli altri di militari italiani e tedeschi caduti in combattimento nei primi giorni di maggio o uccisi dopo la cattura.

La repressione politico-militare, per Fogar, fu più intensa nei maggiori centri urbani perché erano sedi dei principali comandi e servizi fascisti. Essa riguardò «una manovalanza di delatori ed esecutori veri e presunti di atrocità, oltre a numerosi appartenenti a reparti militari fascisti o di polizia (guardia civica, guardia di finanza, carabinieri, ma anche collaborazionisti sloveni e croati) la cui divisa o il cui ruolo venivano visti come simboli dello Stato oppressore fascista.»

E del nemico. Molti innocenti furono vittime della violenza, spesso frutto di delazioni – tantissime come sempre a Trieste pur nel cambiar dei regimi – di vendette private, di criminali infiltratisi fra le truppe jugoslave (dove c'erano anche diversi italiani), di fascisti improvvisatisi «partigiani». Le violenze colpirono anche militanti ed esponenti del CLN di Trieste e di Gorizia, tutti antifascisti contrari all'annessione jugoslava di Trieste e della Venezia Giulia. Si trattò, secondo il giudizio dello storico Raoul Pupo, anche alla luce delle più recenti documentazioni slovene, di un disegno politico dei vertici del Partito comunista sloveno guidato da Kardelj. Secondo Kardelj «a Trieste bisognava prelevare i "reazionari" e condurli qui (in Slovenia), qui giudicarli, là non fucilare» ed «epurare subito non sulla base della nazionalità, ma del fascismo». Non c'era quindi sterminio etnico ma come scrive sempre Pupo «il termine reazionari, sia per la parte slovena che quella croata, si sovrapponeva spesso a quello di fascisti, per coprire tutte le posizioni politiche non riconducibili a quelle dell'Osvobodilna Fronta, con particolare riferimento al nodo: annessione alla Jugoslavia-costruzione del socialismo».

Anche il giudizio della relazione finale della Commissione mista di storici italo-sloveni su questo tema non si discosta da quanto sopra riportato (è la tesi che dagli anni Novanta va per la maggiore). «Tali avvenimenti – si legge nella relazione – si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra e appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno a eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo e allo Stato italiano, assieme a un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario, che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale e ideologica diffusa nei quadri partigiani.»

Il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 – trattato poi ratificato dal Parlamento italiano nel mese di settembre – segna ufficialmente l'inizio dell'esodo degli italiani da quelle terre che la sconfitta nella guerra aveva fatto passare alla Jugoslavia: quasi tutta l'Istria, il fiumano e Zara. Quella data segnò l'accelerazione dell'esodo degli istriani, fiumani e dalmati dai luoghi in cui erano vissuti da generazioni.

Un primo, limitato esodo c'era già stato dopo l'insurrezione e le foibe istriane del settembre del 1943. Questo fatto come rilevano gli storici più seri portò alla fuga dalle zone dell'Istria di qualche centinaio di persone, soprattutto gerarchi e caporioni fascisti e grandi proprietari terrieri.

L'esodo vero e proprio cominciò subito dopo la fine della guerra e raggiunse le sue punte nei mesi che precedettero la firma del Trattato di Pace, quando in pochi mesi quasi il

90% della popolazione di Pola (circa 30.000 italiani) lasciò la città, e nel 1954, quando con il Memorandum di Londra fu sancita definitivamente l'appartenenza della cosiddetta zona B alla Jugoslavia.

Le associazioni degli esuli e molti storici, soprattutto di impronta nazionalista, hanno parlato sempre di 350.000 profughi complessivi, dall'Istria, dalla zona di Fiume da Zara (il resto della Dalmazia non fu mai italiana). Questo dato però è stato «gonfiato» e poi strumentalizzato a livello politico. In realtà le stime più attendibili, confrontate con l'analisi dei censimenti, fanno propendere per un ordine di grandezza di 240.000 profughi dai territori d'insediamento storico italiano. Con questo numero (che nulla toglie alla tragicità di quell'esodo) ha concordato anche l'ex segretario nazionale dell'Opera profughi giuliano-dalmati, Aldo Clemente. Proprio Clemente nel 1960 pubblicò i risultati del lavoro dell'Opera profughi per censire i profughi e in quella pubblicazione si parla di 204.000 persone censite e di altre 40-50.000 che abbandonarono quelle terre senza farsi «registrare».

Negli anni, però, quei numeri sono stati evidentemente «dimenticati» anche da Clemente e si è cominciato a parlare di 350.000 esuli, non si sa in base a quali «nuovi dati», visto che la cifra di 250.000 era stata riportata, proprio sulla base dei dati dell'Opera profughi, anche nel libro *Storia di un esodo*, curato e promosso dall'Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia e pubblicato nel 1980.

Il primo a parlare di «300.000 italiani fatti fuggire dal governo italiano» fu lo stesso maresciallo Tito in un discorso tenuto nell'immediato dopoguerra in Istria e quindi poi, partendo da questa cifra detta con evidenti toni provocatori, lievitò fino agli attuali 350.000. Nella memoria collettiva

degli italiani forse sono rimaste le immagini della grande fuga degli italiani da Pola, molto prima che il Trattato di Pace fosse siglato, con il conseguente passaggio della città alla Jugoslavia. Fu quello l'unico esodo «supportato» in qualche modo dal governo italiano che mise a disposizione la motonave «Toscana» per fare la spola tra Pola e i porti di Venezia e di Ancona. Di quell'esodo rimangono le immagini di una vecchia settimana Incom e i disegni di Walter Molino sulla «Domenica del Corriere», e una quantità di masserizie in un hangar del porto di Trieste, che attendono di costituire un museo etnografico che ricordi quell'Istria che non c'è più. Parte dei dirigenti delle associazioni degli esuli e gli esponenti della destra locale e nazionale hanno parlato sempre di esodo come prodotto di una pulizia etnica ante litteram e della fuga degli italiani per sfuggire a un vero e proprio genocidio. Ma queste ipotesi come rilevano molti storici non sono suffragate da alcun documento. Degli esuli, circa 60.000 si fermarono a Trieste (alla metà degli anni Cinquanta oltre 20.000 triestini lasciarono la città per emigrare prevalentemente in Australia), mentre gli altri, dopo una sosta più o meno lunga nei 109 campi profughi che furono allestiti in tutt'Italia, si integrarono nelle città in cui furono ospitati oppure emigrarono all'estero, soprattutto in Canada, Usa e nei paesi dell'America Latina.

Ma la storia di questo esodo va anche affidata, finché rimangono ancora vive, alle testimonianze orali. Lucia, classe 1929, oggi vive a Padova. Figlia di un ufficiale della Marina imperiale nato in Ungheria e di un'ebrea istriana, proprietaria terriera, è nata e cresciuta a Pola. «A noi istriani ci hanno trattato malissimo e va detto e scritto. L'Italia ci ha trattato e ci tratta malissimo». Ha lasciato, partendo tra gli ultimi sul «Toscana», la casa con le finestre affacciate sull'Are-

na. In tre famiglie hanno riempito tre vagoni con tutto ciò che potevano portar via, molti mobili antichi di famiglia, di pregio, scomparsi – e mai ritrovati – in qualche magazzino italiano. La vita è ricominciata lontano dall'Istria. Se ha rinunciato alla casa in campagna, ai terreni, alla vecchia villa padronale, se sua nonna, diventata cittadina croata pur di morire a casa, ha preferito lasciare in eredità tutto alla Jugoslavia – accettando di trascorrere gli ultimi anni di vita in una vasta proprietà condivisa con lo Stato, con gli ex coloni e sua, soprattutto per la parte che riguardava le tasse – Lucia a quella casa antica, protetta dalle locali Belle Arti, non rinuncia. «Stanno aspettando che si muoia tutti – dice – così hanno finito di spolparci per benino. Io ho avuto parenti morti nelle foibe, me ne sono dovuta andare dalla mia terra, ma dall'Italia ancora oggi non ho nulla. Acconti e strumentalizzazioni. Finché sono viva a Roma avranno mie notizie. I miei morti non sono morti perché italiani, ma perché ricchi. Era la rivolta dei peones contro il proprietario terriero, la rivincita della campagna sulla città. E poi mio padre era ungherese! Ha fatto la guerra sotto l'Austria-Ungheria, parlava tedesco. Io ho fatto il liceo a Pola, avevo professori tedeschi che insegnavano letteratura italiana! Venivamo da un altro mondo. Certo, durante la guerra siamo sfollati, ma c'era d'aver più paura in campagna che non in città. Quando è finita siamo rimasti finché è stato possibile. In fondo i miei genitori avevano visto tanti "ribaltòn"...» Secondo lei la vera pulizia etnica non è passata per le foibe. «Era una storia orribile ed è altrettanto orribile che nessuno l'abbia mai raccontata agli italiani. Ma quando siamo arrivati, noi istriani, eravamo tutti "vittime" degli inglesi. Me li ricordo ancora, gli inglesi alleati dei croati, che ci allontanavano, noi studenti italiani di Pola, dal liceo...»

«Dopo il Trattato di Londra sapevamo già tutto: ma quale Zona A e Zona B... avevano deciso subito! Gli inglesi erano d'accordo coi croati! – commenta – Gli istriani rimasti a Trieste hanno avuto lavoro e case – assistenza, materia in cui Trieste è maestra – in cambio di una svendita dell'esodo. Loro dovevano solo votare per permettere ai politici triestini di galleggiare. Noi istriani della diaspora oltre al danno ci siamo fatti carico anche della beffa. Io desidero solo poter ricomprare un appartamento nella mia casa di Pola, ma il governo croato non lo consente, quello italiano mantiene in vita lo status quo: finché non moriamo tutti siamo considerati delle pedine della storia da continuare a strumentalizzare. Vorrei chiudere tutte le pratiche aperte per richieste di rimborso ormai pluridecennali. Avevamo anche una mini azienda del legno, ma, siccome è stata considerata industria, per quella non ho mai nemmeno provato ad aprire un contenzioso. Ma almeno un appartamento della mia casa natale lo rivorrei».

Racconta Anna¹: «Mia nonna mi ha raccontato le sue esperienze di vita prima e durante la guerra. Prima di essa per lei la vita trascorreva felice e spensierata, passava le giornate nella cartolibreria di suo nonno a frugare tra gli scaffali e nei cassetti a scegliere quello che più le piaceva, per sé o per le sue amiche. Durante la guerra invece la vita diventò molto più difficile, non si trovava più niente, nemmeno da vestire per i bambini che crescevano. La mia bisnonna sacrificò tutte le sue borsette di pelle per far eseguire dal calzolaio delle scarpe con la suola in sughero, poiché allora il

1. Racconto raccolto da Anna Bembì e pubblicato sul sito Internet www.li-nea-amicaragazzi.org, oltre che nel già citato *Un nonno... una storia. La memoria narrata come dialogo tra le generazioni*, edito nel 2003 da Coop consumatori e da Diabasis.

cuoio era introvabile. I cappotti erano spesso ricavati da vecchie coperte pitturate del colore desiderato. Il cibo era scarso e razionato, a ogni persona veniva data una tessera annuaria con cui si compravano la farina, la carne, lo zucchero, la pasta e così via. I bambini e gli anziani avevano diritto a una quantità maggiore di cibo. Fortunatamente Pola era circondata da una serie di paesini presso cui mia nonna e sua sorella andavano in bicicletta e dai quali tornavano con borse piene di uova, pane, latte, frutta e verdura, ricotta e burro; si può dire, quindi, che la sua famiglia non abbia mai fatto la fame. Per conservarli, i cibi venivano messi nella ghiacciaia, un mobiletto in legno con le pareti interne rivestite in zinco. Essa era munita di vari ripiani e di una vaschetta per il ghiaccio. Che era prodotto da una fabbrica e mia nonna andava a comperarne mezza stanga ogni due giorni. Pola aveva un importante porto militare e un grande cantiere navale, quindi gli alleati la bombardavano quasi quotidianamente, tanto che si passavano più ore nei rifugi scavati nella roccia che sui banchi di scuola. Il mio bisnonno dopo ogni bombardamento correva a controllare, in primo luogo, se era ancora in piedi la loro casa, poi quella della nonna, dopo ancora la cartoleria e infine la banca in cui lavorava. Un giorno le autorità cittadine decisero di sfollare dalla città i vecchi e i bambini, mia nonna, sua sorella e sua madre si trasferirono a Dignano, un paesino distante 15 km da Pola in una scuola d'agraria. La permanenza fu funestata però da un grave avvenimento: i partigiani uccisero e decapitarono sette soldati tedeschi, poi li stesero sulla via principale di Dignano. I nazisti per punire quella azione, con i cannoni delle navi ancorate nel porto di Pola, cannoneggiarono per tutta la notte il paese. La mia bisnonna, mia nonna e sua sorella si rifugiarono nel sottoscala della scuola e si salvarono.

Dopo quello che era accaduto la mia bisnonna decise che erano più al sicuro a casa che non lì, quindi tornarono in città. La guerra finì di lì a poco ma purtroppo l'Italia pagò il suo debito di guerra e l'Istria fu ceduta alla Jugoslavia. La mia famiglia così ha perso tutto, la casa, le amicizie e gli affetti. Il 17 febbraio 1947, mia nonna, sua sorella, sua madre e suo padre arrivarono con la motonave a Trieste; il tempo era terribile: faceva freddo, la bora soffiava a più di 100 km orari e le onde erano altissime. A Trieste sono ripartiti da zero, ma piano piano si sono ristabiliti e ora mia nonna ama questa città come se ci fosse nata, anche se ha molta nostalgia della sua terra e del suo meraviglioso mare».

E in questo caso è il nonno di Paola a raccontare²: «Non era una vera e propria guerra, bensì una lotta partigiana che fino ad allora non si era mai conosciuta, una lotta dei partigiani di Tito che volevano prendere il potere dopo l'armistizio dell'Italia. Anche se non era un vero conflitto, le paure erano quelle di una guerra: lì si combatteva come al fronte tanto è vero che proprio tra il mese di settembre e i primi di ottobre avvennero in Istria i crimini più tremendi. Centinaia e centinaia di persone venivano buttate nei fondi delle foibe della regione solo perché avevano qualche debito da saldare, perché qualcuno voleva impossessarsi delle loro proprietà o perché erano di fede italiana e per questo dovevano essere eliminati. Tutto ciò per quanto riguarda il primo periodo.

«Successivamente io tornai da Capodistria dove studiavo al ginnasio e in paese, a metà del 1944, trovai l'occupazione partigiana in piena funzione, così dovetti giostrarmi

2. *Ivi*, storia raccolta da Paola Vignini.

per difendermi e dai partigiani di Tito che ovviamente volevano mobilitarmi e farmi andare con loro, e dai Tedeschi, perché, se mi avessero preso, mi avrebbero portato con loro oppure mi avrebbero mandato, come successo per altri miei coetanei, nei campi di concentramento in Germania. Tale periodo è stato quindi molto difficile per la mia vita, anche perché assistetti ad almeno due battaglie tra Tedeschi e partigiani titini.

«Arrivati nel 1945, alla fine della guerra, io e altri ragazzi andavamo nei boschi a sparare con fucili, bombe a mano e altre armi da fuoco che avevamo raccolto nel '43. Ho voluto dire questo curioso particolare perché il paese veniva attraversato da una strada provinciale da Nord a Sud, lungo la quale passavano migliaia di soldati che gettavano le armi e le divise per ritornare a casa.

«Dopo il '45, a guerra finita, il clima si fece molto ostile per noi italiani perché le autorità pretendevano che tutti seguissero gli ordini che venivano emanati da una classe dirigente formata da slavi comunisti, poiché il regime era quello. Esse seguivano tale politica: volevano slavizzare tutti e farli orientare verso quelle idee. Ovviamente per noi, Italiani e cattolici, era difficile poter andare d'accordo e poter convivere, quindi ci fu una certa resistenza da parte nostra, come pure da parte mia. Non mi lasciarono più andare a Capodistria perché dicevano che là c'era un covo di vipere (italiane), quindi dovetti rimanere in paese con la mia famiglia. Si viveva come si viveva: sempre nella paura di subire violenze, angherie, di essere arrestati e di restare qualche anno in prigione senza alcuna colpa se non quella di essere italiani e di essere attaccati a quella che era stata la fede dei nostri padri.

«A quel tempo l'Istria era abitata da Italiani, Sloveni e Croati. Poiché l'Italia aveva perso la guerra, gli Italiani ri-

masero in subordine e tutti quelli che non volevano accettare il nuovo regime dovevano scappare, oppure venivano angariati e processati, come successe anche nel caso di sacerdoti e di religiosi che furono condannati ai lavori forzati. Inoltre vi erano le sparizioni delle persone, delle quali non si seppe più nulla: questo successe dopo il '45, mentre la prima ondata degli infoibamenti, una vera e propria "pulizia etnica", avvenne nel 1943.

«Noi istriani, quindi, subimmo le conseguenze della guerra, infatti io non sono stato al fronte come milioni di soldati, non ho affrontato direttamente le campagne di guerra, però anch'io ho rischiato qualche volta di morire: per esempio il 2 ottobre del 1943 fui sotto il tiro della mitraglia dei carri armati tedeschi. Ho conosciuto la guerra sotto questo aspetto, come una lotta che non coinvolgeva solo i soldati al fronte, ma anche i civili.

«A questo punto, per il discorso che stiamo facendo, interessa il mio esodo a Trieste; era una domenica pomeriggio del maggio 1947 quando venni avvertito che rischiavo l'arresto perché gli oppressori indagavano su fatti avvenuti anche molto tempo addietro, prendendoli a pretesto per eliminare gli oppositori. La mia famiglia e io stesso eravamo nel mirino, così nella notte tra la domenica e il lunedì mi accinsi a partire, lasciando una casa comoda, i miei genitori e parenti, quanto avevo di più caro, e scappai a Trieste: avevo ventun anni. La mia vita cambiava per sempre».

Trieste dal 1945 al 1954

Restiamo ancora all'esodo, intendendo quello che si protrae, sempre più stancamente e fuori dai riflettori della grande scena del mondo come era stato per Pola (90% della popolazione in pochi mesi), dal 1947 al 1954. Uno snocciolarsi costante e compatto della quasi totalità della comunità italiana che era stata, perlopiù, la componente egemone sia a livello politico, che economico, che culturale. Un'intera comunità non accettò quindi un cambiamento così radicale come quello che imponeva la Jugoslavia di Tito, non solo comunista e revanscista, ma anche stracciona e distrutta da una lotta di liberazione che non ha eguali.

De Gasperi non era per un esodo di massa degli istriani, temeva infatti che una tale diaspora avrebbe spogliato il territorio da qualsiasi parvenza di italianità. Un fatto così terribile (almeno per chi lo subiva rinunciando a casa, tradizioni, miseria o ricchezza, cioè a tutto) poteva, per De Gasperi, diventare anche non trascurabile dall'opinione pubblica mondiale e questo avrebbe potuto vanificare alla Conferenza di pace qualsiasi rivendicazione italiana del territorio dell'Istria e la Dalmazia. Senza contare la scarsità delle strutture di accoglienza italiane. L'esodo fu mal visto anche dal PCI perché, come sostenne Togliatti, «non si ravvisa la necessità di una fuga in massa dall'amica Jugoslavia». Togliatti accusò il governo italiano di essere «l'istigatore di un esodo non necessario».

Il governo comunque nell'affrontare l'emergenza dell'esodo si dimostrò, nel complesso, solidale con i profughi. In tempi abbastanza brevi, venne approvato un decreto con il quale i profughi, che in Istria erano stati impiegati in enti pubblici e statali, ebbero la possibilità di ricevere un impiego analogo in Italia a spese dello Stato. Per tutti gli altri profughi, la difficoltà principale fu quella di trovare un nuovo lavoro, fonte indispensabile di guadagno per costruire una nuova vita dal nulla.

Solo per curiosità e per far vedere che fatti simili – anche molto più gravi – avvennero in tutt'Europa, basti ricordare che in poco più di un anno la regione montuosa dei Sudeti, territorio cecoslovacco al confine con la Germania e l'Austria abitato da 3,2 milioni di tedeschi prima della guerra (allora la seconda componente nazionale del Paese, di gran lunga più numerosi degli stessi slovacchi) si ritrovò svuotata. Dopo la guerra i tedeschi furono accusati collettivamente di tradimento nei confronti dello Stato cecoslovacco e cacciati in massa verso la Germania e l'Austria. Uno dei primi provvedimenti del nuovo Stato cecoslovacco guidato da Eduard Benes furono i decreti che legalizzarono le espulsioni («decreti Benes»). L'accusa di tradimento collettivo era basata sul massiccio appoggio che la maggioranza dei tedeschi sudeti aveva fornito ai nazisti locali prima – il partito nazista dei tedeschi dei Sudeti guidato da Konrad Heinlein –, e all'annessione alla Germania poi. Furono segnalati suicidi di intere famiglie, che preferirono togliersi la vita piuttosto che essere espulse: secondo statistiche ceche, nel solo 1946 i suicidi furono 5558. Furono costruiti una cinquantina di campi di lavoro, nei quali i cechi misero i tedeschi al lavoro forzato. In alcuni casi furono utilizzati ex campi di concentramento nazisti. All'ingresso di uno di questi campi fu ap-

pesa la scritta: «Occhio per occhio, dente per dente». Nella regione, per i tedeschi che ancora non erano stati espulsi, esistevano segregazione e violenza. Non potevano ad esempio stare sulle panchine, camminare sui marciapiedi, viaggiare in treno, frequentare ristoranti, andare a teatro. Nei negozi potevano entrare solo in alcune ore del giorno. Le deportazioni furono perlopiù marce estenuanti in cui molti furono uccisi o morirono di fatica e di stenti. La più terribile di queste marce avvenne il 30 maggio 1945: l'espulsione dell'intera popolazione tedesca di Brno (Brünn), circa 300.000 persone, costretta a una marcia fino ai campi al confine con l'Austria. I pestaggi e le altre violenze portarono alla morte di circa 1700 deportati.

Una commissione storica ceco-tedesca, istituita recentemente, è giunta alla conclusione che le vittime dirette delle violenze e delle espulsioni sono state tra le 19.000 e le 30.000. Indirettamente furono diverse centinaia di migliaia. La regione che accolse il maggior numero di profughi fu la Baviera. Nell'autunno del 1947 restavano in Cecoslovacchia circa 200.000 tedeschi, che non se la passavano molto bene.

Ma torniamo a Trieste, alla Venezia Giulia, alla fine dei 40 giorni di Tito, delle violenze, delle foibe. Il 9 giugno a Belgrado, Alexander e Tito, si accordano e il territorio della Venezia Giulia viene diviso in due zone. La Zona A, che comprende Trieste e Gorizia viene sottoposta a un governo militare anglo-americano; nella Zona B viene invece incluso tutto ciò che sta a est della linea di demarcazione (linea Morgan); qui l'autorità è detenuta da un governo militare jugoslavo.

«Si tratta – come sostiene lo storico Giampaolo Valdevit – di un accordo di compromesso e di carattere temporaneo:

da allora infatti il problema della Venezia Giulia, ossia del nuovo confine italo-jugoslavo, diventa uno dei temi del negoziato di pace».

Anche a Udine e Gorizia c'è un'amministrazione militare alleata – come succedeva in altre zone – ma qui cessano entrambe nel settembre del 1947 dopo la ratifica da parte del Parlamento italiano del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947.

Ormai siamo in piena Guerra Fredda e, visto che la Jugoslavia di Tito è sostenuta – ma neanche tanto – dall'Urss, la posizione di Trieste diventa fondamentale per gli Alleati, soprattutto per gli Stati Uniti, come «antemurale» delle infiltrazioni da est. Per cui la soluzione «italiana» della crisi è fondamentale per le strategie statunitensi. Il GMA governa direttamente, gli enti locali e i partiti sono in una posizione piuttosto defilata. E poi quest'ultimi, soprattutto i comunisti sia quelli filoslavi che quelli filoitaliani non danno nessuna garanzia, rappresentano, rileva Valdevit, «l'antistato». Per cui gli angloamericani – 10.000 militari in tutto, 5000 jugoslavi nella Zona B – governano e basta, non è tempo per loro di concessioni o di «decentramenti».

Per ciò che resta della Grande Alleanza – il vero problema però è quello tedesco – ci sono ancora margini se non per salvare l'Istria, Fiume, almeno per fare di Trieste una «questione».

Nel 1946 gli alleati trovano un accordo: la maggior parte della Venezia Giulia viene assegnata alla Jugoslavia, mentre Trieste, non sarà per il momento né dell'Italia né della Jugoslavia, ma diventerà il Territorio Libero di Trieste (TLT) sotto l'egida dell'Onu. Tale accordo – anche se mai attuato e praticamente già nato morto – rientra nel Trattato di Pace: la Guerra Fredda è un'altra cosa e non va giocata ancora muso contro muso.

«Quella di Trieste – dice Valdevit – diventa una *cold war issue*, un problema della Guerra Fredda, un problema comunque minore, che sta piuttosto in basso nella scala di priorità che si stabilisce a Washington (e forse ancora più in basso a Mosca)».

«Dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace, che istituiva quale soluzione di compromesso il Territorio Libero di Trieste (TLT), le relazioni italo-jugoslave – si legge nella relazione della Commissione mista di storici – vennero assorbite nella logica della Guerra Fredda. Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando l'imminenza delle elezioni politiche italiane indusse i governi occidentali a emanare la Nota tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT (una mossa puramente dilatoria e senza seguito, ma che in prossimità delle elezioni politiche italiane acquistò un'enorme importanza psicologica, puntando il GMA su una vittoria della Dc e dei partiti moderati in funzione di contenimento di socialisti, comunisti e sindacati. E così fu, N.d.A.). A seguito del dissidio con l'Urss del 1948 la Jugoslavia non aderì più a blocchi politico-militari e le potenze occidentali si mostrarono disposte a ripagarne la neutralità con concessioni economiche e politiche, pur rimanendo essa retta da un regime totalitario».

Il 28 giugno 1948 (il 28 giugno una data che torna sempre nella storia jugoslava, il dì di San Vito) accusata di «deviazionismo» la Jugoslavia fu cacciata dal Cominform (1947-1956). Il Cominform era l'organismo politico internazionale di informazione e collaborazione tra i partiti comunisti europei, che avrebbe dovuto ereditare il ruolo della terza Internazionale (Comintern). Vi aderirono i partiti comunisti di Urss, Bulgaria, Cecoslovacchia, Francia, Italia, Jugoslavia,

Polonia, Romania e Ungheria. Il Cominform sostituiva in qualche modo il Comintern, sciolto nel 1943, sebbene avesse obiettivi più limitati. Esso, infatti, mirava a coordinare la politica dei partiti comunisti europei e non a porsi alla guida del movimento comunista mondiale, come invece si era proposto il Comintern. Il Comintern nacque a Mosca nel marzo del 1919, con lo scopo di sostenere il governo sovietico e favorire la formazione di partiti comunisti in tutto il mondo. Con il secondo congresso del luglio-agosto 1920 a cui presero parte delegazioni provenienti da 37 nazioni, si tracciarono le basi e il programma del Comintern, che ruotava attorno al nocciolo della «rivoluzione mondiale». La direzione dell'Internazionale fu affidata a un comitato esecutivo permanente, con sede a Mosca.

A causa dei conflitti interni al gruppo dirigente del Pcus e al subordinamento delle esigenze dei diversi partiti comunisti nazionali a quelle dell'Unione Sovietica, l'azione del Comintern si indebolì e venne sciolto nel maggio del 1943, anche per lanciare un segnale di moderazione agli alleati occidentali impegnati a fianco dell'Urss nella guerra a Hitler e a Mussolini. La Jugoslavia quindi fu immessa nel piano di aiuti economici statunitensi, il famoso piano Marshall e cominciò a impiantare un'economia meno centralizzata di quella sovietica, mantenendo la piccola proprietà e introducendo l'autogestione nelle fabbriche.

A questo punto è necessaria una digressione sugli effetti della cacciata jugoslava dal Cominform sul comunismo triestino in primis.

Un passo indietro, in ambito comunista. La scelta in favore dell'annessione alla Jugoslavia, come Stato nel quale si stava costruendo il comunismo, compiuta allora dalla maggioranza del proletariato operaio locale di lingua italiana, so-

prattutto nella zona A, fece sì che fino alla frattura tra la Jugoslavia e il Cominform, a lungo si mantenesse la solidarietà fra comunisti italiani e sloveni, nonostante le crescenti divergenze sul modo d'intendere l'internazionalismo e sulla concezione del partito, oltre che su questioni chiave come quella dell'appartenenza statale della Venezia Giulia.

Stretta fu pure la collaborazione fra il PCI e il PCJ (PCS), consolidata dalla lotta comune contro l'invasore e il fascismo, nonostante la diversità di posizioni su alcune questioni. Le tensioni esplosero all'atto della risoluzione del Cominform, sostenuta dalla maggioranza dei comunisti italiani, sicché si ebbe per parecchio tempo non solo l'interruzione di ogni contatto ma anche una vera e propria ostilità tra «cominformisti» e «titini». A seguito di ciò in Jugoslavia numerosi comunisti italiani, sia fra quelli residenti in Istria che fra quelli accorsi in Jugoslavia a «edificare il socialismo» – i famosi 2-3000 «monfalconesi» (ma non solo) – subirono il carcere, la deportazione e l'esilio. Si creò pure una frattura tra gli sloveni, essendosi schierata a favore dell'Unione Sovietica e contro la Jugoslavia anche la maggioranza degli sloveni della Zona A orientati a sinistra.

Da allora per lungo tempo gli sloveni furono divisi in tre gruppi contrapposti e spesso ostili: i democratici, i «cominformisti» e i «titini».

Nel 1947 era tornato a Trieste a reggere le sorti di quello che sarebbe stato fino al 1956 il Partito comunista del TLT, per trasformarsi poi in Federazione autonoma, Vittorio Vidali, il mitico comandante Carlos del Quinto Reggimento nella guerra di Spagna e, da buon stalinista, cacciò i «titini» dal partito. Ciò determinò anche una specie di involontaria convergenza tra una destra anticomunista, dunque antijugoslava (nel 1946 si era costituito ufficialmente il Msi,

che subito trovò terreno fertile a Trieste, tra i giovani soprattutto e per i fascisti «mai morti») e una sinistra comunista di scelta cominformista pure antijugoslava.

Vidali si schierò convinto con l'Urss (e con lui la maggioranza dei comunisti triestini, italiani e sloveni), era per lui anche l'occasione per correggere la rotta, dare un carattere di massa al partito, riprendere contatto con la maggioranza della popolazione italiana, rilanciare la collaborazione tra italiani e sloveni, rivedere le posizioni sullo «status» di Trieste. Il suo disegno riuscì. Ma tutto questo portò a polemiche aspre, senza esclusioni di colpi.

«Da parte americana», sottolinea Valdevit, «si vede immediatamente nello scisma di Tito un potenziale seme di disunione all'interno del mondo comunista, un fenomeno perciò da far proliferare. A tal fine, non senza qualche resistenza, si avvia dalla metà del 1949 la politica riassunta dall'espressione "mantenere Tito a galla". È politica che in un primo momento si manifesta attraverso forme di aiuto economico (di natura soprattutto alimentare). Dopo lo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950 e la conseguente ridefinizione della politica di contenimento (fino allora attuata da Washington, N.d.A.), che ora è chiamata a rendersi evidente anche sul terreno militare, si comincia a vedere nella Jugoslavia una pedina da attrarre entro la struttura della sicurezza europea, la Nato cioè. A tal fine la politica di aiuti si estende anche sul versante militare.»

Racconta Valentino Parlato, uno dei padri fondatori del «Manifesto»: «Nei primi anni Cinquanta anche noi, giovani comunisti, a Roma, potevamo manifestare finalmente per Trieste italiana. Ma, per quel che ricordo io, senza particolare entusiasmo, senza grande gioia, perché ci dispiaceva essere sotto tiro di quelli che urlavano che avevamo mollato Trieste alla Jugoslavia. Diventammo anche noi filotriestini impe-

gnandoci per quella che fu la più grande manifestazione per la città italiana mai svoltasi prima a Roma e dove, su indicazione della dirigenza della sezione universitaria del partito, due erano i nostri obiettivi: uno, essere presenti e fare in modo che la manifestazione non fosse solo fascista (era organizzata dal Msi, ma ricordo un deputato fascista abbastanza simpatico che si chiamava Mieville) e secondo, impedire che ci fosse un attacco dei fascisti alla sede dell'“Unità” che allora stava in via 4 Novembre. La nostra “missione” era prendere la testa del corteo, per sottrarla in una gara che risultò in quel momento abbastanza “fraterna” ai giovani missini. Arrivava un gruppo di forzuti che prendeva la testa del corteo prima per i fascisti, poi arrivava un altrettanto consistente gruppo di forzuti, ma stavolta comunisti. Questo non generò mai in scontri. Forse si ebbe qualche sporadico battibecco, qualche scontro individuale, ma nulla più. Perché eravamo tutti a manifestare per Trieste e non ricordo la presenza di bandiere. Ma ricordo ad esempio che il lungo corteo marciava per via Nazionale, dalla parte della stazione e verso piazza Venezia. “L'Unità” era in via 4 Novembre e allora dovevamo impedire ai fascisti di avvicinarsi. Così bloccammo via Nazionale all'altezza del Traforo, in modo che tutta questa folla di poveri missini fu costretta a infilarsi nel tunnel, dove ci furono scene di panico non solo per la sensazione di sentirsi intrappolati ma anche per la presenza in forze della polizia. E ci furono anche fraterne chiacchierate, ricordo con Mieville in cui si diceva ma che facciamo, che combiniamo. Lui era un uomo spiritoso, sembrava più una festa anche se, lo ribadisco, non c'era in noi nessun slancio patriottico, ma solo la volontà di non lasciare la piazza solo ai fascisti.

«Io sono arrivato in Italia nel novembre del 1951, per cui nulla o quasi sapevo dei fatti di Trieste e della questione del-

le foibe del maggio 1945. Ma indubbiamente c'era un dolore, anzi per dirla meglio, c'era la mortificazione per la perdita di Trieste, il fatto di essere maltrattati e che il PCI dovesse cedere alle pressioni del Comintern. Non si trattava di essere critici, eravamo solo molto a disagio nel “sentire” il nostro Partito umiliato, mortificato...»

Così la questione di Trieste comincia a declinare nell'interesse alleato. «Da allora – è sempre Valdevit a scrivere – la questione di Trieste cessa di costituire una *cold war issue*. Al contrario, a Washington si delinea l'idea di spingere l'Italia e la Jugoslavia a “sedersi attorno a un tavolo”, a negoziare bilateralmente la soluzione della vertenza; ma ciò non dà alcun frutto. Per di più dal 1951 il governo italiano tenta di assicurarsi un più effettivo controllo sulla Zona A del TLT e a tal fine comincia a esercitare, direttamente e indirettamente, una forte pressione sul GMA che troverà sfogo negli incidenti di piazza del marzo 1952, prologo di quelli più tragici del novembre 1953.¹ La questione di Trieste assume allora le sembianze di un relitto della Guerra Fredda; relitto perico-

1. I fatti 3-6 novembre 1953 (fonte: *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, edito dall'Irsml del Friuli Venezia Giulia). «In seguito alla tensione fra Italia e Jugoslavia, accentuata dalla mobilitazione dell'esercito italiano voluta dal governo Pella, gli angloamericani annunciano l'8 ottobre di essere intenzionati a por fine all'occupazione della Zona A, consegnandola all'Italia. Per opporsi a una soluzione che sembra ormai definitiva, il sindaco di Trieste Bartoli cerca di mobilitare nuovamente la piazza. Scendono nelle vie soprattutto gruppi del “Comitato per la difesa dell'italianità” e della destra, e giovani studenti. Dopo gli incidenti del giorno 5 novembre davanti alla chiesa di Sant'Antonio Nuovo, durante i quali il generale Winterton dà alla polizia civile l'ordine di sparare contro i dimostranti, i disordini continuano con l'assalto alla sede del Fronte dell'Indipendenza e con ripetuti scontri in piazza Unità. Il bilancio finale sarà di sei morti e parecchie decine di feriti.»

loso perché la sua presenza ostacola sostanzialmente il progetto americano nel campo della sicurezza europea per quanto riguarda l'area mediterranea».

Gli anglo-americani vogliono chiudere la partita e nell'ottobre del 1953 sottoscrivono la cosiddetta dichiarazione bipartita con la quale annunciano l'intenzione di andarsene dalla Zona A del TLT trasferendola all'Italia. La proposta non fa felici le due parti in causa – italiana e jugoslava – e causa un ulteriore scoppio di tensione a Trieste. Sono gli incidenti del novembre 1953 contro il GMA, con sei morti e parecchie decine di feriti.

«In ogni caso all'inizio del 1954 una trattativa su tavoli separati riesce a partire a Londra. Da parte americana si tende a una soluzione globale della vertenza fra Italia e Jugoslavia che, oltre a risolvere la questione di Trieste con la spartizione delle due zone del TLT, riesca pure a stabilire accordi economici e commerciali, misure per la tutela delle minoranze nonché forme di cooperazione militare, allo scopo di determinare, in via generale, un assetto stabile nelle relazioni fra i due Paesi vicini».

Il progetto però viene ampiamente ridimensionato e si arriva così al Memorandum d'Intesa siglato a Londra il 5 ottobre 1954 che divide le due zone del TLT fra Italia e Jugoslavia con lievi aggiustamenti territoriali a favore della seconda. Solo il governo italiano, per non perdere voti e credibilità, lo assume come una soluzione provvisoria.

Come ha sempre strenuamente sostenuto Galliano Fogar, nelle versioni inglese e francese del Memorandum non c'è niente di provvisorio e si parla apertamente di confine definitivo. Non c'è nessun contenzioso da riaprire, nessuna «Istria o Dalmazia» da riprendere, tema che sarà e rimane in pectore il cavallo di battaglia dei postfascisti, dei nazionali-

sti locali e di molti esuli «nostalgici». Anche la Jugoslavia sta al gioco della provvisorietà, pur avendone, nei nove anni di amministrazione militare della Zona B profondamente mutato l'humus etnico e sociale. C'è una grande stanchezza. «La conclusione della vertenza triestina chiude comunque per l'Italia», sostiene Valdevit, «i passivi ereditati a causa del crollo del regime fascista: inoltre libera la politica estera italiana da un fattore di costrizione, che ha a lungo pesato nelle relazioni con gli altri Paesi occidentali e soprattutto con gli Stati Uniti. Ma, per quanto riguarda le relazioni fra Italia e Jugoslavia, la conclusione della vertenza su Trieste non rappresenta per nessuna delle due una premessa immediata per un nuovo corso. Se quello italo-jugoslavo diverrà poco alla volta “il confine più aperto d'Europa”, a livello politico nessuno dei due Stati ha invece interesse a dare veste definitiva all'intesa raggiunta nel 1954. Ci vorranno così più di vent'anni perché ciò avvenga con il trattato di Osimo dell'ottobre 1975.»

Lasciamo concludere questo evento alla libellistica retorico patriottarda. «Nel Memorandum nulla invece veniva deciso circa la zona B, ma venti anni dopo, il governo Rumor pensò bene di “disfarsi” della questione istriana, lasciando alla Jugoslavia pieno possesso di una regione legittimamente italiana. Un ennesimo tradimento delle aspettative dei poveri profughi istriani. Tito diventava importante per lo schieramento occidentale, ma la mattina del 26 ottobre 1954 i bersaglieri entravano nella città di Trieste tra un tripudio di bandiere e gli applausi di una folla immensa e festante: Trieste era tornata per la seconda volta all'Italia, dopo immani sacrifici.»

«Il 26 ottobre del 1954», sosteneva invece Claudio Tonel, storico e memorialista, ex segretario del PCI triestino

ed ex presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, «l'allora sindaco di Trieste Gianni Bartoli nel suo discorso per il ritorno di Trieste all'Italia disse: "Occorre dimostrare non con le parole, ma coi fatti che il regime della vendetta e dei rancori è caduto e veramente una nuova era di comprensione e tolleranza e, domani, di amicizia si apre nella vita dei due popoli confinanti". È successo? No, il Msi ha largamente usato esodo e foibe come una clava, sfruttando due tragedie per ricadute elettorali, la Dc si creò un serbatoio di voti istriani che seppe barattare, dopo un lungo purgatorio in baracche, con case e lavoro. Quasi un ricatto. Trieste sarebbe dovuta tornare all'Italia ben prima del '54, ma al governo italiano non conveniva, conveniva mantenere la precarietà, tutti sapevano da subito che la zona B sarebbe andata alla Jugoslavia, ma non era ciò che interessava al governo. Ciò che importava erano i voti degli esuli.»

Tra la nota bipartita del 1953 e il Memorandum del 1954 che chiudeva la questione di Trieste, lasciarono la fascia costiera e residuale dell'Istria ora slovena 27.000 italiani, più alcune migliaia di istriani sloveni. E Renato Garibbo: «I bersaglieri a Barcola vengono fermati da un'immensa moltitudine festante e commossa. Quattro navi da guerra italiane entrano nella rada di Trieste. Molto lentamente, attraversando la folla entusiasta, il Generale De Renzi, arriva finalmente in piazza Unità con i suoi bersaglieri. La pioggia è torrenziale. Ma tutta Trieste, e tanti altri italiani venuti da ogni parte d'Italia, è fuori, a gridare tutta la sua gioia. De Renzi attraversa la piazza e riesce con fatica a salire sulla balconata della Prefettura. Il sindaco di Trieste Gianni Bartoli lo accoglie e mostra alla folla festante, a gesti, la propria fascia tricolore. È la prima volta che

la può indossare. Ventiquattro aviogetti dell'Aerobrigata di Treviso passano sfrecciando. La folla intona, tutta insieme, l'Inno del Piave, mentre Bartoli abbraccia il generale italiano. De Renzi riesce a parlare. Il suo breve discorso così si conclude: "E ora uniamoci in un grido immenso che valichi lo spazio, al di là dei monti e al di là del mare: TRIESTE ITALIA!" E il grido della folla si leva possente: Trieste Italia!»

La fine del GMA e l'esodo ignorato

Per capire l'ennesima sciagura che si abbatté su Trieste, l'espatrio di circa 22.000 giuliani verso l'Australia, è necessario spendere alcune parole sul clima negli anni del Governo Militare Alleato.

La parola viene affidata ad alcune testimonianze orali¹ e ad alcuni ricordi personali.² «All'arrivo delle truppe alleate

1. Per le testimonianze orali abbiamo fatto capo al lavoro di «storia orale» di Marta Colangelo (*Memorie diverse*, Lint, 2000) e al prezioso impegno di Linea Azzurra con *Un nonno... una storia* (cit.).
2. Quanto ai racconti personali gli autori hanno «fatto man bassa» dei propri e di quelli di familiari e amici. E di precedenti lavori di stampo giornalistico. Non inseriamo nel testo l'analisi di un documento fornito dalla storica italo-svizzera Caterina Abbati, relativo all'elenco fatto dagli alleati dei presunti criminali di guerra italiani, per limitare quella cosa imbarazzante che è l'autocitazione. Affidiamo alle note dunque il compito d'anticipare i primi risultati della ricerca della studiosa: «1200 nomi, talvolta trascritti in base all'assonanza. Alcuni ripetuti, molte imprecisioni, grafie strampalate... Nomi di ricercati per essere interrogati o perché sospettati di crimini diversi: assassinio o tortura di jugoslavi, francesi, greci, inglesi». Si presenta così l'elenco che la storica Caterina Abbati ha ritrovato alla Wiener Library di Londra Crowcass, titolo *Central register of war criminals and security suspects*. Non è l'unica lista (un'altra fu stilata a fine guerra dagli jugoslavi, questa è frutto delle ricerche della War Crimes Commission delle Nazioni Unite ed è databile fine '47). È un'accompagnatoria di pratiche mai inoltrate, perché nel frattempo la Guerra Fredda chiedeva di rafforzare il fronte anticomunista, perché gli inglesi non avrebbero mai accusato di crimini di guerra alcuni di coloro

io avevo circa quattordici anni e i miei ricordi sono quelli di un ragazzo felice ed entusiasta. Finalmente, mi dicevo, un po' di gioia. I primi soldati che entrarono a Trieste erano della Nuova Zelanda, erano molto buoni, ci riempivano di dolci di cioccolata, distribuivano le prime sigarette. In seguito arrivarono gli americani e gli inglesi. La città ricominciò a vivere: ci furono anche le prime ricostruzioni delle case distrutte. Per dare lavoro ai disoccupati venne istituito un ente chiamato SELAD, per la costruzione di nuove opere murarie e giardini.

con cui s'erano accordati. Nell'elenco infatti non figura tra gli altri il nome di Badoglio (accusato di crimini di guerra in Etiopia), c'è invece quello del governatore militare del Montenegro, generale Pirzio Biroli. Manca il comandante dell'XI armata in Slovenia, Mario Robotti. Figurano Junio Valerio Borghese (in azione con la X Mas dal dicembre '43 all'aprile '45), Emilio Grazioli, commissario della provincia di Lubiana, il generale Taddeo Orlando, dei Granatieri di Sardegna, Bastianini, governatore della Dalmazia, il generale Gambarà e altri personaggi di rilievo. Tutti presunti criminali di guerra accusati d'assassinio, tra il '41 e il '43, gli anni dell'invasione italiana della Jugoslavia. Alcuni anche dopo. Presunti perché nessuno ha mai voluto verificare la veridicità delle accuse, non ci furono tribunali... Nell'elenco figura Francesco Giunta, padre del fascismo triestino, accusato di omicidi in Dalmazia dal febbraio al luglio del '43. Criminale di guerra potrebbe essere stato anche il generale Giovanni Esposito che operò nel '41 in Montenegro, comandante della Difesa territoriale di Trieste prima dell'8 settembre e quindi comandante regionale dell'esercito repubblicano. Venne processato per aver favorito le operazioni militari dei tedeschi, cercando, dopo l'8 settembre, di costituire un esercito italiano al soldo di Berlino. Denunciò alle SS i militari italiani che non si attenevano alle sue disposizioni: 12 morirono nei campi. L'11 aprile '46 venne condannato a 30 anni di reclusione, pena dimezzata nel '48. Nel '49 la VI sezione della Corte d'Appello di Roma dichiarò inesistenti le aggravanti, Esposito venne scarcerato e nel '56 reintegrato nel grado di generale di Divisione con lo spostamento dell'anzianità di servizio dal '40 al '50.

«Poi incominciarono ad arrivare alla stazione di Campo Marzio i primi treni pieni di generi alimentari e vestiari; la città stava riprendendo un nuovo volto. Nel frattempo io iniziai a lavorare in un bar che era frequentato quasi esclusivamente da soldati inglesi e americani. La moneta che circolava all'epoca assomigliava ai dollari e si chiamava SCRIBS. Venne firmato un trattato, con il quale la Venezia Giulia venne divisa in due zone: la cosiddetta zona A, sotto amministrazione del Governo Alleato, e la cosiddetta zona B, sotto quella della Jugoslavia. La città era tutto un fermento, la gente era allegra, gli operai guadagnavano bene e spendevano molto. In quel periodo fu istituita anche la polizia civile che aveva lo scopo di stabilire un certo ordine.

«Dopo qualche anno però la città si sentì oppressa, le persone incominciarono di nuovo a pensare alla loro italianità. Iniziarono le prime sommosse. Poi si rifece il trattato di pace e si stabilì che la zona A fosse data all'Italia».

Era così per tutti? No. Basti pensare che proprio di recente la Lega Nazionale – nata alla fine dell'Ottocento per promuovere la cultura italiana e ricostituita nel '46 con una fortissima componente di destra politica nazionalista – ha distribuito nelle scuole di Trieste una nota storica in cui si parla di occupazione alleata.

Se gli yankees non piacevano troppo a chi aveva combattuto per l'Italia fascista e nemmeno ai comunisti vicini a Mosca, gli inglesi piacevano meno ancora. La polizia civile, i «cerini» (per via dell'abbigliamento all'inglese che li rendeva simili a «fiammiferi»), erano particolarmente invisi per il rigore, anche violento, che li caratterizzava. Di fondo comunque nessuna parte politica, di destra o sinistra che fosse, accettava di buon grado un'ennesima presenza straniera.

Trieste ha una caratteristica peculiare, la stessa che ha permesso a Franco Basaglia di testarvi l'apertura del manicomio: Trieste ignora, finché può non integra, ma ignora. Così i primi anni del GMA sono stati di fondo anni di graduale ritorno a un'inesistente normalità. Boogie, formaggio giallo in barattolo, mazze da baseball facevano il loro ingresso in città, con le moto. E le ragazze, le mule, partivano per gli States, inseguendo un sogno (spesso realizzato) che permettesse loro di dimenticare la miseria e la guerra. Altre, come a Napoli, come nel resto dell'Italia del dopoguerra, sfornarono bambini che ancora oggi, cinquant'anni dopo, cercano dall'Oklahoma al Kentucky quel «John Smith» a cui – probabilmente essendogli vietato entrare nella «città proibita» dei casini o preda di giovanili ardori – non restava che illudere col sogno americano le mule dei rioni cittadini. Salvo partire all'improvviso, magari per la Corea e sparire, chi volutamente, chi no. Il quotidiano locale da anni, ciclicamente, racconta struggenti incontri dettati da tutto ciò che una guerra lascia alle spalle anche cinque decenni dopo.

I ragazzini vestivano con gli aiuti americani, l'arrivo del pacco, con la maglietta alla moda, magari solo con un piccolo buco o una macchia indelebile, era una festa. Gli italiani giocavano a pallone e praticavano tutti gli sport possibili e immaginabili – perché attraverso i successi nello sport Trieste rivendicava la sua identità nazionale e la medaglia d'oro alle Olimpiadi era, anch'essa, un modo per affermarsi e risollevarsi la testa dopo la catastrofe; gli americani si dedicavano al baseball, al softball e al basket, gli inglesi, più blasé, al cricket o al calcio (lasciando una sviscerata passione per il calcio maschio «all'inglese» nei triestini, che con Nereo Rocco peraltro – in una delle loro tante contraddizioni – hanno poi introdotto in Italia «il centrocampista»). Fu lo

sport, nel dopoguerra, il collante di mondi troppo diversi tra loro per poter convivere. Lo sport e la fame.

La città tentava di ricostruirsi dopo il bombardamento alleato del 10 giugno 1944, quasi 400 morti, per metà distrutta. Cercava un ruolo economico nelle incertezze politiche dei tempi. Trieste si riempiva di gente che aveva perso tutto, gli istriani, e a cui molto doveva dare. Dormivano in grandi camerate, al Silos o nella Risiera (scelta infausta degli angloamericani³), in «case» divise da coperte tese sui fili della biancheria, per difendere un minimo di privacy.⁴ Solo dopo l'Italia (e la Dc) provvide a costruire campi profughi – in zone d'insediamento sloveno storico.

Così, quando arrivò la madre, l'Italia, molti figli furono costretti a partire. Storia orale, raccolta dalla nipote di un immigrato in Australia rientrato: «Ed ecco il mio futuro: la "Flaminia", una ex nave "Liberty" adattata a nave passeggeri, diretta a Sydney con scali al Pireo, Porto Said, Colombo, Fremantle, Adelaide e Melbourne, con cabine separate per donne e uomini, dormitori con venticinque, trenta posti letto.

«Alla stazione marittima c'erano circa milletrecento passeggeri in gran parte giovani, non sposati, alcune famiglie, pochi bambini e qualche donna in attesa. Le banchine erano affollate di parenti in buona parte piangenti, ma anche speranzosi: tanto, come si parte, così si può anche ritornare! Infine, pomeriggio tardi, si parte avendo in fondo al cuore

3. Gli angloamericani ridipinsero le celle della Risiera e, non fosse stato per il barone Diego De Enriquez, collezionista di cimeli morto in circostanze mai chiarite, oggi forse sarebbero ignorati i tanti messaggi lasciati nel campo da chi s'avviava alla morte.

4. Si suggerisce di leggere sul tema lo splendido romanzo di Marisa Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, libro che, meglio di tanti saggi, ha saputo rendere il dolore struggente e la sommersa disperazione dell'esodo.

una domanda: "Ma chi te l'ha fatto fare?" La sera si cena, si va a letto tardi dopo esserci convinti o fatti convincere di quanto eravamo fortunati ad andare in Australia. Primo giorno di navigazione, mi alzo e vado a fare colazione, mi guardo in giro, un disastro, causa una noiosa "maretta", un lungo e continuato numero di persone, appoggiate al parapetto della nave, sta vomitando, hanno tutti mal di mare. Vado al bar e mi faccio preparare dei panini con salame e acciughe e sono a posto, non avrò più problemi, ma gli altri purtroppo sì.

«Durante il viaggio il mare era brutto al limite della tempesta, anche con forza nove, era infatti il periodo dei monsoni. Trentacinque giorni di navigazione, che sono stati, comunque, "per i robusti di stomaco" anche bagni in piscina, serate di ballo, visite ai porti prima di arrivare a Melbourne dove è giunta metà di tutti i passeggeri.

«Un giorno di sosta in porto, poi un viaggio in treno fino al campo di "smistamento" a Bonegilla a circa duecentocinquanta chilometri. Davvero un bel campo... del tutto simile a un campo di concentramento tranne che per le camere a gas e per i soldati. Colazione al mattino presto, doccia fredda all'aperto, per chi voleva farsela, caldo durante il giorno, freddo gelido la notte. Ci avevano dato una decina di coperte di cui non capivamo la necessità al momento, salvo desiderarne altrettante durante la notte. In attesa di proposte di lavoro si passava il tempo giocando, studiando l'inglese e chiacchierando.

«La prima proposta di lavoro fu quella di andare nel Queensland a tagliare canne. Molti rifiutarono. La seconda proposta fu quella di lavorare nella miniera o alle dighe nelle Snow Mountains vicino a Canberra. Anche in questo caso ci furono molti rifiuti.

«Prima di ricevere la terza e ultima proposta, dopo la quale non avremmo avuto altre possibilità, ritornai a Melbourne dove per fortuna avevo degli amici.

«Non ci furono dei problemi nel trovare un lavoro, infatti davanti a fabbriche e negozi era facile trovare un cartello con la scritta "Posti vacanti" e relativa qualifica richiesta. Naturalmente c'era anche il problema della lingua: personalmente avevo già una discreta conoscenza scolastica dell'inglese, che poteva essere migliorata seguendo le lezioni serali, gratis, con relativo certificato di idoneità, corsi che naturalmente seguì».

I triestini non hanno mai avuto una tradizione di immigrazione. A Trieste si arriva, non si parte, storicamente la città deve la sua fortuna ai flussi in entrata. Tra il 1954 e il 1961, invece, se ne andarono in 22.000. E non per i motivi economici tipici dell'immigrazione italiana del dopoguerra. Chi erano?

I primi a partire furono molti di coloro che con la fine del GMA e il passaggio all'amministrazione italiana avevano perso il lavoro. Certo, avevano bisogno di denaro – magari ignorando che la madre patria li avrebbe poi ricollocati a breve – ma molti se ne andavano anche perché troppo legati ad anni di amministrazione angloamericana e al clima che aveva creato in città. Ritornarono in 4000. L'Australia aveva bisogno di manodopera

«Arriva la madre e i figli partono». Questo era lo slogan che campeggiava su navi dal nome «Flaminia», «Toscana», «Aurelia», «Toscanelli», «Castel Verde» (la prima di oltre cinquanta viaggi, che lasciò la Stazione Marittima con 600 giuliani a bordo il 15 marzo 1954). Erano disoccupati, ma soprattutto qualificati, specializzati, che non si sarebbero mai immaginati di partire per tagliare canne, che del mondo contadino non sapevano nulla.

Churchill nel '52 aveva proposto, dal Missouri, una cortina di ferro da Stettino a Trieste, qualche onorevole italiano parlò di «carico demografico» a Trieste, di comunisti da controllare (e a cui veniva negato il visto per l'espatrio, previa segnalazione al Comando generale dei Carabinieri di Roma). L'incertezza regnava su tutto e tutti. E in 22.000, tra triestini e istriani (molti ormai come apolidi), bestemmiando Trieste, se ne andarono.

Il loro esodo fu l'ennesimo stravolgimento del tessuto urbano della città. La loro non fu un'espulsione forzata, ma, caso mai – per dirla con le parole del professor Pio Nodari – «incentivata». Andavano via triestini per lasciare il posto agli istriani, da inserire, possibilmente, in territorio a prevalenza slovena. Nulla di politicamente preordinato o forse sì. Dell'immigrazione giuliana in Australia si sa poco o nulla. E chi ha costruito alla fine la sua fortuna, nonostante l'iniziale egemonia angloceltica⁵ del governo australiano, oggi reagisce con un risentimento edipico. Scrivono Angelo Ara e Claudio Magris: «Questi esuli partono portando con sé nostalgia per la città e rancore per la medesima, che non ha permesso di piantarvi radici e di arricchirla come essi avrebbero voluto; partono con quest'acre delusione per la tradita promessa di felicità e con un risentimento edipico che li spingerà a desiderare segretamente di tornarvi e a non tornarvi neanche per una settimana, a godere autolesivamente delle sue crisi, a parlarne sempre male e soprattutto a parlarne sempre».

5. Definizione del professor Gianfranco Cresciani, autore di numerosi articoli sul tema in «Qualestoria», rivista dell'Irsml del Friuli Venezia Giulia.

Cinquant'anni di Trieste italiana

«È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». Recita così il primo capoverso della Dodicesima disposizione transitoria che assieme ad altre chiude la Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in vigore il primo gennaio del 1948.

Il 20 dicembre 1946, nello studio da avvocato dell'ex federale di Roma, Arturo Michelini, veniva fondato il Movimento Sociale Italiano (Msi) per iniziativa di un gruppo di giovani reduci (tra i quali anche Almirante, già segretario di redazione, tra le altre cose, di «La Difesa della Razza») della Repubblica Sociale Italiana (ragazzi di Salò quindi), sostenuti da ex gerarchi fascisti di lungo corso. Il nuovo partito si dichiarerà da subito erede del fascismo nella sua ultima versione, cioè quella sociale.

«Disfattismo costituzionale e processo alla Resistenza sono due facce dello stesso fenomeno», scriveva Piero Calamandrei, uno dei padri della Costituzione ed ex azionista, «la Costituzione infatti non è altro che lo spirito della Resistenza tradotto in formule giuridiche, il programma legalitario di rinnovamento democratico al quale si sono impegnati tutti gli uomini liberi che durante la lotta antifascista si trovarono a combattere contro l'oppressione straniera e interna. E la Costituzione italiana», scriveva ancora, «potrà riprendere la sua strada verso una democrazia

sempre più piena e diventare una realtà politica, se le nuove generazioni sentiranno il dovere di andare in pellegrinaggio con il loro pensiero riconoscente in tutti i luoghi di lotta e di dolore dove i fratelli sono caduti per restituire a tutti i cittadini italiani dignità e libertà. Nelle montagne della guerra partigiana, nelle carceri dove furono torturati, nei campi di concentramento dove furono impiccati, nei deserti o nelle steppe dove caddero combattendo, ovunque un italiano ha sofferto e versato il suo sangue per colpa del fascismo, ivi è nata la nostra Costituzione. Se essa può apparire alla decrepita classe politica che lotta vanamente per salvare i suoi privilegi come una inutile carta che si può impunemente stracciare, essa può diventare per le nuove generazioni, che saranno il ceto dirigente di domani, il testamento spirituale di centomila morti, che indicano ai vivi i doveri dell'avvenire.»

Nell'immediato dopoguerra, in pieno Governo Militare Alleato sorsero come funghi a Trieste una miriade di associazioni patriottiche ed ex combattentistiche e d'arma che ebbero una «funzione di sostegno – come si legge nel primo volume di *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, redatto a più mani, edito dall'Istituto per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e ormai introvabile – a favore delle posizioni più intransigentemente nazionaliste e, via via, con il passar degli anni, a favore delle posizioni assunte dalle forze politiche di destra». In queste associazioni, infatti, massiccia divenne la presenza, nei loro organi direttivi, di personaggi legati alla destra triestina o direttamente come esponenti del Msi, del partito monarchico, del blocco nazionale e dell'Uomo Qualunque. «In alcuni casi – si legge nel volume – risultano presenti anche personaggi che ave-

vano svolto funzioni di rilievo sia nel ventennio fascista, sia durante gli anni dell'Adriatisches Küstenland.»

Attraverso lo studio delle attività delle varie organizzazioni (mozioni, petizioni, manifesti, ecc.) che vengono pubblicate con grande rilievo sulla stampa locale triestina risulta che l'asse portante è la polemica antislava e anticomunista, nel senso della contrapposizione della superiore civiltà italiana al mondo slavo. Le associazioni poi furono anche strumento importante della mobilitazione di piazza che fu un aspetto specifico della lotta politica tra il 1945 e 1954, e che provocarono gravi incidenti e aggressioni.

La crescita della destra e del Msi in particolare a Trieste, nel secondo dopoguerra, ha – secondo gli storici che hanno scritto i due volumi dedicati al nazionalismo e al neofascismo – varie e molteplici cause, non ultima la possibilità di sviluppare le proprie attività attingendo a una larga disponibilità di mezzi finanziari. Indirettamente, infatti, con la sua forte presenza nelle organizzazioni patriottiche e combattentistiche il Msi godette dei ricchi finanziamenti che a esse erano erogate dall'Ufficio zone di confine, che dal 1947 dipese direttamente dalla Presidenza del Consiglio italiano.

Accanto a esponenti del Msi, siedono nei consigli direttivi di questi organismi, e spesso in stretta collaborazione, persone legate alla Dc, al Partito liberale e al Partito repubblicano. «Questa convivenza nelle varie associazioni di uomini della destra neofascista e nazionalista e di esponenti degli altri partiti "italiani" costituisce – si legge sempre nel primo volume dell'Istituto – un connotato specifico del panorama politico triestino tra il 1945 e il 1954.» Fin da subito quindi il Msi divenne uno dei partiti più gettonati in città e mantenne poi per decenni tale posizione fino al suo convergere in An, sempre in una posizione leader.

Se dopo il Memorandum di Londra l'importanza di tali associazioni nel mobilitare la piazza sui temi a loro «cari», subì un certo ridimensionamento, fino al 1965 i circoli patriottici riuscirono ancora a mobilitare la cittadinanza su parole d'ordine ispirate al battage politico e ideologico dell'estrema destra fascista, come l'ormai sempiterno «No al bilinguismo!».

Nel 1965, infatti, in occasione della nomina al Comune di Trieste – la Dc, al governo della città, aveva fin dall'inizio degli anni Sessanta cercato la via delle intese di centro-sinistra anche per escludere i comunisti «antitaliani» – di un assessore socialista di lingua slovena, il «caso Hrescak», la Lega Nazionale si fece promotrice di una violenta campagna antislava che portò a manifestazioni e scontri di piazza. In questa occasione si determinò anche una grave frattura tra la nuova dirigenza Dc affermatasi alla fine degli anni Cinquanta (promotori Guido Botteri e Corrado Belci) e la Lega Nazionale stessa.

In realtà la campagna per la difesa dell'italianità di Trieste prima, e per la tutela del territorio e istriano e dalmata poi, furono tra le campagne che più di ogni altra permisero al Msi di trovare legittimazione politica non solo a livello locale ma anche in altri contesti, se è vero che certe posizioni venivano di fatto appoggiate seppur, in chiave meno nazionalistica, da parte della Dc. «Proprio quest'ultima – si sostiene in una storia del Msi¹ – si contraddistinse per una politica che seppe almeno all'inizio, farsi paladina delle posizioni italiane e dei suoi interessi in sede internazionale, soprattutto tramite l'operato all'inizio degli anni Cinquanta da

1. Dal sito www.israt.it.

parte del governo Pella. Poi, in seguito, il prevalere di ragioni di politica estera fecero sì che quanto sostenuto dai vari capi di governo democristiani, da Scelba a Martino, da Moro, Andreotti e Fanfani, venisse mutato dal corso degli eventi e dalla rinuncia alla Zona B lasciata alla Jugoslavia. Ciò non impedì alla Democrazia cristiana di monopolizzare la scena politica fino alla comparsa dirompente della Lista per Trieste alla metà degli anni Settanta, dopo l'approvazione del Trattato di Osimo».

Intanto il 3 maggio 1965 l'Istituto di studi militari Alberto Pollio organizzava a Roma, all'Hotel Parco dei Principi, un convegno sulla «guerra rivoluzionaria» finanziato dallo Stato Maggiore dell'esercito. La presidenza del convegno era composta dal consigliere della Corte d'Appello di Milano, Salvatore Alagna, dal generale dei paracadutisti Alceste Nulli-Augusti e dal colonnello di artiglieria Adriano Magi Braschi. La relazione introduttiva fu svolta da Enrico de Boccard, ex gerarca della Rsi. Fra i relatori ci furono Guido Giannettini su «La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria», Pino Rauti su «La tattica della penetrazione comunista in Italia», Giorgio Pisanò (per il quale, negli anni Novanta la Risiera di San Sabba fu solo un'invenzione del Comune di Trieste) su «Guerra rivoluzionaria in Italia 1943-1945», Giano Accade, collaboratore di Pacciardi, su «La controrivoluzione degli ufficiali greci». Pio Filippini Banconi, impiegato all'ufficio cifra del ministero della Difesa, propose la creazione di piccole squadre addestrate a «compiti di contro terrore, in modo da determinare una diversa costellazione delle forze di potere». Tra gli altri partecipanti ci furono Ivan Matteo Lombardo, dirigente della Squibb, autore con Saragat della scissione del Psi del 1947, Vittorio De Biase braccio destro di Giorgio Valerio. Tra gli

osservatori erano presenti Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino. «Un raduno fra fascisti, alte cariche dello Stato, e imprenditori – scrisse qualcuno allora – che in maniera molto lucida getteranno le basi ideologiche e organizzative della “strategia della tensione”...»

Nella sua relazione introduttiva Enrico de Boccard affermò, tra l'altro, che «qualsiasi violazione compiuta dai comunisti, nel quadro della loro guerra rivoluzionaria nei confronti del “santuario”, come per esempio il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità d'eventi e debolezza dei governi, di inserirsi in una nuova maggioranza o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alle poste e telegrafi in un gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo spazio politico vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale. Vale a dire l'intervento deciso e decisivo delle Forze Armate».

Basta sfogliare la vastissima cronologia di manifestazioni, incidenti di piazza, aggressioni, uccisioni, attentati (chi ricorda ancora la strage di Peteano o il dirottamento di Ronchi conclusosi con la morte di un attivista friulano di Ordine Nuovo? O la nascita di Gladio dalla non messa in quiescenza degli ex partigiani delle brigate «bianche» della Osoppo?) che conclude i due volumi di *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale, 1945-1975* per comprendere come mai ancora oggi, a ogni piè sospinto, non si faccia che rivangare foibe e slavo comunismo, bilinguismi integrali e difesa integrale dell'italianità di queste terre.

Così si arriva al Trattato di Osimo del 10 novembre 1975 con il quale Italia e Jugoslavia stabilirono la definizione dei loro confini, ponendo fine alla suddivisione delle terre di

confine in Zona A e Zona B, affidate all'amministrazione – ritenuta da molti «provvisoria» – dei due Paesi. L'accordo prevedeva anche forme di collaborazione economica, l'istituzione di una zona franca a cavallo del confine (poi non realizzata) e l'adozione di misure di tutela della minoranza italiana in Jugoslavia e di quella slovena in Italia. Molti a Trieste, subito dopo il Trattato parlarono di «cessione» della Zona B (che comprendeva una piccola parte dell'Istria slovena) e gridarono al tradimento. In città, entro la fine dell'anno furono raccolte 60.000 firme di cittadini contrari al Trattato e con quelle firme si diede vita, per tradurre in fatto politico la protesta, alla Lista per Trieste che, presentata alle elezioni comunali del 1978, ottenne la maggioranza relativa e guidò per molti anni la città. Da movimento di protesta, uscite le componenti liberale e socialista, il «Melone», come viene soprannominato per il simbolo, si trasformò in movimento antipartitico, autonomista, anticapitalista e, ma che caso!, anti slavo-comunista.

Da qui cominciò un'altra stagione per Trieste che portò Lista, Msi, esuli, Lega Nazionale e altri enti patriottici e combattentistici a chiedere a gran voce la restituzione dell'Istria e, in subordine, dei beni abbandonati. Neanche la dissoluzione della Jugoslavia li fermò visto che Slovenia e Croazia subentrarono nei trattati bilaterali di cui era parte l'ex Federazione, tra cui quello di Osimo.

Lo storico Galliano Fogar, disse, parlando nel deserto, che era falso che il Trattato di Osimo avesse «definitivamente ceduto» alla Jugoslavia la Zona B assieme all'Istria. Innanzitutto, affermò, perché l'Istria venne assegnata alla Jugoslavia con il Trattato di Pace del 1947 e l'assegnazione fu decisa dalle Grandi Potenze e non dall'Italia, sul banco degli accusati a causa della guerra fascista, malgrado i sacrifici

compiuti dalla Resistenza. L'Italia – rilevò Fogar – non poteva «cedere» niente. Lo stesso vale per il Memorandum del 1954, voluto da Inghilterra e Usa, a cui si affiancò la Francia. Il Memorandum – concluse – non fissò una «linea di demarcazione» ma un «confine». Osimo perciò registrò una realtà confinaria esistente da più di vent'anni.

Ancora nel 1991, mentre la Jugoslavia si stava disgregando, per il quindicesimo anniversario di Osimo, la direzione nazionale del Msi-Dn approvò un documento con il quale si chiedeva «la revisione dei confini imposti dal diktat di pace del 1947 e di quelli definiti con il trattato di Osimo del 1975, con il conseguente ripristino della sovranità italiana nelle terre d'Istria, Fiume e di Dalmazia». «Il Movimento sociale si è così impegnato», come precisò il consigliere regionale del Msi che diffuse la nota a Trieste, Sergio Giacomelli, «alla revisione dei confini e allo schieramento dell'esercito lungo la fascia confinaria per impedire la prevedibile ondata di profughi dalla Jugoslavia (sarebbe paradossale accogliere quelli che hanno scacciato dalla loro terra 350 000 giuliano-dalmati) e contestuale richiesta di intervento, sotto l'egida dell'Onu, per la creazione di una "fascia di sicurezza", simile a quanto avvenuto per i curdi.»

Il resto è presente, fatto di foibe contrapposte alla Risiera, italianità e slovenitudine, beni abbandonati richiesti da governi di sinistra con maggior foga che non da quelli di destra, campagne elettorali all'insegna di cinquant'anni di «saldi», di conti da saldare. Trieste è una città di vecchi, assistita, che nella storia cerca la giustificazione del suo mancato decollo e di coperture a piccoli potentati ormai incancreniti. Un solo brevissimo interregno, inaugurato nel novembre 1993 dal neo-sindaco di Trieste, Riccardo Illy, col saluto in italiano e sloveno ai suoi cittadini. L'impossibilità di arrivare

al terzo mandato, la mancanza di ricambio, tolse a Trieste il suo «Piccolo Principe», l'imprenditore che guardava, più che al passato, al futuro. O almeno a un futuro sgravato da troppi odi consolidati.

Scomparse le partecipazioni pubbliche, defilatesi le compagnie d'assicurazioni (rimaste più per facciata che per sostanza), persi negli anni Sessanta i cantieri, decentrato il porto la città vive di cultura e di caffè. E, a ogni campagna elettorale, si ritrova a guardarsi alle spalle. Colpa anche dell'ennesima strumentalizzazione nazionale, questa volta firmata da Luciano Violante e Gianfranco Fini.

L'incontro Fini-Violante e la sinistra revisione della Storia. A sinistra

14 marzo 1998. Al Teatro Verdi di Trieste, su organizzazione dell'ateneo giuliano, Gianfranco Fini, leader di An, e Luciano Violante, all'epoca presidente della Camera, s'incontrano. Chissà perché un capo istituzionale incontra un leader politico. Violante parla degli errori del comunismo e in particolare delle responsabilità comuniste per gli eccidi nelle foibe e nell'esodo degli istriani e dalmati (gente che se n'è andata da una Dalmazia italiana solo per pochi anni, cioè dall'occupazione del '41, a meno che non si voglia ritornare ai tempi della Repubblica di Venezia). Fini ammette gli errori del fascismo nella Venezia Giulia, ma sottolinea che d'ora in poi non si potrà più contrapporre la Risiera di San Sabba alla Foiba di Basovizza e che la storia va scritta senza omissioni.

Sui palchi del Verdi, quel giorno, due donne di opposti credi politici stavano sedute vicine. Una è stata, dalla prima ora, seguace di Almirante, istriana tutta d'un pezzo e fascista mai pentita. L'altra aveva avuto una tessera del PCI, mai rinnegata, nemmeno dopo la svolta della Bolognina. Era, era stato e basta. Se ne andarono assieme da quel Teatro, cornice di un dolore sordo, condividendo un'amarezza infinita, una vergogna che porta a chinare la testa, in nome e per conto dei «propri» morti, dei loro valori. Della Storia e basta. Non volevano fare pace e non l'hanno fatta, anche perché per loro la guerra era finita da tempo e si trattava solo di rispettare memorie non condivi-

sibili. Nella Storia non esistono piani unici. Ma la Storia è un «è stato» imm modificabile e non sacrificabile alle ragioni del presente, la si affida agli storici e basta. Poi si sceglie una parte perché ci si riconosce nei valori che essa rappresenta. C'è chi adora Robespierre e chi tifa per Maria Antonietta, chi osanna Garibaldi e chi al nome Savoia va in sollucchero!

Cronaca di una giornata, affidata all'Agenzia Ansa: «L'Italia è riconciliata da tempo e ognuno ha diritto alla sua memoria». Nelle parole di Luciano Violante, a Trieste per un dibattito con Gianfranco Fini, c'è il senso della fine del dopoguerra. Ma è lo stesso Violante a ricordare che a Trieste è ancora carne viva, in gran parte ignorata dal resto dell'Italia. Il presidente della Camera ha fatto l'elenco di almeno dieci cose che "l'Italia non sa" della storia triestina: "Non tutti sanno – ha spiegato – che la storia tragica del 'confine orientale' comincia 80 anni fa, alla fine della prima guerra mondiale. Non tutti sanno che oltre alle tragedie di San Sabba e delle foibe, c'è stata la tragedia di Gornars. Pochi sanno che questa terra ha avuto la deportazione, l'esodo e l'esilio. Che l'oppressione del fascismo fu fatta nei confronti di italiani che per il solo fatto di parlare una lingua diversa furono presi ed eliminati. Non so quanti sanno che la Rsi fu fantoccio qui più che altrove, e che tuttavia il dominio nazista si è presentato qui in modo diverso da altrove, come portatore di un mito mitteleuropeo che ha anche acquisito dei consensi".

"Non so", ha proseguito Violante, "se nel resto d'Italia si sa che questa terra è quella che ha pagato di più, in termini di vite umane, di violenze. Durante e dopo la lotta di Liberazione. Qui si sono sentite due liberazioni: quella degli Alleati e quella dell'esercito jugoslavo."

"Non tutti sanno", ha continuato Violante, "che la sconfitta della seconda guerra è stata pagata qui e solo qui. E che mentre nel resto d'Italia si vivevano i giorni della pienezza del-

la democrazia e della costruzione piena del proprio governo, qui il Governo Militare Alleato è durato altri dieci anni circa. Ancora: non tutti sanno che mentre gli altri italiani sono stati risarciti per i danni di guerra, qui no e il problema resta gravissimo. E c'è anche il problema dei problemi dei beni oltre confine. Infine c'è la tragedia degli istriani, che quando vennero da questa parte furono considerati dagli italiani dei traditori, e insultati. Sono solo dieci cose e altre se ne potrebbero aggiungere. Qui c'è stato un dolore non condiviso dall'altra parte d'Italia. Un dolore che si è separato e che è stato separato".»

Niente da dire, ma l'ambizione fu quella di costruire una memoria unica nazionale. Sempre dall'Ansa: «Lo dice chiaramente Fini, il primo a prendere la parola al Teatro Verdi davanti a una platea selezionatissima, lo dice Violante, preoccupato anche di evitare interpretazioni sbagliate di questo evento: "La legittimità ognuno se la conquista", premette il presidente della Camera, "per i valori che ha, per le cose che fa e per il consenso che ha. Non esistono 'ego te absolvo' in politica. Né nella storia. Nessuno può avere l'arroganza di assolvere un altro". E nessuno dei due interlocutori, del resto, cerca assoluzioni: né il post-fascista, né il post-comunista. Entrambi, anzi, ammettono gli orrori, non solo gli errori, di una parte e dell'altra. "Le memorie possono essere divise", sottolinea Violante, "è la storia che non può essere divisa, è la storia che deve essere unitaria."»

Fin qui abbiamo riportato testimonianze orali, ma chi scrive è testimone a sua volta. Ed è proprio di questa unitarietà forzata della Storia che dubita, da questa unitarietà dissente.

«"Ci sono state", ha sottolineato Violante, "delle responsabilità gravi del movimento comunista e responsabilità gravi del movimento fascista: non si tratta di contrapporre una memoria all'altra, ma di capire e poi di misurarsi con l'altro sul-

la base della propria memoria. Ma guai a dire non si discute. Dobbiamo cercare di connettere e costruire valori condivisi." La platea del teatro triestino e gli studenti universitari impegnati nel seminario sul "ruolo della memoria nella politica contemporanea" hanno accolto bene il tentativo dei due esponenti politici, anche se è stato il presidente di An, che a Trieste è il primo partito, a raccogliere più applausi al suo arrivo sul palco. Un tentativo comune nel quale Violante ha però sottolineato i valori della Liberazione e Fini quelli dell'italianità. Per Fini (che si è presentato in sala con due libri: quello del ministro di Salò, Piero Pisenti, *Una Repubblica necessaria*, e quello di Padre Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350mila istriani, friulani e dalmati*, senza però mai citarli), è necessario "definire una memoria storica condivisa", in mancanza della quale "errori e orrori non compresi" possono tramandarsi alle nuove generazioni. Per Fini, rendere inscindibili "identità nazionale e democrazia" significa "ricucire una memoria strappata". "Oggi che il muro di Berlino è caduto", secondo Violante, l'Italia può rileggere le pagine storiche "girate in fretta o addirittura cancellate", anche "quelle che non fanno piacere". Come quella di Trieste e del confine orientale, che non si esaurisce con San Sabba, con le foibe e neppure con il "campo" per gli sloveni di Gonars. Le foibe: una pagina "terribile", secondo Violante, "dimenticata per convenienza nazionale": non incrinare il rapporto con Tito negli anni in cui si schierava contro l'Unione sovietica. Torna così il problema delle memorie divise: "La memoria", ha detto Violante, "può essere una gabbia o un motore, così come il futuro può essere un alibi o una costruzione. Noi che siamo qui, evidentemente, crediamo che la memoria è un motore e il futuro una costruzione". "Non parlare di San Sabba contro le foibe, e viceversa, sarebbe un passo avanti", ha sottolineato

Violante ricordando l'uso delle foibe contro chi protestava per la prima sentenza Priebke. "Oggi", ha aggiunto, "siamo qui non per risolvere i problemi, ma per cominciare a discutere. Un autorevole politico diceva: non importa la verità, ma da che parte stai. Ora spero sia possibile dire il contrario. Spero – ha sottolineato citando l'Ecclesiaste – che il tempo della separazione sia finito e spero che siamo riusciti a portare una scintilla di luce in più nel buio." Parlano di valori condivisi, ma nel leader di An è forte e ricorrente il richiamo alla Patria, alla necessità di costruire una sintesi tra democrazia e nazione. Citando le tesi di Fiuggi, Fini ha ribadito la condanna di fascismo e nazismo, il riconoscimento del ruolo positivo della Resistenza, ma anche la critica a quella parte non democratica del movimento partigiano. Il presidente di An finisce così, in nome della Patria, a spiegare anche la scelta dei "ragazzi di Salò": "Volevano difendere l'onore dell'Italia, stretti com'erano tra i tedeschi e i richiami pangermanici di queste terre, da un lato, e una Resistenza che qui assumeva connotazioni anti-italiane". Comunque, per Fini, se ora non c'è più il rischio di un "razzismo tragico", fatto di stragi e genocidi, c'è invece quello di un "razzismo strisciante": "Nessuno dice più 'sono ariano e quindi ti sono superiore', invece questo razzismo strisciante comincia con questa frase: 'Premesso che non sono razzista...', e poi giù insulti". Ed è d'accordo Violante: "Sì, di solito costui aggiunge: 'ho un amico ebreo'..."»

Qui è quanto. Le due donne uscirono per piangere fuori dal Teatro, assieme, odiando in cuor loro sia Fini che Violante e chiunque avesse voluto quella incredibile pantomima. Che fu fischiata da destra e sinistra. Ma erano solo triestini.

Nei giorni a seguire, già abbondantemente preparati dall'ottimo professore di storia di un liceo scientifico e segretario provinciale dei Ds di Trieste, Stelio Spadaro – aduso a

scrivere della sua materia da tempo, salvo diventare utile e venir ascoltato quando i temi discussi potevano coincidere con gli interessi di linee astruse, quanto meno per Trieste, ma funzionali alla politica nazionale – un appello di studiosi e cittadini espresse un netto dissenso dall'ambigua campagna di «pacificazione» sostenuta dall'onorevole Violante. «La storia d'Italia è unitaria. Le sole divisioni dipendono dal rifiuto degli eredi politici del fascismo di riconoscere le enormi responsabilità di un regime reazionario.» Riporta l'agenzia Ansa: «I firmatari di questo appello vogliono dichiarare il proprio netto dissenso dall'iniziativa pubblica di Trieste con la quale l'on. Luciano Violante ha inteso spendere la propria autorità istituzionale a sostegno dell'ambigua campagna di "pacificazione" che lo vede impegnato sin dalla sua elezione alla presidenza della Camera dei Deputati. In quanto studiosi e cittadini della Repubblica non intendiamo entrare nel merito del senso politico di proposte del genere; ci sta a cuore invece sottolineare l'infondatezza storica dell'argomentazione e l'inconsistenza delle richieste avanzate.

«Le foibe, come l'espulsione delle minoranze di lingua italiana da vaste zone dell'Istria e della Dalmazia, rappresentano certamente un dramma storico di vaste dimensioni, uno dei frutti avvelenati della seconda guerra mondiale. È giusto quindi che esse vengano studiate e che in proposito si apra una seria discussione; tuttavia è tanto semplicistico quanto unilaterale far ricadere la responsabilità delle foibe, secondo quanto l'on. Violante ritiene, soltanto sui partigiani dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo.

«Non si può dimenticare, infatti, che la responsabilità della trasformazione di frizioni e conflitti interetnici, consueti e scontati in zone di confine, in contrapposizioni politiche irriducibili e risolvibili solo con la violenza ricade prima di tutto

sul regime monarchico-fascista che resse l'Italia dal 1922 in poi. Un regime caratterizzato da un violento spirito antisloveno, che per un ventennio fece di tutto per snazionalizzare le minoranze slovene e croate con deportazioni in massa, con i deferimenti al Tribunale speciale e con numerose condanne a morte di irredentisti slavi. E che poi, nel 1941, aggredì la Jugoslavia per smembrarla e ne invase significative porzioni annettendosi la provincia di Lubiana e instaurando un regime d'occupazione durissimo che ben poco ebbe da invidiare a quello che l'Italia avrebbe subito dopo l'8 settembre 1943.

«Trentamila sloveni furono deportati in campi di concentramento non dissimili da quelli nazisti di Dachau e Mauthausen (tristemente famoso quello dell'isola di Rab). Regio esercito e camicie nere si resero responsabili di veri e propri crimini di guerra: fucilazioni in massa, incendi di villaggi, rappresaglie analoghe alle Fosse Ardeatine; a ciò va aggiunto il tentativo degli Alti Comandi di strumentalizzare le tensioni interetniche tra i diversi popoli jugoslavi, per esempio in Bosnia, armando milizie locali reciprocamente ostili. In questo senso, delle foibe e delle espulsioni di massa deve essere considerato almeno corresponsabile il fascismo mussoliniano con la sua politica imperiale e aggressiva. Se c'è una questione di cui la Repubblica deve farsi carico è, semmai, il non avere mai fatto entrare nella propria memoria collettiva i crimini di guerra di cui l'Italia monarchico-fascista si è macchiata in Jugoslavia e non solo (anche in Etiopia e in Grecia, per esempio), e il non aver mai processato alti ufficiali e gerarchi del regime che emanarono ordini criminali di rappresaglia contro la popolazione civile.

«La storia d'Italia è unitaria. Le sole divisioni dipendono dal rifiuto degli eredi politici del fascismo di riconoscere le enormi responsabilità di un regime reazionario, imperialista

e razzista che tolse al Paese libertà e dignità per poi gettarlo dal 1935 in poi in una guerra praticamente ininterrotta che culminò nell'intervento a fianco di Hitler. Iniziative come quella di Trieste sono incompatibili con la verità storica e con i valori fondamentali della Costituzione, e suonano offesa alla memoria di quanti hanno pagato con la vita la costruzione della democrazia in questo Paese e nel resto dell'Europa. Non dimentichiamo che il discrimine vero tra antifascisti e fascisti sta nel fatto che i secondi difendevano – di fatto – il sistema che aveva prodotto le camere a gas e i forni crematori di Auschwitz, che i primi invece volevano cancellare dalla faccia della terra. Questa verità storica e questa memoria intendiamo difendere senza cedimenti, e perciò faremo di tutto per impedire che delle mistificazioni diventino il fondamento della nuova memoria collettiva degli italiani».¹

1. Le firme: Aldo Agosti, Luciano Allegra, Piero Ambrosio, Francesco Barbagallo, «Belfagor» (Firenze), Silvano Belligni, Angelo Bendotti, Cesare Bernani, Giovanna Bernardelli, Duccio Bigazzi, Riccardo Bottoni, Michelangelo Bovero, Alberto Burgio, Luigi Cajani, Luciano Canfora, Andrea Catone, Gian Mario Cazzaniga, «Centro di cultura Einaudi», Francesco Ciafalonì, Enzo Collotti, Luigi Cortesi, Claudio Costantini, Antonino Criscione, Pinella Di Gregorio, Angelo d'Orsi, Ferdinando Fasce, Paolo Ferrari, Francesca Ferratini Tosi, Filippo Focardi, Gianni Francioni, Emilio Franzina, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Chiara Giorgi, Paolo Giovannetti, Gaetano Grassi, Augusto Graziani, Luciano Guerri, Gianni Isola, Nicola Labanca, Maria Carla Lamberti, Adriana Lai, Emilio Lastrucci, Domenico Losurdo, Salvatore Lupo, Bruno Maida, Saro Mangiameli, Brunello Mantelli, Pietro Margheri, Alfio Mastropaolo, Renato Monteleone, Claudio Natoli, Gianni Oliva, Claudio Pavone, Gianni Perona, Pier Paolo Poggio, Gianfranco Porta, Franco Quesito, Carlo Ferdinando Russo, Rino Sala, Alfredo Salsano, Mariuccia Salvati, Renato Sandri, Enzo Santarelli, Marco Scavino, Frediano Sessi, Silvana Sgaroto, Livio Sichirolo, Paolo Soddu, Gabriella Solaro, Corrado Stajano, Gabriele Turi, Cetti Vacante, Mario Vegetti, Albertina Vittoria, Maria Grazia Zanaboni.

E lo diventano, lo stanno diventando. Si parla di pagine oscure, mai chiarite. Ma la bibliografia esistente parla chiaro. A livello nazionale esistono quintali di libri, più o meno seri a disposizione di chiunque volesse veramente sapere. Ma si vuole veramente sapere? O la Venezia Giulia è la plateale dimostrazione dello scollamento e delle strumentalizzazioni di cui un elettorato, questa volta nazionale, può restare vittima? Non è questo l'insegnamento da trarre, con rabbia, da questi quasi cento anni di Storia al confine?

Scrivono sempre l'Ansa, anno 2004: «La decisione del sindaco di Roma, Walter Veltroni, di recarsi con una delegazione della capitale, accompagnata dai rappresentanti della comunità giuliano-dalmata nei luoghi teatro della tragedia delle foibe, rappresenta, per la sinistra triestina di Rifondazione Comunista “un attacco che il sindaco di Roma porta alla verità storica sulle vicende che la guerra fascista ha causato in queste terre nel 1945”».

La sinistra del Prc accusa Veltroni di «ignorare volutamente il dibattito storico in corso su quelle vicende». «Faccendo propria la versione da sempre patrimonio della destra più estrema – osserva la nota – il già comunista Veltroni si accinge a ripercorrere le strade già segnate da Luciano Violante e da Riccardo Illy, pronto a leggere pedissequamente le veline preparate sull'argomento dal signor Stelio Spadaro, il dirigente dei Ds di Trieste che per primo ha sollevato nella sinistra la questione, sostenendo la necessità di una rilettura di quelle pagine di storia». Apprezzamento e parole di elogio per l'iniziativa di Veltroni sono invece giunti, tra gli altri, dal sindaco del capoluogo giuliano, Roberto Dipiazza, a capo di una giunta di centrodestra, dal consigliere comunale di An, Fulvio Sluga, e dal deputato di Intesa Democratica (Ulivo) Ettore Rosato.

Fu il 21 agosto 1996 che, con un articolo sull'«Unità», l'allora segretario del Pds di Trieste, Stelio Spadaro, sollevò a livello nazionale il problema delle foibe, auspicando una «severa autocritica» della sinistra «colpevole – a suo dire – di aver rimosso la tragedia delle foibe e i crimini di Tito».

Alcuni giorni dopo, in un'intervista al «Corriere della Sera», Spadaro rilevò che «la sinistra italiana ha rimosso a lungo tale vicenda e ora deve fare i conti con la storia». Queste dichiarazioni furono duramente criticate da Rifondazione Comunista e dagli storici triestini. Gli storici, soprattutto, sostenevano che a Trieste delle foibe e delle conseguenze anche tragiche dell'occupazione della Venezia Giulia da parte delle truppe del maresciallo Tito, tra il maggio e il giugno del 1945, si era parlato da subito, con articoli, saggi, libri che inquadravano storicamente tale vicenda, la quale invece, da destra, veniva presentata come una sorta di effetto dell'odio «sviscerato» degli «slavo-comunisti» per tutto ciò che era italiano, senza tener conto delle colpe del fascismo in queste terre.

Era il periodo del processo a Priebe per le Fosse Ardeatine e la querelle sulle foibe portò, soprattutto negli ambienti della destra locale e nazionale, a equiparare i due eventi, frutto di «altrettanti totalitarismi».

L'anno successivo, le dichiarazioni di Luciano Violante, allora presidente della Camera, sui «ragazzi di Salò» e sul bisogno di «costruire valori condivisi» furono di nuovo al centro di polemiche e accuse, da sinistra, di revisionismo. Il 14 marzo 1998 si svolse al Teatro Verdi di Trieste un incontro di Luciano Violante e Gianfranco Fini con gli studenti sulla storia della Venezia Giulia. «Ci sono state – disse Violante – delle responsabilità gravi del movimento comunista e responsabilità gravi del movimento fascista: non si tratta di contrapporre una memoria all'altra, ma di capire e poi di mi-

surarsi con l'altro sulla base della propria memoria». Per Fini era necessario «definire una memoria storica condivisa».

L'ultimo strappo diessino è avvenuto nel febbraio scorso (2004, N.d.A.), sempre a Trieste, quando il segretario dei Ds, Piero Fassino, e Luciano Violante aderirono all'iniziativa di An per la creazione, il 10 febbraio, di una giornata della memoria per ricordare l'esodo degli istriani, fiumani e dalmati. Nell'occasione, Fassino inviò una lettera agli esuli in cui sosteneva che «oggi nessuno può dire più di non sapere e ognuno ha il dovere, morale prima ancora che politico, di assumersi le proprie responsabilità. Anche la sinistra deve assumersi le proprie – scrisse – e dire con chiarezza e definitivamente che il PCI, in quegli anni, sul confine italiano sbagliò: sbagliò perché pesarono sui suoi orientamenti e sulle sue decisioni il condizionamento dell'Urss e della Jugoslavia di Tito, in particolare negli anni della Guerra Fredda».

Recentemente Fassino ha attribuito colpe al PCI: ha taciuto sulle foibe. Peccato che Enrico Berlinguer avesse autorizzato la federazione triestina del Partito a parlare e scriverne.

Trieste, dove la Storia riparte sempre da zero

Lo storico triestino Galliano Fogar, segretario dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, da oltre vent'anni si prodiga presso grandi quotidiani, televisioni, ed esponenti del centrosinistra per cercare di «arginare» bugie e inesattezze che, per ignoranza o malafede, da anni vengono dette e scritte sulla storia della Venezia Giulia, sulle foibe e sulla questione dell'esodo istriano. Senza grandi riscontri. L'ignoranza su questi argomenti continua a farla da padrona, a tutto vantaggio della destra «sdoganata» e di quanti portano da anni avanti il disegno di revisionare la storia recente per delegittimare la Resistenza e con essa la costituzione antifascista. «Anche grandi storici italiani», racconta Fogar, «sanno poco della storia della Venezia Giulia che, invece, è chiaramente documentata fin dal 1946, quando lo storico triestino Carlo Schiffrer rinnovò la storiografia giuliana con i suoi studi su irredentismo e fascismo giuliano, superando le facili ed erronee letture nazionalistiche e celebrative. An e la Casa delle Libertà», aggiunge, «vogliono far passare l'idea che si tratta di storiografia di stampo comunista, mentre ci troviamo davanti a un buco nero di ignoranza storica degli avvenimenti accaduti in questa zona. I grandi mezzi d'informazione», prosegue lo storico, «hanno gravi responsabilità perché non si documentano e si limi-

tano ad ampliare e ad avallare stereotipi nazionalisti e fascisti sulla storia del confine orientale: dalle foibe viste come genocidio di tutti gli italiani al sempre incombente pericolo slavo-comunista. Per quanto riguarda le foibe, per esempio, in tanti continuano a parlare di 12.000-50.000 vittime, mentre i dati obiettivi parlano di 4000-6000 persone scomparse in tutta la Venezia Giulia, tra il '43 e il '45, e non solo per infoibamento. Quasi nessun giornalista, eccezion fatta per Pansa che ha anche partecipato a dibattiti e interventi, si rivolge al nostro istituto per avere notizie certe. Pochi sono anche gli storici che ci interpellano. Così le bugie si perpetuano nell'ignoranza.»

Dal processo della Risiera, nel 1976, non si contano più i tentativi di equiparare la Resistenza alle foibe, il comunismo jugoslavo al nazifascismo, per dire magari che il primo è stato peggiore dell'altro. «A questo ha contribuito anche la martellante campagna di stampa sulla "vergogna della tragedia dimenticata" e sui processi per le foibe, dimenticando che già sotto il Governo Militare Alleato erano stati celebrati a Trieste decine e decine di processi a infoibatori o presunti tali con condanne fino all'ergastolo. È deplorabile», precisa ancora Fogar, «che una parte notevole della grande stampa e dei politici democratici conosca assai poco le vicende internazionali e non locali di una regione, la Venezia Giulia, che per gli eventi della guerra fu coinvolta in pieno negli sviluppi del conflitto nell'area danubiana-balcanica.»

«Solo alcuni giorni fa (febbraio 2004, N.d.A.) la Rai nazionale», aggiunge sconsolato lo storico triestino, «ha dichiarato che l'Italia dopo la seconda guerra mondiale ha perduto "l'Istria e la Dalmazia". Ma la Dalmazia non ha mai fatto parte dello Stato italiano tranne che per l'enclave

di Zara, un'isola italiana in un mare slavo, per il semplice fatto che apparteneva prima all'impero austroungarico e poi al regno di Jugoslavia. Solo nel 1941, con l'attacco italo-tedesco alla Jugoslavia, la Dalmazia, occupata manu militari, fu affidata a un governatore fascista (prima Giuseppe Bastianini e poi Francesco Giunta, già capo dello squadrismo triestino degli anni Venti). Contemporaneamente fu creata in Slovenia la nuova provincia di Lubiana che fu affidata alla gestione di Emilio Grazioli, già federale di Trieste. Perciò, a meno che non si voglia valorizzare le conquiste dell'imperialismo fascista dell'epoca, è assurdo parlare di una perdita della Dalmazia, in gran parte a maggioranza croata».

Fogar è profondamente rattristato anche dal fatto che la sinistra sia caduta nella trappola dei postfascisti locali aderendo acriticamente alla giornata del ricordo per l'esodo dei 250.000 istriani, fiumani e dalmati dalle terre che passarono alla Jugoslavia, «perché il 10 febbraio, preso dalla destra come simbolo della tragedia è la data della sigla del Trattato di Pace di Parigi, e questi signori non spiegano che l'Italia era sul banco degli imputati, e che la gran parte dell'Istria e Fiume furono perdute non certo per colpa dei partigiani ma per le precise colpe del fascismo e della sua violenta opera snazionalizzatrice prima e per l'invasione della Jugoslavia poi». Foibe ed esodo furono due tragedie, ma non si possono equiparare le memorie, non si può dire che la Risiera di San Sabba e le foibe furono la stessa cosa. «Chi sa, oltre il fiume Isonzo – sottolinea Fogar – che poco dopo i pur esecrandi episodi delle foibe istriane del settembre '43, tra gli insorti che cercarono di opporsi ai tedeschi che fecero terra bruciata dell'Istria con migliaia e migliaia di morti c'era anche un battaglione di minatori italiani e slavi

del bacino minerario dell'Arsa? La stampa nazionale ha ignorato questo episodio gravissimo, come ha ignorato le decine e decine di volumi sulla Venezia Giulia, sull'occupazione jugoslava del '45, sulle foibe, sul problema di Trieste e dell'Istria nel quadro internazionale». E questo basti.

Bibliografia

Questa bibliografia necessita di alcune note introduttive. Non è stata presa in considerazione la libellistica che fiorisce ogni mese, per non dire ogni settimana, nella Venezia Giulia. È praticamente impossibile seguire una produzione enorme, che non sempre fa capo a metodi di ricerca storica che abbiano una valida base scientifica e culturale. Come si vedrà, in buona parte il materiale selezionato (che a sua volta rimanda a un numero enorme di fonti bibliografiche e non solo) è opera quasi esclusivamente di case editrici locali o di enti istituzionali. Ciò potrebbe giustificare, ma non assolvere, chi sostiene che si tratti di «pagine oscure» di storia. In realtà, nel mare magnum dell'indifferenza – non sempre giustificata dalla buona fede – si sguazza e si rimesta, anche se molto è già noto. Da tempo, come dimostrano le date di molte pubblicazioni di riferimento.

I testi citati, che per motivi di spazio sono poca cosa rispetto all'esistente, sono quelli su cui si è basato il lavoro. Ogni testo si ricollega ad altri libri e a nuove bibliografie. È un serpente che si mangia la coda, una spirale senza fine. È tutto, tranne che silenzio. Anche se da questa pagina di storia ogni volta c'è chi ricomincia da capo.

Profili generali e testimonianze

- A.A.V.V., *Dalla Galizia alla Siberia: esperienze e testimonianze delle genti del litorale (agosto 1914- febbraio 1920)*, Associazione Italia-Urss, Est Graficenter, 1989.
- A.A.V.V., *Lettere di guerra e d'amore*, Civici Musei di storia e arte di Trieste, 1989.
- A.A.V.V., *Friuli Venezia Giulia. Storia del '900*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, 1997.
- Elio Apih, *Trieste*, Laterza, 1988.
- Angelo Ara, Claudio Magris, *Trieste un'identità di frontiera*, Einaudi, 1982.
- Corrado Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Morcelliana, 1989.
- Filibert Benedetic, Albin Bubnic, Galliano Fogar, Giuliano Postogna, Bruno Steffè, *Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera*, ANED - Trieste 1974.
- Carlo Spartaco Capogreco, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942- 1943)*, Fondazione Ferramonti, 1998.
- Marta Colangelo (a cura di), *Memorie diverse. Tre generazioni sul confine italo-sloveno di Trieste ricordano il XX secolo*, Lint, 2000.
- Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, 1994.
- , *Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione fra storia e storiografia*, Ediesse, 1996.
- Galliano Fogar, *Dall'irredentismo alla Resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco Editore, 1966.
- Fabio Galluccio, *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Nonluoghi libere edizioni, 2002.
- Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Feltrinelli, 1956.

- Giuseppe Piemontese, «Vingt neuf mois d'occupation italienne de la "Province de Ljubjana"», estratto dell'edizione francese, pubblicato a Lubiana nel 1946, e messo a disposizione dal triestino Fabio Mosca.
- Raoul Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, 1999.
- Annamaria Rossi (a cura di), *Un nonno... una storia*, Coop Consumatori Nordest e Diabasis, 2003.
- Giampaolo Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, 2004.
- Carlo Ventura, *La stampa a Trieste 1943-1945*, Del Bianco editore, 1958.

La cultura di transizione, dall'Austria- Ungheria all'Italia

- Silvana de Lugnani, *La cultura tedesca a Trieste dalla fine del 1700 al tramonto dell'Impero asburgico*, Edizioni Italo Svevo, 1986.
- Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, catalogo della mostra a Palazzo Strozzi, Firenze 18 marzo- 22 aprile 1983 curata da Marco Marchi.
- Ernestina Pellegrini, *La Trieste di carta. Aspetti della letteratura triestina del Novecento*, Pierluigi Lubrina editore, 1987.
- Claudio Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco Editore, 1959.
- Scipio Slataper, *Confini orientali*, Edizioni Dedalolibri, 1986.
- Giorgio Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Edizioni Studio Tesi, 1980.

L'ebraismo a Trieste

- A.A.V.V., *Friuli Venezia Giulia. Itinerari ebraici*, Marsilio, 1998.
- Silva Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste*

- (1938-1945), Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1972.
- , *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, 2000.
- , *La spoliazione dei beni ebraici. Processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia 1938-1945*, Grafica Goriziana, 2002.
- Anna Millo, *L'élite al potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, 1989.
- , *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, 1998.
- Mario Stock, *Nel segno di Geremia. Storia della comunità israelitica di Trieste dal 1200*, Istituto per l'enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1979.
- Trieste. La Porta di Sion. Storia dell'emigrazione ebraica verso la Terra di Israele, 1921-1940*, Alinari, catalogo della mostra realizzata per il Museo della Comunità ebraica di Trieste nel 1998.

La Resistenza

- AA.VV., *Storia regionale contemporanea. Guida alla ricerca*, Editrice Grillo, Udine 1979.
- Elio Apih, *Dal regime alla Resistenza. Venezia Giulia 1922-1943*, Del Bianco Editore, 1960.
- Renzo Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco. La V brigata Osoppo e la brigata osovana-garibaldina «Ippolito Nievo»*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova 2002 (volume pubblicato assieme agli istituti: Istituto Friulano per la storia del Movimento di liberazione, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Istituto per la storia della Resistenza e della società

- contemporanea della Marca trevigiana, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea).
- Silva Bon Gherardi, Adriana Petronio (a cura di), *La resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia: guida bibliografica*, Ribis, 1979.
- Galliano Fogar, *Trieste in guerra. 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1998.
- Jovak Marjanovic, *La guerra popolare di liberazione e la rivoluzione popolare in Jugoslavia, 1941-1945*, Edit-Rijeka, 1961.
- Giovanni Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Del Bianco Editore, 1965.

Le Foibe e la transizione tra guerra e dopoguerra

- Gian Carlo Bertuzzi, *Friuli 1946. Il primo anno di pace. Alla riscoperta del voto*, Libreria Editrice Goriziana, 1999.
- Claudia Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica: dalla propaganda nazifascista attraverso la Guerra Fredda fino al neo irredentismo*, Edizioni Kappa Vu, 1997.
- Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Del Bianco Editore, 1961.
- Ennio Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco Editore, 1966.
- Gianni Oliva, *Foibe. Le stragi degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, 2002.
- Raoul Pupo, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, 1992.
- , *Matrici della violenza tra foibe e deportazioni*, in F. M. Dolinar, L. Tavano (a cura di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Istituto di storia

- sociale e religiosa, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1997.
- Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, 2003.
- Teodoro Sala, *La crisi finale nel litorale adriatico (1944-1945)*, Del Bianco Editore, 1962.
- Giacomo Scotti, *Foibe e fobie*, su «Il Ponte», Edizioni Comedit 2000, 1997.
- Roberto Spazzali, *Foibe, un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, 1990.
- , *Epurazione di frontiera*, Editrice Goriziana, 2000.
- Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, 1997.

La Risiera di San Sabba

- Elio Apih, *La Risiera di San Sabba. Guida alla mostra storica*, Comune di Trieste-Civici Musei di Storia ed Arte, 2000.
- Alberto Berti, *Viaggio nel pianeta nazista. Trieste-Buchenwald Langenstein*, Franco Angeli, 1989.
- Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, 1994.
- Ferruccio Foelkel, *La Risiera di San Sabba. L'Olocausto dimenticato: Trieste e il Litorale Adriatico durante l'occupazione nazista*, Rizzoli, 2000.
- Sergio Kostoris, *La Risiera di Trieste, un crimine comune, non militare*, Barulli, 1974.
- , *Contro Joseph Oberhauser. Processo al nazismo per i crimini della Risiera di Trieste*, CLUET, 1978.
- Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, 1996.

- Massimo Mucci, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, Libreria Editrice Goriziana, 1999.
- Adolfo Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, ANED-Lint, 1995, già ANED-Mondadori, 1988.
- Roberto Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni «Litorale Adriatico» (1943-1945)*, Libreria Editrice Goriziana, 1995.

La questione di Trieste

- Diego De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, 1981.
- M. De Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, 1992.
- Raoul Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco Editore, 1989.
- Paolo Emilio Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, 1998.
- Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, 1986.
- , *Trieste 1953-1954. L'ultima crisi?*, MGS Press, 1994.
- , (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1995.

Il Governo Militare Alleato

- Silvano Subani, *La Polizia triestina dal 1945 al 1954, storie di ex cerini*, Edizioni Italo Svevo, 2003.

- Giampaolo Valdevit, *Politici e militari alleati di fronte alla questione della Venezia Giulia*, in «Qualestoria», IX (1981), 3.
- , *La labour policy del Governo militare alleato (1945-1954)*, in L. Ganapini (a cura di), *...anche la classe operaia doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, 1986.
- , *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo: da Truman a Reagan*, Franco Angeli, 1992.

L'esodo e l'insediamento dei profughi istriani a Trieste

- A.A.V.V., *Esodo e opera assistenza profughi. Una storia parallela*, Istituto regionale per la Cultura Istriana, 1997.
- Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*, Lint, 1997.
- Silva Bon Gherardi (e altri), *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Ediesse, 1985.
- M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI, 2000.
- C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980.
- F. Molinari, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, 1996.
- A.M. Mori, N. Milani, Bora, Frassinelli, 1998.
- G. Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana, 1998.
- Raoul Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1956)*, in «Passato e Presente», XV (1997).
- N. Ramani, *Tra solidarietà e incomprensione. Un protagoni-*

sta ricorda e riflette sull'arrivo in Italia dei profughi, in «Il Territorio» XII (1989).

I problemi dell'economia

- Anna Di Gianantonio, Gloria Nemeč, *Gorizia operata. I lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria 1920-1947*, Libreria Editrice Goriziana, 2001.
- Galliano Fogar, *L'antifascismo operaio monfalconese, tra le due guerre*, Vangelista, 1982.
- Giulio Mellinato, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, edizioni del Consorzio culturale del monfalconese, 2001.
- G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli, 1990.
- Carlo Schiffrer, *La città declassata*, già apparso sulla «Rivista Trieste» e ripubblicato in *Dopo il ritorno dell'Italia. Trieste 1954-1969. Scritti ed interventi polemici* presentati da Giorgio Negrelli, Del Bianco Editore, 1992.

L'emigrazione in Australia

- G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana e dalmata in Australia*, in «Qualestoria», XXIV (1996).
- (a cura di), *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Associazione Giuliani nel mondo, 1999.
- C. Donato, P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo: note introduttive*, in «Quaderni del Centro Studi Vanoni», II (1995).
- V. Facchinetti, *Storie fuori dalla storia. Ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia*, Lint, 2001.

- F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954-1961)*, ERMI, 1999.
- F. Gon, E. Lo Sapio, P. Nodari, D. Rinaldi, C. Tonel, *Arriva la madre i figli partono*, Ass. Enrico Berlinguer, 1999.

La dinamica elettorale e politica

- C. Belci, *Trieste. Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Morcelliana, 1998.
- Guido Botteri, *I voti dei triestini*, «Rivista Trieste», III (1956).
- G. Botteri e G. Miglia, *I partiti di fronte alle elezioni*, in «Rivista Trieste» III (1956).
- G. Botteri, G. Cesare, F. Marchetti, S. Spadaro, *Trieste e la sua storia*, Edizioni Dedolibri, 1986.
- I. Diamanti, A.M.L. Parisi, *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, Il Mulino, 1991.
- Silvio Maranzana, *Le armi per Trieste italiana*, Edizioni Italo Svevo, 2003.
- Raoul Pupo, *Le elezioni amministrative del 1949 a Trieste: contesto internazionale ed articolazioni del «Fronte italiano»*, in «Quaderni del Centro Studi Vanoni», 1980, n. 14.
- , *Rivelazioni e conferme su Trieste dagli archivi sovietici*, in «Trieste e oltre», II (1994).
- G. Sabini, *La lotta politica nel Territorio Libero di Trieste*, Arti grafiche Cappelli, 1955, recensito da C. Schiffrer comparsa sulla «Rivista Trieste», III (1956) con il titolo *La lotta politica nel territorio triestino*.
- C. Schiffrer, *Orientamenti politici degli elettori sloveni*, «Rivista Trieste», III (1956).
- , *I deputati di Trieste*, pseudonimo di *Spectator*, «Rivista Trieste», V (1958).

- , *Antifascista a Trieste. Scritti editi e inediti 1944-1955*, (a cura di E. Apih), Del Bianco Editore, 1996.
- P. Segatti, *La complessa stabilità di Trieste*, in «Il Mulino», XLVI (1997).

I Comunisti

- E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana*, Il Mulino, 1997.
- Andrea Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Dalai editore, 2004.
- Cristiana Colummi (e altri), *...anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, 1986.
- «Il comunista», anno 1°, maggio 1946, Trieste (riporta l'intero discorso di Kardelj).
- M. Galeazzi, *Togliatti fra Tito e Stalin*, in *Roma-Belgrado. Gli anni della Guerra Fredda*, Longo, 1995.
- F. Gori, S. Pons, *L'Urss, il Cominform e il PCI*, Carocci, 1998.
- R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, 1995.
- Luigi Lusenti, *La soglia di Gorizia. Storia di un italiano nell'Istria della Guerra Fredda*, Edizioni Comedit 2000, 1998.
- Giacomo Scotti, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito*, Lint, 1997.
- C. Tonel, M. Passi, V. Vidali (a cura di), *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Editori Riuniti, 1983.
- , *Dalla Liberazione agli anni '80. Trieste come problema nazionale*, Salemi editore, 1984.
- , *Storia e attualità di Trieste nella riflessione dei comunisti*, Salemi editore, 1985 (tutti pubblicati anche da Studio Tesi, Pordenone).

La Chiesa e i cattolici

- P. Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste. Capodistria: 1938-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1993.
- G. Botteri, *I cattolici triestini nella Resistenza*, Del Bianco, 1960.
- G. Botteri, D. Bratina, D. Groppi, L. Pelaschiar, *Per una ricerca su don Edoardo Marzari*, in «Quaderni del Circolo di cultura istro-veneta "Istria"», IV (1987).
- G. Botteri, *Antonio Santin*, Edizioni Studio Tesi, 1992.
- S. Galimberti, *Santin. Testimonianze dall'archivio privato*, MGS Press, 1996.
- L. Pelaschiar, *Nel mondo cattolico triestino dal dopoguerra a oggi*, in «Trieste e oltre», I (1993).
- Mons. Antonio Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Lint, 1978.
- R. Spazzali, *Don Marzari: un sacerdote civile*, in «Quaderni Giuliani di storia», XVI (1995).

Gli sloveni in Italia

- I. Bratina, *La minoranza slovena in Italia: evoluzione storica e problemi attuali*, in T. Favaretto, E. Greco (a cura di), *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Franco Angeli, 1997.
- B. Pace, *Gli sloveni nell'area suburbana di Trieste*, in Slovenski raziskovalni institut, «Gli sloveni in Italia. Atti del simposio sui problemi socio-economici e ambientali degli sloveni in Italia», I, 1979.
- J. Pirjevec, M. Kacin, *Storia degli sloveni in Italia*, Marsilio, Padova 1999.
- Sedmak, Sussi, *L'assimilazione silenziosa-dinamica psicosociale dell'assimilazione etnica*, Istituto sloveno di ricerche, EST, 1984.

- P. Stranj, *La comunità sommersa: gli sloveni in Italia dalla A alla Z*, Istituto sloveno di ricerche, EST, 1992.
- L. Volk, *Mutamenti socio-economici in rapporto alla comunità nazionale slovena nella provincia di Trieste*, in Provincia di Trieste, Conferenza internazionale sulle minoranze, Atti della Conferenza, 1981.

Il neofascismo

- A.A.V.V., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, 1977. Si tratta di due volumi introvabili o reperibili solo per caso, a prezzi proibitivi, sul mercato dell'usato. Comunque sono consultabili all'Istituto.
- Gian Pietro Testa, *La strage di Peteano*, Einaudi, 1976.

La Lista per Trieste

- Manlio Cecovini, *Discorso di un triestino agli italiani*, All'insegna del pesce d'oro, 1968.
- , *Trieste ribelle. La Lista del Melone. Un insegnamento da meditare*, Sugar&Co 1985.
- , *Dare e avere per Trieste. Scritti politici*, Del Bianco Editore, per conto del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento.
- G. Giuricin, *Meloni, melonismo, melonaggine*, Edizioni La Cinigia, 1982.
- , *Trieste. Luci e ombre*, Ed. gruppo Lista Civica, 1988.

Il Trattato di Osimo

- Neva Biondi e altri, *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Edizioni della Laguna-Istituto regionale per la storia del

- movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1995.
- L. Caracciolo, *Limes*, 1988, n. 3.
- R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Il Mulino, 1995.
- Mauro Manzin, *Spine di confine. Beni abbandonati e contenzioso tra Italia e Slovenia 1991-1997*, Lint, 1997.
- Liborio Mattina (a cura di), *Democrazia e nazione. Dibattito a Trieste tra Luciano Violante e Gianfranco Fini*, E.U.T., 1998.
- V. Picariello, *Politica estera e opinione pubblica. Il trattato di Osimo*, tesi di laurea discussa alla Facoltà di Lettere dell'Università di Milano nell'anno accademico 1995-1996.
- S. Romano, *Guida alla politica estera italiana. Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Rizzoli, 1993.
- Trattato e accordo sulla promozione della cooperazione economica tra la repubblica italiana e la repubblica socialista federativa di Jugoslavia-10 novembre 1975*, pubblicazione che raccoglie la traduzione non ufficiale del Trattato e dell'Accordo e relativi allegati del testo originale in francese, reso noto dall'Agenzia Ansa il 13 novembre 1975.
- M. Udina, *Gli accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Lint, 1979.

In Internet

Questi siti sono puramente indicativi, scelti sulla base della loro fattura e dei rimandi a tutta una serie di link di grande importanza per poter approfondire i temi trattati (oltre che la storia contemporanea in generale). In rete, sul tema della Venezia Giulia i siti sono parecchie centinaia, a conferma del fatto che poco si tace sulla storia. A ognuno poi il compito di discernere e selezionare.

- www.romacivica@net
- www.resistenzaitaliana.it
- www.criminidiguerra.it
- www.liceoscientifico.vc.it/foibe
- www.irsmi.it
- www.radioparole.it (per le «voci di San Sabba»)
- www.pbmstoria.it
- www.zadigweb.it
- www.comunisti.fvg.it
- www.ecomancina.com/criminali.htm
- www.cronologia.it
- www.cnj.it/FOIBEATRIESTE/index.htm
- www.leganazionale.it
- www.irci.it
- www.arcipelagoadriatico.it
- www.notizie-est.com
- www.ucei.it
- www.retecivica.trieste.it (link su Risiera di San Sabba)
- www.deportati.it (sito ufficiale dell'ANED, Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, link utili sulla Risiera di San Sabba)
- www.linea-amicaragazzi.org

Francesca Longo, giornalista e scrittrice, e Matteo Moder, giornalista e poeta, entrambi triestini, da anni seguono per diverse testate nazionali e internazionali i temi della controversa storia della Venezia Giulia. Hanno all'attivo numerosi articoli e consulenze per la stampa estera.

Stampato nel settembre 2004 per conto di
Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A.
da «La Tipografica Varese S.p.A.»

€ 13,20

Art director Mara Scanavino

629-6
2004